

Samir Amin

LA CRISI

**Uscire dalla crisi del capitalismo
o uscire dal capitalismo in crisi?**



Questo libro inizia rammentando non come si è svolta la crisi finanziaria (si possono trovare eccellenti presentazioni altrove), ma quali sono alle origini, le cause che la rendono fatale (prevedibile e correttamente prevista da alcuni), che io ho trovato nel passaggio al capitalismo degli oligopoli generalizzati e all'imperialismo collettivo, e non nell'espansione del credito (conseguenza e non causa). Seguono due capitoli dedicati a una lettura del capitalismo sul lungo termine. All'inizio con un richiamo alla diversità delle risposte alle crescenti contraddizioni dei vecchi sistemi che si aprivano breccia qua e là (attraverso il contrasto Europa-Mediterraneo-Medio Oriente e il mondo cinese). Poi una presentazione del capitalismo storico (atlantico) destinato ad affermarsi come forma definitiva della risposta, basata sulla sua caratteristica più importante: l'accumulazione per esproprio. Il contrasto fra centro e periferie generato da questa forma storica permanente dell'accumulazione nel capitalismo storico determina a sua volta la contraddizione dominante che accompagna il capitalismo nel suo sviluppo e, su quella base, le lotte ingaggiate dalle sue vittime. La lotta dei popoli delle periferie ha determinato la prima ondata (nel XX secolo) e probabilmente determinerà per le stesse ragioni una seconda ondata nel XXI secolo. Il richiamo ai progressi e regressi registrati dalle lotte per l'emancipazione dei lavoratori e dei popoli nel XX secolo (ma solo un richiamo) si impone oggi più che mai, all'alba della



possibile apertura di una seconda ondata di quelle lotte.

Edizioni Punto Rosso

Libri/FMA

Finito di stampare nel luglio 2009
presso Digital Print, Segrate, Milano.

Testo originale: *La Crise. Sortir de la crise du capitalisme ou sortir
du capitalisme en crise*, Le Temps des Cerises éditeurs, 2009

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Via G. Pepe 14 – 20159 Milano
Telefoni e fax 02/874324 e 02/875045
edizioni@puntorosso.it;
www.puntorosso.it

Redazione delle Edizioni Punto Rosso: Nunzia Augeri, Alessandra Ba-lena, Eleonora Bonaccorsi, Laura Cantelmo, Loris Caruso, Serena Da-niele, Cinzia Galimberti, Dilva Giannelli, Roberto Mapelli, Francesca Moretti, Stefano Nutini, Giorgio Riolo, Roberta Riolo, Nelly Rios Rios, Erica Rodari, Pietro Senigaglia, Domenico Scoglio, Franca Venesia.

Traduzione dal francese di Nunzia Augeri
In copertina, Dorothea Lange, Grande depressione, 1936

INDICE

PRESENTAZIONE

IL CROLLO FINANZIARIO DELLA MONDIALIZZAZIONE LIBERISTA

DUE VIE DI SVILUPPO STORICO Il contrasto Europa/mondo cinese. Origini e percorso

IL CAPITALISMO STORICO L'ACCUMULAZIONE PER ESPROPRIO

PROGRESSI RIVOLUZIONARI SEGUITI
DA ARRETRAMENTI CATASTROFICI
La combinazione dell'aggressione esterna dell'imperialismo e delle forze reazionarie locali.
Gli errori teorici e le insufficienze pratiche delle forze rivoluzionarie.
La questione democratica: quale democrazia può “servire il popolo”?

AGRICOLTURA CONTADINA AGRICOLTURA FAMILIARE MODERNA Agricoltura capitaliste o agricolture nel capitalismo. Le riforme agrarie necessarie in Asia e in Africa.

AIUTO UMANITARIO O INTERNAZIONALISMO DEI POPOLI?

ESSERE MARXISTA, ESSERE COMUNISTA ESSERE INTERNAZIONALISTA OGGI

POSTFAZIONE Aprile 2009

PRESENTAZIONE

Il capitalismo, una parentesi nella storia

Il principio dell'accumulazione senza fine che caratterizza il capitalismo è sinonimo di crescita esponenziale ed essa, come il cancro, conduce alla morte. Stuart Mill, che l'aveva capito, immaginava uno "stato stazionario" che avrebbe posto fine a questo processo irrazionale. Keynes condivideva questo ottimismo della ragione, ma né l'uno né l'altro erano attrezzati per capire come riuscire a imporre il necessario superamento del capitalismo. Marx, portando in primo piano la nuova lotta di classe, riusciva invece a immaginare di rovesciare il potere della classe capitalistica, oggi concentrato nelle mani dell'oligarchia.

L'accumulazione, sinonimo anche di pauperizzazione, configura il quadro oggettivo delle lotte contro il capitalismo. Ma essa si esprime soprattutto nel crescente contrasto fra l'opulenza delle società del centro, che beneficiano della rendita imperialistica, e la miseria di quelle delle periferie dominate. Questo conflitto diventa perciò l'asse centrale dell'alternativa "socialismo o barbarie".

La tesi centrale di questo libro è che la crisi attuale non è una crisi finanziaria e neppure la somma di crisi sistemiche multiple, ma costituisce la crisi del capitalismo imperialistico degli oligopoli, il cui potere esclusivo e supremo rischia di venir messo in discussione ancora una volta dalle lotte sia del proletariato generale sia dei popoli e delle nazioni delle periferie dominate, anche se apparentemente "emergenti". Questa è dunque la vera sfida: le diverse lotte riusciranno a convergere per aprire la strada – o delle strade – verso la transizione al socialismo mondiale? Oppure resteranno separate le une dalle altre, o addirittura in conflitto, e perciò inefficaci, lasciando l'iniziativa al capitale degli oligopoli? Questo libro non darà delle risposte, ma vuole soltanto proporre degli elementi di analisi della sfida che ciò rappresenta.

La pauperizzazione su scala mondiale, al centro della crisi della civiltà capitalistica

Per chiarire questa relazione, che è al centro della mia analisi, mi sembra indispensabile in primo luogo sottoporre la lettura della storia moderna al test della “lunga durata”, ripartendo dalle origini della formazione del capitalismo, sulla base delle contraddizioni dei sistemi precedenti (i “sistemi tributari”, nel mio vocabolario). Tanto più che in questo caso io mi pongo nella ristretta minoranza di coloro che ritengono che il capitalismo non sia stato il prodotto del “miracolo” europeo, della “eccezione europea”. Invece io sostengo che i sistemi tributari pre-moderni presentavano le stesse contraddizioni fondamentali, e che il loro superamento con l’invenzione del capitalismo era iniziato anche altrove, non solo in Europa.

Il capitalismo “europeo” è stato solo una delle forme possibili as-sunte per rispondere alle esigenze dell’evoluzione generale. E’ importante allora far risaltare i caratteri specifici di tale forma. Li ho riassunti in una frase semplice – l’accumulazione per espropriazione, non soltanto all’origine (come “accumulazione primitiva”) ma in tutte le tappe del suo sviluppo. Una volta costituito, questo capitalismo “atlantico” è partito alla conquista del mondo e lo ha ridisegnato sulla base della continua espropriazione delle regioni conquistate, che sono diventate perciò le periferie dominate del sistema.

Non si tratta di un fatto della storia (antica e superata) ma del presente (e anche del futuro, finché si resterà entro la logica del capitalismo storico) che riguarda il capitalismo attualmente in funzione – e non ce ne sono altri possibili.

Cioè tutte le contraddizioni del capitalismo – nelle loro forme vecchie e nuove – e la sfida che esse rappresentano – pure nelle sue espressioni vecchie e nuove – vanno viste in questa prospettiva. Bisogna articolarle intorno all’asse centrale costituito dalla mondializzazione polarizzante, forma propria della mondializzazione capitalistica a partire dalle origini, cinque secoli fa, fino a oggi. Questa mondializzazione non è un fatto nuovo: si è iniziata con la distruzione delle Americhe, ridisegnate in funzione delle esigenze dell’accumulazione per espropriazione, e si è compiuta nel XIX secolo, dal 1850 circa.

Questa mondializzazione “vincente” si è dimostrata incapace di imporsi in maniera durevole. Solo mezzo secolo dopo il suo trionfo, che

già sembrava poter inaugurare la “fine della storia”, veniva messa in discussione dalla rivoluzione russa e dalle lotte (vittoriose) di liberazione in Asia e in Africa, che hanno fatto la storia del XX secolo – la prima ondata di lotte per l’emancipazione dei lavoratori e dei popoli.

Si può definire il capitalismo storico in molti modi, ma non come durevole. E’ solo una breve parentesi nella storia. Anche se i nostri pensatori di “sinistra”, nella stragrande maggioranza, non lo immaginano “possibile” (e neppure “auspicabile”), esso viene rimesso in discussione dalle lotte per l’emancipazione dei lavoratori (il “proletariato generale”, nel mio vocabolario), sia da quelle dei popoli dominati (i popoli delle periferie, l’85% dell’umanità). Le due dimensioni sono indissociabili. Non si potrà uscire dal capitalismo solo con la lotta del proletariato generale, o solo con la lotta dei popoli dominati. Si potrà uscire dal capitalismo solo quando e nella misura in cui queste due dimensioni della stessa sfida si coordineranno l’una con l’altra. Non è “certo” che questo succeda, nel qual caso il capitalismo verrà “superato” con la distruzione della civiltà (ben oltre il “disagio della civiltà”, per usare i termini di Freud) e forse anche della vita sul pianeta. Ma anche questa è una possibilità ben presente.

Da una lunga crisi all’altra

Il crollo finanziario del settembre 2008 ha probabilmente sorpreso gli economisti convenzionali della “mondializzazione felice” e ha disarcionato qualche cavaliere del discorso liberista che trionfava fin dalla “caduta del muro di Berlino”, come si usa dire. Se invece il fatto non ha sorpreso noi – lo aspettavamo, ma senza poter predire la data – è perché a nostro parere esso si inserisce naturalmente nello sviluppo della lunga crisi del capitalismo senescente, iniziata fin dagli anni 70. E’ opportuno ritornare sulla prima lunga crisi del capitalismo, che ha avuto un influsso profondo sul XX secolo, tanto è impressionante il parallelo fra le tappe di sviluppo delle due crisi.

Il capitalismo industriale trionfante del XIX secolo entra in crisi a partire dal 1873. I tassi di profitto crollano, per le ragioni evidenziate da Marx. Il capitale reagisce con un doppio movimento di concentrazione e di espansione mondializzata. I nuovi monopoli confiscano a loro beneficio una rendita prelevata sulla massa di

plusvalore generata dallo sfruttamento del lavoro. Essi inoltre accelerano la conquista coloniale del pianeta. Queste trasformazioni strutturali permettono un nuovo slancio dei profitti, e aprono la cosiddetta “*bel e époque*” – dal 1890 al 1914 – che si identifica con il dominio mondializzato del capitale dei monopoli finanziariizzati. I discorsi dominanti in quell’epoca fanno l’elogio della colonizzazione (la “missione civilizzatrice”), definiscono la mondializzazione come pace, e la socialdemocrazia operaia europea si allinea su questo discorso.

Ma la “*bel e époque*”, annunciata come la “fine della storia” dagli ideologi di allora, termina con la guerra mondiale, come solo Lenin aveva previsto. E il periodo che segue fino alla fine della seconda guerra mondiale sarà un periodo di “guerre e rivoluzioni”. Nel 1920, isolata la rivoluzione russa (“l’anello debole” della catena) e dopo la disfatta delle speranze rivoluzionarie in Europa centrale, il capitale dei monopoli finanziariizzati, vincendo ogni ostacolo, restaura il sistema della “*bel e époque*”. Una restaurazione che è all’origine del crollo finanziario del 1929 e della depressione che si trascinerà fino alla seconda guerra mondiale.

Il XX secolo – non “breve”, bensì “lungo” dal 1873 al 1990 – vede quindi lo sviluppo della prima grande crisi sistemica del capitalismo senescente (al punto che Lenin pensa che il capitalismo dei monopoli costituisca la “fase suprema del capitalismo”) e nello stesso tempo la prima ondata trionfante delle rivoluzioni anti-capitalistiche (Russia e Cina) e dei movimenti ant imperialistici dei popoli d’Asia e Africa.

La seconda crisi sistemica del capitalismo si apre nel 1971, al venir meno della convertibilità in oro del dollaro, quasi esattamente un secolo dopo l’inizio della prima. Crollano i tassi di profitto, di investimento e di crescita (non ritroveranno mai più il livello raggiunto fra il 1945 e il 1975). Il capitale risponde alla sfida come nella crisi precedente, con un doppio movimento di concentrazione e di mondializzazione, mettendo in funzione delle strutture che definiscono la seconda “*bel e époque*” (1990-2008) di mondializzazione finanziaria che permette ai gruppi oligopolistici di prelevare la loro rendita di monopolio. I discorsi che l’accompagnano sono gli stessi: il “mercato” garantisce la prosperità, la democrazia e la pace; è la “fine della storia”. Si ripete l’allineamento dei socialisti europei al nuovo liberismo. Eppure anche questa nuova “*bel e époque*” è segnata fin

dall'inizio dalla guerra, quella del Nord contro il Sud, iniziata nel 1990. E appunto come la prima mondializzazione finanziarizzata aveva determinato il 1929, la seconda ha prodotto il 2008. Oggi siamo arrivati al momento cruciale che annuncia la probabilità di una nuova ondata di “guerre e rivoluzioni”, tanto più che i poteri attuali non prospettano altro che la restaurazione del sistema quale era prima del crollo finanziario.

E' impressionante l'analogia fra il decorso delle due lunghe crisi sistemiche del capitalismo senescente. Ci sono peraltro delle differenze che hanno una grande importanza politica.

Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?

Dietro la crisi finanziaria, la crisi sistemica del capitalismo degli oligopoli

Il capitalismo contemporaneo è anzitutto e soprattutto un capitalismo di oligopoli nel senso pieno del termine (finora lo era solo in parte). Voglio dire che gli oligopoli hanno il controllo esclusivo della riproduzione del sistema produttivo nel suo complesso. Essi sono “finanziarizzati” nel senso che solo essi hanno accesso al mercato dei capitali. La finanziarizzazione presta al mercato finanziario e monetario – il loro mercato, quello su cui si fanno concorrenza reciproca – lo status di mercato dominante, che a sua volta determina e controlla il mercato del lavoro e lo scambio dei prodotti. Questa finanziarizzazione mondializzata si esprime con una trasformazione della classe dirigente borghese, che diventa una plutocrazia redditiera. Gli oligarchi non sono soltanto russi, come troppo spesso si dice, ma molto di più statunitensi, europei e giapponesi.

E' molto importante anche precisare la nuova forma assunta dalla mondializzazione capitalistica, corrispondentemente a questa trasformazione, che è opposta a quella che caratterizzava la prima. Io l'ho riassunta in una frase: il passaggio dall'imperialismo coniugato al plurale (quello delle potenze imperialistiche in conflitto permanente fra loro) all'imperialismo collettivo della triade (Stati Uniti, Europa, Giappone).

I monopoli che emergono in risposta alla prima crisi del tasso di profitto si sono costituiti su basi che hanno rafforzato la violenza della

concorrenza fra le maggiori potenze imperialistiche dell'epoca, e hanno condotto al grande conflitto armato del 1914, proseguito con la pace di Versailles e poi con la seconda guerra mondiale fino al 1945. Fin dagli anni 70 Arrighi, Frank, Wallerstein e io stesso abbiamo definito questo periodo come la “guerra dei trent'anni”, termine ripreso poi da altri.

La seconda ondata di concentrazione oligopolistica, iniziata negli anni 70, si è costituita invece su basi profondamente diverse, nel quadro di un sistema che ho definito di “imperialismo collettivo” della triade (Stati Uniti, Europa, Giappone). In questa nuova mondializzazione imperialistica, il dominio dei centri non si esercita più per mezzo del monopolio della produzione industriale (come avveniva precedentemente) bensì con altri mezzi (controllo delle tecnologie, dei mercati finanziari, dell'accesso alle risorse naturali, dell'in-formazione e della comunicazione, delle armi di distruzione di massa). Il sistema – che ho definito di “apartheid” a livello mondiale – implica la guerra permanente contro gli Stati e i popoli delle periferie recalcitranti, guerra iniziata nel 1990 con il controllo militare del pianeta assunto dagli Stati Uniti e dai suoi alleati subalterni della Nato.

Nella mia analisi, la finanziarizzazione del sistema è indissociabile dal suo carattere nettamente oligopolistico. Si tratta di un rapporto organico fondamentale. Questo punto di vista, che svilupperò più avanti, risulta estraneo non solo alla voluminosa letteratura degli economisti convenzionali, ma anche alla maggior parte degli scritti critici sulla crisi attuale.

Il sistema nel suo complesso è ormai in difficoltà

I fatti sono noti: il crollo finanziario sta già producendo non solo una “recessione”, ma una vera, profonda depressione. Ma anche oltre questo, altre dimensioni della crisi del sistema sono emerse alla coscienza pubblica, anche prima del crollo finanziario. Se ne conoscono le grandi linee – crisi energetica, crisi alimentare, crisi ecologica, cambiamenti climatici - e vengono quotidianamente presentate numerose analisi – alcune di grande qualità - di questi aspetti delle sfide contemporanee.

Resto peraltro piuttosto critico nei confronti di questo modo di trattare la crisi sistemica del capitalismo, perché isola troppo le diverse dimensioni della sfida. Preferisco definire le diverse “crisi” come le sfaccettature della stessa sfida, quella del sistema della

mondializzazione capitalistica contemporanea (liberista o meno) fondato sul prelievo che la rendita imperialistica opera su scala mondiale, a beneficio della plutocrazia degli oligopoli.

La vera battaglia si sferra su questo terreno decisivo, fra gli oligopoli che cercano di produrre e riprodurre le condizioni che permettono loro di appropriarsi della rendita imperialistica e tutte le loro vittime – lavoratori e popoli.

Per esempio la “crisi dell’energia” non è causata dal rarefarsi di alcune risorse necessarie alla sua produzione (il petrolio, naturalmente), e neppure dagli effetti distruttivi delle forme energivore di produzione e di consumo in vigore. Questa descrizione – peraltro corretta - non va oltre le evidenze banali e immediate. La crisi è prodotta dalla volontà degli oligopoli dell’imperialismo collettivo di garantirsi il monopolio dell’accesso alle risorse naturali del pianeta, che siano rare o meno, in modo da appropriarsi della rendita imperialistica in ogni caso, sia che l’utilizzo di tali risorse resti come è oggi (energivoro e di spreco), sia che venga sottoposto a nuove politiche “ecologiche” correttive.

Nello stesso senso, la crisi alimentare non è prodotta dall’espansione della produzione di agrocombustibili a svantaggio della produzione di viveri, anche se questo è un fatto reale e incontestato. La crisi è prodotta invece dall’accumulazione per espropriazione a danno dei contadini di tutto il mondo, movimento che si è accelerato nel corso della “*bel e époque*” che si chiude forse oggi sotto i nostri occhi. Questa espropriazione dei contadini (in Asia, Africa e America Latina) costituisce la forma contemporanea più importante della tendenza alla pauperizzazione (nel senso che Marx dà a questa “legge”) associata all’accumulazione. La sua attuazione è indissociabile dalle strategie di intercettazione della rendita imperialistica da parte degli oligopoli, con o senza agrocombustibili.

Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi ?

La formula, che abbiamo posto a titolo del libro, è stata proposta da André Gunder Frank e da me nel 1974.

L’analisi che noi allora proponevamo della nuova grande crisi che ritenevamo iniziata ci aveva portato all’importante conclusione che il capitale avrebbe risposto alla sfida con una nuova ondata di concentrazioni sulla cui base avrebbe compiuto delocalizzazioni di

massa. I fatti successivi lo hanno ampiamente confermato. Il titolo del nostro intervento a un colloquio organizzato allora a Roma dal “Manifesto” (“Non aspettiamo il 1984”, dal titolo di Orwell tratto dall’oblio in quell’occasione) invitava la sinistra radicale dell’epoca a non voler correre in soccorso del capitale con la ricerca di una “uscita dalla crisi”, per impegnarsi invece alla ricerca di strategie di “uscita dal capitalismo in crisi”.

Ho continuato questa linea di analisi con un’ostinazione di cui non mi pento. Io proponevo dunque di teorizzare le nuove forme di dominio dei centri imperialisti fondandosi sull’affermarsi di nuovi modi di controllo che si sostituivano al vecchio monopolio dell’esclusiva industriale, come confermato poi dal fenomeno dei paesi detti “emergenti”. Definivo la nuova mondializzazione *in fieri* come “apartheid su scala mondiale”, accompagnato dalla militarizzazione del pianeta, che nelle nuove condizioni avrebbe perpetuato la polarizzazione indissociabile dall’espansione del “capitalismo realmente esistente”.

La seconda ondata di emancipazione dei popoli: un “remake” del XX secolo o qualcosa di meglio?

Non ci sono alternative alla prospettiva socialista

Il mondo contemporaneo è governato da oligarchie. Oligarchie finanziarie negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone, che dominano non solo la vita economica ma anche la politica e la vita quotidiana.

Oligarchie russe a loro immagine, che lo Stato russo cerca di controllare. Statocrazia in Cina. Altrove, nel resto del pianeta, autocrazie (a volta nascoste dietro qualche apparenza di democrazia elettorale “a bassa intensità”) inserite in questo sistema mondiale. La gestione della mondializzazione contemporanea da parte di queste oligarchie oggi è in crisi. Le oligarchie del Nord contano di poter restare al potere, quando la crisi sarà passata. Non si sentono affatto minacciate.

Invece la fragilità delle autocrazie del Sud è ben visibile. Per questo la mondializzazione attuale è altrettanto fragile. Sarà messa in discussione dalla rivolta del Sud, come nel secolo scorso? Probabile, Ma triste. Perché l’umanità potrà intraprendere la via del socialismo – sola alternativa umana al caos – solo quando il potere delle oligarchie, dei

loro alleati e servitori, sarà sconfitto contemporaneamente nei paesi del Nord e in quelli del Sud. Viva l'internazionalismo dei popoli contro il cosmopolitismo delle oligarchie!

E' possibile che il capitalismo degli oligopoli finanziarizzati torni al potere?

Il capitalismo è "liberale" per natura, se per "liberismo" si intende non la bella cosa che il termine ispira, bensì l'esercizio pieno e intero del dominio del capitale non solo sul lavoro e sull'economia, ma su tutti gli aspetti della vita sociale. Non esiste alcuna "economia di mercato" (espressione volgare per indicare il capitalismo) senza una "società di mercato". Il capitale persegue ostinatamente questo suo obiettivo unico: il denaro. L'accumulazione in sé e per sé. Marx, e dopo lui altri teorici critici come Keynes, l'avevano perfettamente capito. Non i nostri economisti convenzionali, compresi quelli di sinistra.

Questo modello di dominio esclusivo e totale del capitale è stato imposto con ostinazione dalle classi dirigenti per tutto il periodo della lunga crisi, fino al 1945. Solo la triplice vittoria della democrazia, del socialismo e della liberazione nazionale dei popoli aveva permesso, dal 1945 al 1980, di sostituire questo modello permanente dell'ideale capitalistico con la coesistenza conflittuale dei tre modelli sociali regolati che sono stati il "*welfare state*" della socialdemocrazia a Occidente, i socialismi reali a Est e i nazionalismi popolari al Sud.

L'indebolimento e poi il crollo dei tre modelli ha reso possibile il ritorno al dominio esclusivo del capitale, chiamato neoliberista.

Io ho associato questo nuovo "liberismo" a un insieme di caratteri nuovi di quel che mi è sembrato meritare l'appellativo di "capitalismo senile".

Il libro che porta questo titolo, pubblicato nel 2001, era fra i rari scritti dell'epoca che, lungi dal vedere nel neoliberismo mondializzato e finanziarizzato la "fine della storia", analizzava il sistema del capitalismo senescente trovandolo instabile, condannato a un crollo a partire precisamente dalla sua dimensione finanziaria (il suo "tallone d'Achille", avevo scritto).

Gli economisti convenzionali sono rimasti ostinatamente sordi ad ogni tentativo di mettere in discussione i loro dogmi. Al punto da dimostrarsi incapaci di prevedere il crollo finanziario del 2008.

Quelli che i media dominanti hanno presentato come "critici"

meritano poco questa definizione. Stiglitz resta convinto che il sistema quale era – il liberismo mondializzato e finanziarizzato – può tornare in sella, salvo qualche correzione. Amartya Sen predica la morale, ma non osa pensare il capitalismo reale quale esso è necessariamente.

I disastri sociali che il liberismo – l’ho definito “l’utopia permanente del capitale” – non doveva mancare di provocare hanno ispirato molte nostalgie del passato recente e lontano. Ma le nostalgie non permettono di rispondere alla crisi. Esse sono il risultato di un impoverimento del pensiero critico che si era progressivamente vietato di capire le contraddizioni interne e i limiti del sistema sorto dopo la seconda guerra mondiale, con erosioni, derive e crolli che sono apparsi come cataclismi imprevisi.

Tuttavia, nel vuoto creato da questo regresso del pensiero critico teorico, ha trovato modo di far breccia una presa di coscienza di dimensioni nuove della crisi sistemica di civiltà. Mi riferisco qui agli ecologisti. Ma i Verdi, che hanno preteso di distinguersi radicalmente dai Blu (conservatori e liberali) e dai Rossi (socialisti), si sono rinchiusi in un’ *impasse* non riuscendo a inserire la dimensione ecologica in una critica radicale del capitalismo.

Era tutto a posto quindi per assicurare il trionfo – passeggero di fatto, ma vissuto come “definitivo” – dell’alternativa detta di “democrazia liberale”. Un pensiero miserabile – un autentico non-pensiero – che ignora ciò che Marx aveva detto di definitivo sulla democrazia borghese, che ignora che coloro che decidono non coincidono con coloro che sono toccati dalle decisioni. Coloro che decidono, e godono della libertà rinforzata dal controllo della proprietà, sono oggi i plutocrati del capitalismo degli oligopoli e gli Stati che sono loro debitori. Per forza di cose i lavoratori e i popoli non sono che le loro vittime. Ma sciocchezze di questo tipo potevano sembrare credibili, per un breve momento, per via delle derive del sistema nel dopoguerra, quando la miseria dei dogmatici non riusciva più a capirne le origini. La democrazia liberale poteva allora sembrare “il migliore dei sistemi possibili”.

Il disastro liberale impone un rinnovamento della critica radicale del capitalismo, fondato su un pensiero marxista creativo. Quest’opera si pone nel contesto della partecipazione dell’autore a tale sforzo.

Oggi le forze al potere, che non avevano previsto nulla, si adoperano per restaurare lo stesso sistema. Il loro eventuale successo,

come quello dei conservatori negli anni 20 – che Keynes denunciava senza allora trovare eco – potrà solo aggravare l'ampiezza delle contraddizioni che stanno all'origine del crollo finanziario del 2008. La recente riunione del G20 (Londra, aprile 2009) non inizia affatto una "ricostruzione del mondo". E forse non è un caso che sia stata subito seguita dalla riunione della Nato, il braccio armato dell'imperialismo contemporaneo, e dal rafforzamento dell'impegno militare in Afghanistan. La guerra permanente del Nord contro il Sud deve continuare.

Non è meno grave il fatto che gli economisti "di sinistra" si sono allineati da tempo alle tesi dell'economia volgare e hanno accettato l'idea – errata – della razionalità dei mercati. Si sono concentrati sulla definizione delle condizioni di questa razionalità, abbandonando Marx – che da parte sua scopre l'irrazionalità dei mercati dal punto di vista dell'emancipazione dei lavoratori e dei popoli – al punto da giudicarlo "obsoleto". Nella loro prospettiva, il capitalismo è flessibile, si aggiusta alle esigenze del progresso (tecnologico e anche sociale) quando vi sia obbligato. Questi economisti "di sinistra" non erano preparati a capire che la crisi era inevitabile. Sono ancor meno preparati alle sfide che i popoli devono affrontare. Al pari degli altri economisti volgari, essi tenteranno di riparare i guasti, senza capire che per riuscirci è necessario intraprendere un'altra strada – quella del superamento delle logiche fondamentali del capitalismo. Invece di cercar di uscire dal capitalismo in crisi, essi pensano di poter uscire dalla crisi del capitalismo.

Sono possibili nuovi progressi nella lotta di emancipazione dei popoli?

La gestione politica del dominio mondiale del capitalismo degli oligopoli comporta necessariamente di una violenza estrema. Per conservare la loro posizione di società opulente, i paesi della triade imperialistica sono ormai costretti a riservare a loro esclusivo vantaggio l'accesso alle risorse naturali del pianeta. Questa nuova esigenza è all'origine della militarizzazione della mondializzazione, che io ho chiamato "impero del caos" (titolo di una mia opera edita nel 2001), espressione ripresa poi da altri.

Sulla scia del progetto di Washington di controllo militare del pianeta, sferrando "guerre preventive" con il pretesto della lotta contro il "terrorismo", la Nato si è autodefinita come "rappresentante della

comunità internazionale”, emarginando quindi l’Onu, che è l’unica istituzione autorizzata a parlare in quel nome.

Naturalmente non si possono confessare gli obiettivi reali. Per mascherarli, le potenze interessate hanno dunque scelto di strumentalizzare il discorso della democrazia e si sono concesse un “diritto di intervento” per imporre “il rispetto dei diritti umani”.

Parallelamente, il potere assoluto delle nuove plutocrazie oligarchiche ha svuotato di contenuto la pratica della democrazia borghese. Mentre nel passato la gestione esigeva il negoziato politico fra le diverse componenti sociali del blocco egemonico necessario alla riproduzione del potere del capitale, la nuova gestione politica della società del capitalismo oligopolistico, attuata con i mezzi di una depoliticizzazione sistematica, fonda una nuova cultura politica del “consenso” (sul modello degli Stati Uniti), che sostituisce il consumatore e lo spettatore politico al cittadino attivo, che è la condizione fondamentale di una democrazia autentica. Questo “virus liberale” – per riprendere il titolo di una mia opera pubblicata nel 2005 – elimina l’apertura su scelte alternative e vi sostituisce il consenso intorno all’unico elemento del rispetto della democrazia elettorale.

All’origine del dramma si trova l’indebolimento e poi il crollo dei tre modelli di gestione sociale ricordati prima. La pagina della prima ondata di lotte per l’emancipazione è stata voltata, quella della seconda ondata non si è ancora aperta. Nella penombra che le separa “si disegnano i mostri”. Come scriveva Gramsci.

Nel Nord, questo percorso è all’origine della perdita di senso della pratica democratica. Il regresso viene mascherato dalle pretese del discorso cosiddetto “post-modernista”, secondo cui nazioni e classi avrebbero abbandonato la scena per lasciar posto all’ “individuo”, divenuto soggetto attivo della trasformazione sociale. Nel Sud, la scena è occupata ormai da altre illusioni. Che si tratti dell’illusione di uno sviluppo capitalistico nazionale autonomo nel contesto della mondializzazione, illusione molto forte fra le classi dirigenti e medie dei paesi “emergenti”, e confortata dal successo immediato degli ultimi anni. O delle illusioni passatiste (para-etniche e para-religiose) nei paesi rimasti più indietro.

Più grave è il fatto che questa situazione propizia l’adesione generale alla “ideologia del consumo”, all’idea che sulla sua crescita quantitativa si misuri il progresso. Marx aveva dimostrato che è il modo

di produzione che determina il modo di consumo e non viceversa, come pretende l'economia volgare. Si perde allora di vista la prospettiva di una superiore razionalità umana, che sta a fondamento del progetto socialista. Il gigantesco potenziale che l'applicazione della scienza e della tecnologia offre all'intera umanità e che dovrebbe permettere la piena fioritura degli individui e delle società, nel Nord come nel Sud, viene sprecato sacrificandolo alle logiche dell'accumulazione senza fine del capitale. Cosa più grave ancora, i continui progressi della produttività sociale del lavoro sono associati a un funzionamento vertiginoso dei meccanismi di pauperizzazione (visibile su scala mondiale, fra l'altro per l'offensiva generalizzata contro le società contadine), come Marx aveva ben capito a suo tempo.

L'adesione all'alienazione ideologica prodotta dal capitalismo non colpisce soltanto le società opulente dei centri imperialistici. I popoli delle periferie, in effetti largamente privati dell'accesso a livelli di consumo accettabili, accecati dalle aspirazioni a un consumo analogo a quello del Nord opulento, perdono coscienza del fatto che la logica di sviluppo del capitalismo storico rende impossibile generalizzare il modello su scala planetaria.

Si capiscono allora le ragioni per cui il crollo finanziario del 2008 è stato il risultato esclusivo dell'acuirsi delle contraddizioni interne proprie dell'accumulazione del capitale. Solo l'intervento di forze portatrici di un'alternativa positiva permette di immaginare un'uscita dal caos prodotto dall'acuirsi delle contraddizioni interne del sistema (io ho opposto "la via rivoluzionaria" al modello di superamento di un sistema storicamente obsoleto per sola "decadenza"). E allo stato attuale delle cose, i movimenti di protesta sociale, malgrado la loro evidente crescita, restano incapaci di rimettere in discussione l'ordine sociale associato al capitalismo degli oligopoli, per mancanza di un progetto politico coerente che sia all'altezza della sfida.

Da questo punto di vista la situazione attuale è molto diversa da quella degli anni 30, quando si affrontavano da una parte forze portatrici di opzioni socialiste, e dall'altra i partiti fascisti, dando luogo qui alla risposta nazista e là al New Deal e ai Fronti popolari. Non si potrà evitare che la crisi si aggravi neppure nell'ipotesi di un eventuale successo – non impossibile – di un ritorno del sistema di dominio del capitale oligopolistico. In queste condizioni non è impossibile ipotizzare una radicalizzazione delle lotte, anche se gli ostacoli restano notevoli.

Nei paesi della triade la radicalizzazione dovrebbe far mettere all'ordine del giorno l'espropriazione degli oligopoli, il che sembra escluso per il futuro prevedibile. Perciò non è da scartare l'ipotesi che malgrado le turbolenze provocate dalla crisi, la stabilità delle società della triade non venga scossa. Diventa però serio il rischio di un *remake* dell'ondata di lotte di emancipazione del secolo scorso, cioè che il sistema venga rimesso in discussione a partire soltanto da alcune periferie.

Una seconda tappa del “risveglio del Sud” (per riprendere il titolo di un mio libro pubblicato nel 2007, che offre una lettura del periodo di Bandung come un primo tempo del risveglio) è oggi all'ordine del giorno. Nella migliore delle ipotesi, i progressi compiuti potrebbero costringere l'imperialismo ad arretrare, a rinunciare al progetto demenziale e criminale di controllo militare del pianeta. E in questa ipotesi il movimento democratico nei paesi del centro potrebbe contribuire positivamente al successo dell'operazione di neutralizzazione. Inoltre, il decrescere della rendita imperialistica di cui beneficiano quelle società, prodotto dalla riorganizzazione degli equilibri internazionali a favore del Sud (in particolare la Cina) potrebbe aiutare di molto il risveglio di una coscienza socialista. Ma d'altra parte le società del Sud continueranno a trovarsi di fronte le stesse sfide del passato, che ne limitano i progressi.

Lo scenario di un *remake* resta dunque al di qua delle esigenze di un impegno dell'umanità sulla lunga strada della transizione al socialismo mondiale. Una delle condizioni più importanti che sono necessarie per ripensare questa possibilità è evidentemente un rinnovamento del pensiero marxista creativo.

Concluderò quindi queste riflessioni ricordando la nota frase di Gramsci: pessimismo dell'analisi, ottimismo della volontà.

Piano dell'opera

L'argomentazione delle tesi qui anticipate brevemente costituisce la materia di quest'opera.

Inizia rammentando non come si è svolta la crisi finanziaria (si possono trovare eccellenti presentazioni altrove) ma quali sono alle origini e le cause che la rendono fatale (prevedibile e correttamente

prevista da alcuni), che io ho trovato nel passaggio al capitalismo degli oligopoli generalizzati e all'imperialismo collettivo, e non nell'espansione del credito (conseguenza e non causa).

Seguono due capitoli dedicati a una lettura del capitalismo sul lungo termine. All'inizio con un richiamo alla diversità delle risposte alle crescenti contraddizioni dei vecchi sistemi che si aprivano breccia qua e là (attraverso il contrasto Europa-Mediterraneo-Medio Oriente e il mondo cinese). Poi una presentazione del capitalismo storico (atlantico) destinato ad affermarsi come forma definitiva della risposta, basata sulla sua caratteristica più importante: l'accumulazione per esproprio. Il contrasto fra centro e periferie generato da questa forma storica permanente dell'accumulazione nel capitalismo storico determina a sua volta la contraddizione dominante che accompagna il capitalismo nel suo sviluppo e, su quella base, le lotte ingaggiate dalle sue vittime. La lotta dei popoli delle periferie ha determinato la prima ondata (nel XX secolo) e probabilmente determinerà per le stesse ragioni una seconda ondata nel XXI secolo.

Il richiamo ai progressi e regressi registrati dalle lotte per l'emancipazione dei lavoratori e dei popoli nel XX secolo (ma solo un richiamo) si impone oggi più che mai, all'alba della possibile apertura di una seconda ondata di quelle lotte.

Non è un caso se ho posto la “nuova questione agraria” (oggetto del capitolo seguente) al centro della sfida per il XXI secolo. Qui non si tratta di una scelta fra altre possibili. La mia tesi è che lo sviluppo delle lotte in questo campo e le risposte che saranno date al futuro delle società contadine del Sud (circa la metà dell'umanità) determineranno ampiamente la capacità o meno dei lavoratori e dei popoli di avanzare sulla via del socialismo.

La sfida è quella della costruzione/ricostruzione permanente dell'internazionalismo dei lavoratori e dei popoli contro il cosmopolitismo del capitale oligarchico. Nel capitolo dedicato a questa materia tento di dimostrare come e perché il discorso “umanista” proposto, e accettato dalla maggior parte delle sinistre quali sono oggi, esclude dalle sue considerazioni il confronto con questa sfida. L'ultimo capitolo tratta di Marx e del marxismo, del comunismo e dell'internazionalismo. Marx non è mai stato così utile e necessario per capire e trasformare il mondo, oggi come e più di ieri.

IL CROLLO FINANZIARIO DELLA MONDIALIZZAZIONE LIBERISTA

1. Il crollo finanziario del settembre 2008 era prevedibile ed è stato previsto dai rari analisti che non si sono arresi al discorso dell'economia liberista, liberali e altri (di "sinistra"). Il crollo dà inizio senz'altro a un nuovo periodo di depressione e di caos. E risulta difficile definire con una certa plausibilità i contorni del sistema che ne uscirà. Tutto è possibile, il meglio e il peggio. I giochi sono aperti.

Le lotte politiche e sociali, con i loro successi e i loro insuccessi, determineranno il futuro, oggi più incerto che mai.

Ma il crollo finanziario non è soltanto l'inizio delle trasformazioni che verranno. E' anche il termine dell'evoluzione del sistema e delle sue trasformazioni. Il termine non solo del periodo di una ventina d'anni di esplosione finanziaria, il che oggi potrebbe sembrare evidente, ma anche oltre, il termine della lunga crisi iniziata negli anni 1968-71.

Insisto su quest'ultimo punto precisamente perché esso è assente nelle analisi (almeno quelle che conosco) della "crisi finanziaria" e anche della "crisi di sistema" che vi viene associata, nel migliore dei casi.

2. Dopo la seconda guerra mondiale, il capitalismo mondializzato ha conosciuto un periodo di fioritura che è durato un quarto di secolo, dal 1945 al 1970. Le ragioni sono evidenti: i rapporti di forza più favorevoli alle classi lavoratrici (la vittoria della democrazia sul fascismo), al socialismo (vittoria dell'Armata Rossa sui nazisti), ai popoli d'Asia e d'Africa (partiti alla riconquista della loro indipendenza) hanno creato le condizioni per i decenni "gloriosi" (l'Europa e il Giappone hanno recuperato il loro ritardo rispetto agli Stati Uniti, unici beneficiari della guerra) e per lo "sviluppo" del Sud.

Nello stesso tempo, quella fioritura facilitava l'aggiustamento del capitale alle esigenze dei lavoratori e dei popoli. La crescita, importante, offriva al capitale le opportunità di investimento necessarie per alimentarsi. Il tasso di remunerazione "moderato" (in termini storici

relativi) del capitale era compensato dalla crescita forte e continua del volume dei profitti. Il tasso moderato era una delle facce della realtà, l'altra era la crescita delle remunerazioni reali del lavoro (salari in crescita parallela alla produttività sociale media) e l'accettazione da parte delle potenze imperialistiche di fare delle concessioni ai paesi della periferia che avevano riconquistato l'indipendenza.

Sul piano politico internazionale, la praticabilità del sistema era sostenuta dalla bipolarità militare (Stati Uniti e URSS) e dalla coesistenza pacifica (si è perfino parlato allora della convergenza dei due sistemi Est e Ovest, che Jan Timbergen prevedeva si estendesse).

Il sistema era legittimato da una serie di discorsi ideologici forti e complementari: il discorso socialdemocratico-keynesiano a Ovest, il discorso del socialismo realmente esistente a Est, quello dello sviluppo al Sud. I tre discorsi condividevano la stessa visione di "pace e progresso sociale". Al centro del sistema, nei paesi sviluppati, la gestione del capitale veniva interpretata in modo da affidarla a tecnocrati-capitalisti piuttosto che ai proprietari formali del capitale (gli "azionisti"). Kenneth Galbraith esprimeva questa visione ottimistica di un capitalismo diventato infine socialmente responsabile, i cui dirigenti sarebbero più interessati a innovare e ingrandire le loro imprese che ai tassi remunerativi (comunque molto convenienti) o all'inutile distribuzione dei profitti agli azionisti (Keynes preconizzava l'eutanasia delle rendite).

Questo sistema ha dato quel che ha dato, ma si è gradualmente indebolito per ragioni che ho analizzato altrove e su cui non tornerò qui.

3. Questo sistema capitalistico è entrato in crisi a partire dal 1968 (crisi politica ed erosione della legittimità del suo discorso) e dal 1971 (abbandono della convertibilità in oro del dollaro).

La crisi attuale non è altro che una tappa (certo nuova) di questa lunga crisi che risale quindi agli inizi degli anni 70.

La lunga crisi si traduce in un marcato indebolimento dei tassi di crescita e di investimento, che non hanno mai (e insisto sul mai) ri-trovato i livelli raggiunti nel dopoguerra. Il liberismo trionfante a partire dal 1990 non ha cambiato nulla da questo punto di vista.

Non eravamo in molti allora – negli anni 70 – a parlare di crisi strutturale (oggi si dice di sistema). In quale maniera il capitale dominante si apprestava ad affrontare la sfida?

André Gunder Frank e io avevamo immaginato che la logica del capitale lo avrebbe portato a optare per un “1984” (eravamo allora nel 1974) fondato sulla delocalizzazione di massa delle attività di produzione industriale banale in direzione dei paesi della periferia, focalizzando le attività dei centri intorno ai monopoli capaci di garantire il controllo delle produzioni delocalizzate e il prelievo della relativa rendita. Non ritorno su quanto ho detto a proposito dei “monopoli” dei centri imperialistici (controllo delle tecnologie, dell’accesso alle risorse naturali, della finanza globale). La delocalizzazione avrebbe inoltre permesso – dicevamo allora – di spezzare il nesso salari-produttività e di ridurre i salari reali (o la loro crescita) anche al centro del sistema.

Io non credo che ciò che poi è avvenuto (e oggi risulta ben evidente) abbia smentito le nostre tesi di allora, che peraltro, forse per questa ragione, erano state considerate con molto disprezzo, come delle elucubrazioni, dai nostri economisti di “sinistra” (per non parlare dei liberisti). Con l’eccezione del “Manifesto” italiano, a quanto ne so io, in Europa e negli Stati Uniti nessuno vi prestò attenzione.

Salvo forse – purtroppo – la signora Thatcher e Ronald Reagan. E forse anche qualche responsabile dei paesi del Sud (sono stato invitato a parlare... in Cina). Infatti nel 1980 la Thatcher e Reagan decidono effettivamente di fare quel che noi temevamo.

Questa strategia del capitale, attuata a partire dal 1981, (G7 di Cancun) e accelerata negli anni 90, dopo il crollo dell’Unione Sovietica, ha preso il nome di “neoliberismo”: privatizzazione e liberalizzazioni destinate ad aprire nuovi territori all’espansione del capitale, apertura mondiale destinata a permettere le delocalizzazioni, aggiustamenti strutturali imposti ai paesi del Sud, liberalizzazione dei tassi di interesse e dei tassi di cambio.

4. E’ molto importante a questo punto mettere in evidenza le trasformazioni del sistema del capitale che hanno condizionato il successo di questa opzione, e l’hanno anche imposta.

All’origine dell’opzione detta “neoliberista” vi sono due trasformazioni: l’emergere di un capitalismo di oligopoli generalizzati (insisto sull’aggettivo “generalizzati”, perché gli oligopoli non sono una novità nella storia del capitalismo) e dell’imperialismo collettivo della triade. Tornerò su queste trasformazioni. Ma insisto sulla loro importanza decisiva, perché nella grande maggioranza delle analisi della

“crisi di sistema” non lo si fa. Secondo me, se non si incardina tutto il corso delle cose, a partire dal 1990, su queste trasformazioni, ci si condanna a vedere nell’espansione vertiginosa del credito che ha portato alla crisi del 2008 solo il prodotto di una “deriva” senza causa. O la cui causa risalirebbe a un “abbaglio teorico” (il “neoliberismo”). Mentre invece la deriva era necessaria e perfettamente logica dal punto di vista della gestione del mondo da parte degli oligopoli. Tornerò dunque su questo rapporto fondamentale fra la rendita degli oligopoli e la finanziarizzazione.

L’articolazione di tutte le dimensioni di ciò che si chiama oggi la “crisi di sistema” intorno a queste due trasformazioni decisive permette di porre le varie dimensioni (la crisi energetica, la crisi alimentare e le altre) in un contesto che gli attribuisce il posto che gli compete. Solo così si può identificare, al di là della natura generale di quelle sfide (per esempio, l’opzione energivora comporta conseguenze disastrose), la natura delle poste in gioco e delle diverse contro-strategie possibili e vantaggiose per i lavoratori e i popoli. Altrimenti c’è il rischio di contentarsi di puri auspici o – peggio ancora – di adattamenti a trasformazioni di poco conto del sistema stesso (per esempio la gestione detta “ecologista”). In questo caso il capitale potrà mantenere l’iniziativa. L’opzione neoliberista (1990-2008) non ha fatto uscire il capitalismo dalla sua lunga crisi, iniziata nel 1971. Ve lo ha ulteriormente rinchiuso, come dimostrano la scarsa crescita e i ridotti investimenti per ampliare e migliorare i sistemi produttivi.

Debolezza della crescita? Ma che dire della sua accelerazione nei paesi emergenti? Bisogna però sapere che questa non è l’eccezione che conferma la regola, bensì una parte integrante della regola, perché quell’accelerazione è associata alle delocalizzazioni. Che ciò possa far emergere dei problemi a lungo termine è un fatto indiscutibile. Ma rappresenta un’altra serie di questioni, di problemi e preoccupazioni.

L’obiettivo reale dell’opzione liberista non era la ripresa della crescita – anche se il discorso del liberismo la metteva in prima linea.

L’obiettivo reale era di procedere a una redistribuzione del reddito a vantaggio del capitale, e del reddito appropriato dal capitale a vantaggio della rendita degli oligopoli. I due obiettivi sono stati raggiunti in pieno, ben oltre ciò che la “sinistra” poteva immaginare di peggio. Il successo di questo punto di vista determinava il rallentamento della crescita, non è stato affatto prodotto “malgrado” questo.

E a sua volta quel successo – e il rallentamento della crescita che esso esigea – ha imposto la deriva finanziaria.

Sulla base di questa analisi mi pareva evidente che l'opzione scelta non fosse praticabile. “Non ho una sfera di cristallo a mia disposizione”, ma il crollo ci sarà entro dieci anni. Dicevo questo nel 2002.

5. Il crollo finanziario del settembre 2008 inizia dunque l'aggravamento della crisi sistemica del capitalismo.

Per capire la natura della crisi, della posta in gioco e quindi immaginare il profilo possibile dei diversi sistemi alternativi che emerge-ranno progressivamente dalle risposte date dalle forze dominanti - gli Stati e le classi dirigenti - e dai lavoratori e i popoli dominati, è necessario andare oltre l'analisi dello svolgimento della crisi finanziaria propriamente detta. Ma neppure è sufficiente giustapporre questa analisi e quella di altre crisi in particolare: (1) la crisi dell'accumulazione nell'economia produttiva reale; (2) la crisi energetica che riguarda a) l'esaurirsi delle risorse fossili, b) le conseguenze della crescita associata al modello di utilizzo di tale energia (inclusi i possibili effetti sul clima), c) le conseguenze delle politiche di sostituzione messe in opera (agrocombustibili); (3) la crisi delle società contadine sottoposte a una distruzione accelerata e la crisi dell'agro-alimentare che vi è associata. E' necessario coordinare tutte le dimensioni di questa importante crisi di sistema in un'analisi che tutte le colleghi.

Torno dunque sulle più importanti trasformazioni che si sono verificate nel corso degli ultimi decenni. Benché si tratti di sviluppi iniziati molto tempo fa, dirò che il cambiamento quantitativo si è trasformato in salto qualitativo.

La prima trasformazione riguarda il grado di centralizzazione del capitale nei suoi segmenti dominanti. Ciò non è affatto commensurabile con quanto accadeva solo quarant'anni fa. I monopoli e gli oligopoli non sono certo una nuova realtà nella storia del capitalismo, dall'epoca mercantilista fino all'emergere di cartelli e *trust* alla fine del XIX secolo (analizzati da Hilferding, Hobson e Lenin). Ma oggi per la prima volta bisogna parlare di un *capitalismo di oligopoli generalizzati* che dominano ormai tutti i settori della vita economica.

Da questa osservazioni deduco due conseguenze importanti.

La prima è che questa trasformazione ha dato un aspetto nuovo all'imperialismo. Prima si coniugava sempre al plurale e si manifesta-va con il conflitto permanente delle potenze imperialistiche. Ormai bisogna parlare invece dell'imperialismo collettivo della triade (Stati Uniti, Europa, Giappone) al singolare.

La seconda conseguenza è che la forma oligopolistica del capitalismo sta all'origine della sua "finanziarizzazione".

La seconda trasformazione qualitativa importante riguarda le risorse naturali del pianeta, che non sono più abbondanti al punto da permettere l'accesso illimitato al loro sfruttamento. Le risorse sono diventate relativamente rare (se non addirittura in via di esaurimento) e perciò l'accesso non può più essere aperto a tutti.

La lista delle novità nell'organizzazione delle società moderne supera certamente i settori qui ricordati. La letteratura mette spesso l'accento per esempio sulla rivoluzione scientifica e tecnologica del nostro tempo (informatica, spazio, nucleare, sfruttamento dei fondi marini, nuovi materiali ecc.). Ciò è indiscutibile e importante. Però io mi rifiuto di prendere in considerazione questa dimensione della realtà attraverso il discorso "tecnologista" che domina in materia, e fa di queste innovazioni il primo motore della storia, chiedendo alla società di "adattarsi" alle loro esigenze. Nelle analisi che io propongo invece, anche le tecnologie sono determinate dai rapporti sociali dominanti. Non è meno necessario constatare gli importanti cambiamenti concreti avvenuti in altre dimensioni della realtà. Sul piano dei rapporti internazionali non si può escludere la possibilità che emergano "nuove potenze". Sul piano dei rapporti sociali, la lista dei "fatti nuovi" indiscutibili potrebbe sembrare illimitata. Per esempio, la frammentazione dei mercati del lavoro e dell'organizzazione dei sistemi produttivi. O ancora l'erosione delle vecchie forme di espressione politica a vantaggio di affermazioni nuove – o rinnova-te, o rafforzate – relative al genere e all'identità (etnica, religiosa, culturale). Credo peraltro che sia necessario incardinare l'analisi di queste realtà su quella della logica della riproduzione del sistema, caratterizzato dalle trasformazioni più importanti che ho ricordato.

6. La crisi è sistemica nel senso che è diventato impossibile continuare con il modello di sviluppo del capitalismo degli ultimi decenni. Questa pagina verrà voltata necessariamente attraverso un

periodo di “transizione” (di crisi) lungo o breve, ordinato o caotico. “Un altro mondo è possibile” proclamavano gli altermondialisti di Porto Alegre. Io dicevo “Un altro mondo sta emergendo”, un mondo che potrebbe essere ancora più barbaro, ma anche forse migliore, a gradi diversi.

Nei conflitti destinati ad acuirsi, le forze sociali dominanti cercheranno di mantenere le posizioni privilegiate. Ma non potranno riuscirci se non rompendo con molti principi e molte pratiche finora associati al loro dominio. In particolare rinunciando alla democrazia, al diritto internazionale e al rispetto dei diritti dei popoli del Sud. Se riescono nel loro intento, il mondo di domani sarà fondato su ciò che io definisco “l’apartheid su scala mondiale”. Nuova fase del capitalismo o sistema qualitativamente diverso e nuovo? La questione merita una discussione.

I lavoratori e i popoli che sarebbero vittime di questo imbarbarimento possono sconfiggere le forze sociali e politiche reazionarie (e non “liberali” come cercano di accreditarsi). Essi sono capaci di misurare esattamente le poste in gioco in questa crisi sistemica, di liberarsi delle risposte illusorie ancora spesso seguite, di inventare le forme organizzative e di azione più adatte al momento, di trascendere la frammentazione delle loro lotte e di superare le contraddizioni che ne derivano. Riusciranno allora a “inventare” – o “reinventare” – il socialismo del XXI secolo? O riusciranno solo a fare qualche passo in quella direzione, sul lungo cammino della secolare transizione dal capitalismo al socialismo? Inclino verso questa seconda probabilità.

La mondializzazione – fenomeno inerente al capitalismo che si estende nelle fasi successive del suo sviluppo – implica che il mondo di domani potrà essere migliore solo se i popoli del Sud (l’80% dell’umanità) lo imporranno con le loro lotte. Altrimenti il mondo non può migliorare. L’idea che in uno slancio di generosità umana i lavoratori del Nord – essi stessi vittime del sistema attuale – possano dar vita a un sistema mondiale migliore per i popoli del Sud resta un’utopia senza alcun fondamento.

7. Il dominio degli oligopoli costituisce il fondamento della finanziarizzazione oggi al tracollo.

Il fenomeno definito finanziarizzazione del capitalismo

contemporaneo trova la sua espressione nell'espansione delle operazioni sui mercati monetari e finanziari. Questa espansione esponenziale senza precedenti nella storia è iniziata un quarto di secolo fa, e ha portato il volume delle operazioni condotte ogni anno sui mercati monetari e finanziari a più di 2000 tera dollari, contro circa 50 tera dollari per il PIL mondiale e 15 per il commercio internazionale. (NdT. "Tera" è il fattore che esprime 10 al a dodicesima potenza, cioè mille miliardi).

Tale finanziarizzazione è stata possibile da una parte per la generalizzazione del sistema dei cambi flessibili (i cui tassi sono determinati da ciò che si definisce il mercato, giorno per giorno) e dall'altra per la parallela deregolamentazione dei tassi di interesse (pure lasciati al gioco della domanda e dell'offerta). In queste condizioni, le operazioni sui mercati monetari e finanziari non rappresentano più la controparte degli scambi di beni e servizi, ma sono ormai motivate quasi esclusivamente dalla preoccupazione degli operatori economici di proteggersi dalle fluttuazioni dei tassi di cambio e di interesse.

Va da sé che l'espansione vertiginosa di queste operazioni di copertura dei rischi non poteva in alcun modo rispondere alle attese immediate di coloro che ne mobilitano i mezzi. Il più elementare buonsenso doveva far capire che più si demoltiplicano i mezzi di riduzione del rischio per una data operazione, più assume importanza il rischio collettivo. Ma gli economisti convenzionali non sono attrezzati per capirlo: hanno sempre bisogno di credere al dogma assurdo dell'autoregolazione dei mercati, perché altrimenti tutta la loro costruzione della pretesa "economia di mercato" crolla miseramente. "L'economia di mercato", che io ho definito altrove come la teoria di un sistema immaginario che non ha alcun rapporto con il capitalismo realmente esistente, è la pietra angolare dell'ideologia (nel senso volgare e negativo del termine) del capitalismo, l'unico mezzo per prestargli un'apparente legittimità.

Non c'è da sorprendersi quindi se gli economisti convenzionali, malgrado la loro arroganza, non siano stati capaci di prevedere quel che per altri era evidente. E quando il crollo si è di fatto verificato, essi non hanno trovato alcuna spiegazione se non puramente "accidentale" – gli errori di calcolo sui mutui *subprime* e altri. Per loro non poteva trattarsi che di qualche incidente di minore importanza, senza conseguenze drammatiche, e da correggere rapidamente.

L'espansione del mercato monetario e finanziario che portava

necessariamente alla catastrofe è stata analizzata con precisione, ancor prima del crollo del settembre 2008, dagli esperti di economia politica di impostazione critica, in particolare da François Morin, Frédéric Lordon, Elmar Altvater, Peter Gowan, io stesso e qualche altro (non molti, ahimè). Non c'è nulla da aggiungere a queste analisi che hanno percorso gli avvenimenti.

Ma è necessario spingersi oltre. Limitandosi all'analisi finanziaria della crisi finanziaria si dà per scontato che questa non ha altre cause che quelle dirette che sono alla sua origine. Cioè che all'origine del disastro vi sia il dogma della liberalizzazione dei mercati monetari e finanziari, della loro "deregolamentazione". Ma questo è vero solo a una prima lettura immediata della realtà. Andando oltre, la questione vera è di individuare gli interessi sociali che si profilano dietro l'adesione ai dogmi sulla deregolamentazione dei mercati.

Qui ancora, sembra che siano le banche e le altre istituzioni finanziarie (assicurazioni, fondi pensione, *hedge funds*) ad aver tratto vantaggi privilegiati da questa espansione, il che permette ai detentori del potere di indicarle come responsabili esclusive del disastro. Ma di fatto la finanziarizzazione era vantaggiosa per il complesso degli oligopoli, e il 40% dei loro profitti derivava dalle sole operazioni finanziarie. E gli oligopoli controllano a loro volta i segmenti dominanti dell'economia produttiva reale e delle istituzioni finanziarie.

Perché dunque gli oligopoli hanno scelto deliberatamente la via della finanziarizzazione del sistema nel suo insieme? La ragione è che ciò permette loro di concentrare a proprio beneficio una proporzione crescente della massa di profitti realizzati nell'economia reale. Dei tassi apparentemente insignificanti su ogni operazione finanziaria producono, tenuto conto della massa gigantesca totalizzata da queste operazioni, dei volumi di profitto considerevoli. Tali profitti sono prodotti da una redistribuzione della massa di plusvalore generata nell'economia reale e costituiscono delle rendite di monopolio. Si capisce allora come il tasso di rendimento elevato delle operazioni finanziarie (dell'ordine del 15%) abbia per contropartita dei tassi di rendimento mediocri per gli investimenti nell'economia produttiva (dell'ordine del 5%). Questo prelievo sulla massa globale dei profitti operato dalla rendita finanziaria degli oligopoli impedisce di dissociare la causa (il carattere oligopolistico del capitalismo contemporaneo) dalla sua conseguenza (la finanziarizzazione, cioè la preferenza per gli investimenti finanziari

rispetto a quelli nell'economia reale).

8. Il mercato monetario e finanziario occupa perciò una posizione dominante nel sistema dei mercati. Infatti è il mercato per mezzo del quale gli oligopoli (e non soltanto le banche) da una parte prelevano la loro rendita di monopolio e d'altra parte si fanno reciproca concorrenza per spartirsi tale rendita. Gli economisti convenzionali ignorano questa gerarchizzazione dei mercati, alla quale sostituiscono il discorso astratto della "economia dei mercati generalizzati".

L'espansione del mercato monetario e finanziario condiziona quello degli investimenti nell'economia reale, di cui limita la crescita.

A sua volta, il calo della crescita generale dell'economia comporta il calo dell'occupazione, con gli effetti ben noti (disoccupazione, espansione del precariato, stagnazione – o riduzione – dei salari reali sganciati dai progressi della produttività). In questo modo il mercato monetario e finanziario domina a sua volta quello del lavoro. L'insieme di questi meccanismi, che traducono la subordinazione dell'intera economia (dei "mercati") al mercato monetario e finanziario dominante, produce la crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito (che nessuno contesta nei fatti). Il mercato degli investimenti produttivi (e perciò quello del lavoro) soffre sia per la riduzione della sua redditività diretta apparente (contropartita del prelievo operato a vantaggio della rendita degli oligopoli) sia per la riduzione della domanda finale (indebolita per la disuguaglianza nella distribuzione del reddito).

Il dominio degli oligopoli finanziariizzati rinchiude l'economia in una crisi di accumulazione del capitale, che è nello stesso tempo crisi della domanda (sotto-consumo) e crisi di redditività.

9. Siamo adesso attrezzati per capire perché i poteri attuali (i governi dei paesi della triade), anch'essi al servizio degli oligopoli, non hanno altro progetto se non di rimettere in marcia questo stesso sistema finanziarizzato. Gli oligopoli infatti hanno bisogno dell'espansione finanziaria per affermare il loro dominio sull'economia e sulla società. Mettere in discussione il dominio del mercato monetario e finanziario sul complesso dei mercati equivale a mettere in discussione la rendita di monopolio degli oligopoli.

La politiche poste in atto a questo fine possono essere efficaci? Io credo che non sia impossibile restaurare il sistema quale era prima della

crisi dell'autunno 2008. Ma a due condizioni precise.

La prima è che lo Stato e le banche centrali iniettino nel sistema un volume di mezzi finanziari sufficiente a cancellare la massa di crediti tossici e a far riprendere la credibilità e la redditività della ripresa dell'espansione finanziaria. Si tratta di somme astronomiche che qualcuno aveva previsto parecchi anni prima del crollo dell'autunno 2008 (anche io), contro l'opinione degli economisti convenzionali e degli "esperti del FMI" (che hanno accettato le nostre opinioni circa tre mesi dopo il crollo!). Ma ormai si può pensare che i governi finiranno per mettere a disposizione le cifre necessarie.

La seconda condizione è che le conseguenze di queste iniezioni di denaro siano accettate dalla società. I lavoratori in generale, e i popoli del Sud in particolare, saranno necessariamente le vittime di queste politiche, il cui obiettivo non è di rilanciare l'economia reale con il rilancio della domanda da parte dei salari (come proponeva a suo tempo il keynesismo), ma al contrario di mantenere il prelievo che costituisce la rendita degli oligopoli, e ciò necessariamente a de-trimento delle remunerazioni reali dei lavoratori. I piani dei poteri forti prevedono freddamente l'aggravarsi della crisi dell'economia reale, la disoccupazione, la precarizzazione, il deteriorarsi delle pensioni gestite dai fondi pensione. I lavoratori stanno già reagendo, e lo faranno ancor più nei mesi e negli anni futuri. Ma se le loro lotte restano frammentate e prive di prospettive come lo sono ancora in gran parte, le proteste resteranno "controllabili" dal potere degli oligopoli e degli Stati al loro servizio.

Ecco tutta la differenza che separa la congiuntura politica e sociale della nostra epoca da quella che caratterizzava gli anni 30. In quell'epoca si affrontavano due campi di forze sociali: il campo di una sinistra che si richiamava al socialismo, composto da comunisti (l'Unione Sovietica offriva allora l'immagine di un successo evidente) e da socialdemocratici autentici, mentre il campo della destra si appoggiava su forti movimenti fascisti. Per questo la risposta alla crisi del 1930 è stata da una parte il New Deal o i Fronti popolari, dall'altra il nazismo. La congiuntura politica attuale è radicalmente diversa.

Il fallimento del sovietismo e l'allineamento dei socialisti sul social-liberismo hanno terribilmente indebolito la visione politica dei lavoratori, privi ormai di prospettive e incapaci di esprimere un'alternativa socialista autentica. La crisi attuale del capitalismo degli

oligopoli non è il prodotto di una fiammata di lotte sociali che abbiano fatto arretrare le ambizioni degli oligopoli. E' invece il prodotto esclusivo delle contraddizioni interne del suo sistema di accumulazione. A mio parere, la distinzione fra la crisi di un sistema prodotta dall'esplosione delle sue contraddizioni interne e la crisi di una società che subisce l'assalto di forze sociali progressiste che nutrono l'ambizione di trasformare il sistema, è una distinzione di natura fondamentale, che determinerà in larga misura le diverse conclusioni possibili.

Nella situazione del primo tipo, il caos diventa la probabilità più importante, mentre solo una situazione del secondo tipo rende possibile una conclusione progressista. Oggi la questione politica centrale è di sapere se le vittime sociali del sistema attuale saranno capaci di costituirsi in alternativa positiva indipendente, radicale e coerente.

In mancanza di questo, non è impossibile una restaurazione del potere degli oligopoli finanziarizzati. Ma in questo caso il sistema arretra solo per prendere la rincorsa e saltare meglio, rendendo inevitabile un nuovo disastro finanziario ancora più profondo, giacché gli "aggiustamenti" previsti per la gestione dei mercati finanziari, mantenendo intatto il potere degli oligopoli, risultano ampiamente insufficienti.

Resta la questione di sapere come gli Stati e i popoli del Sud risponderanno alla sfida. Bisogna quindi procedere all'analisi della sfida che essi devono affrontare, che è aggravata dalla crisi della finanziarizzazione mondializzata.

10. E' imprescindibile a questo punto prendere in considerazione la questione delle risorse naturali e del conflitto fra Nord e Sud.

Nessuna strategia di risposta alla sfida, che voglia essere efficace, può ignorare questi termini.

Le questioni che riguardano l'uso che un sistema economico e sociale fa delle risorse naturali del pianeta, la sua concezione filosofica del rapporto fra l'essere umano (e la società) da una parte e la natura dall'altra, sono della massima importanza. Le risposte storiche che ogni società vi ha dato determinano il modo di razionalità che ne governa la gestione economica e sociale. Il capitalismo storico ha largamente ignorato queste considerazioni, scegliendo una razionalità strettamente economica, nel contesto di una visione a breve termine del tempo (il

“deprezzamento del futuro”) e fondata sul principio che le risorse naturali sono in genere gratuitamente a disposizione della società e per di più disponibili in quantità illimitata. Ci sono state eccezioni solo nella misura in cui certe risorse sono oggetto di appropriazione privata, come il suolo o le miniere, ma as-soggettandone l’uso alle esigenze esclusive della redditività del capitale che ne sfrutta il potenziale. La razionalità del sistema è dunque limitata, e si rivela come irrazionalità sociale quando le risorse in questione diventano rare, in via di possibile esaurimento, o il loro uso, nelle forme imposte dalla redditività economica propria del capitalismo, produce conseguenze pericolose a lungo termine (distruzione della biodiversità, cambiamenti climatici).

Qui noi non ci proponiamo di discutere questi aspetti fondamentali del rapporto fra società e natura, e ancor meno di intervenire nei dibattiti filosofici riguardanti la formazione dei relativi modi di pensiero.

Il nostro proposito è molto più modesto e riguarda solo l’accesso all’uso delle risorse del pianeta e la ripartizione – di fatto e di diritto – uguale e aperta a tutti i popoli, o invece riservata a beneficio esclusivo di alcuni.

Da questo punto di vista, il nostro sistema mondiale moderno registra ormai trasformazioni qualitative di portata decisiva. Alcune risorse naturali importanti sono ormai diventate notevolmente più rare – in termini relativi – di quanto lo fossero ancora cinquant’anni fa, che il loro esaurimento costituisca o meno una minaccia reale (cosa che si può certamente discutere). Esiste ormai una coscienza precisa che l’accesso alle risorse non può più essere aperto a tutti, indipendentemente dal fatto che le forme attuali del loro uso metterebbero in pericolo il futuro del pianeta (cosa che altri negano). I “paesi del Nord” (uso apposta questo termine vago, per non indicare né i governi né i popoli) intendono riservarsi l’esclusiva dell’accesso a tali risorse, per loro uso soltanto, sia che tale uso sia concepito nei termini attuali, cioè fondato sullo spreco e pericoloso per un futuro che non è più tanto lontano, sia che lo si sottoponga a re-golazioni correttive importanti, come propongono i Verdi.

L’egoismo dei paesi del Nord trova la sua espressione brutale nella frase pronunciata dal presidente Bush (una frase che i suoi successori, chiunque siano, non metteranno in discussione): “Il modo di vita americano non è negoziabile”. In Europa e in Giappone molti la pensano allo stesso modo, anche se si astengono dal proclamarlo.

Tale egoismo significa semplicemente che l'accesso alle risorse sarà ormai comunque vietato ai paesi del Sud (l'80% dell'umanità), sia che essi intendano farne un uso analogo a quello del Nord, segnato dallo spreco e dal pericolo, sia che prevedano forme più economiche.

Non è necessario notare che questa prospettiva risulta inaccettabile per i paesi del Sud, di fatto e di diritto. D'altronde i mezzi del mercato non sono più necessariamente all'altezza delle esigenze della garanzia di accesso esclusivo ai paesi opulenti. Alcuni paesi del Sud possono mettere in campo mezzi importanti per farsi riconoscere su questi mercati di accesso alle risorse. In ultima istanza, l'unica garanzia per i paesi del Nord risiede nella loro superiorità militare.

La militarizzazione della mondializzazione è l'espressione di questa coscienza egoista. Non è il prodotto di una deriva passeggera dell'amministrazione di Washington. Il piano di controllo militare del pianeta da parte delle forze armate statunitensi è stato messo a punto dal presidente Clinton, seguito da Bush e Obama non sarà da meno. Certo, nel perseguire i suoi obiettivi Washington intende sempre utilizzare questo "vantaggio" a proprio beneficio, in particolare per compensare le deficienze finanziarie e mantenere la propria posizione di leadership, se non di egemonia, nel campo del Nord. Non è meno vero peraltro che gli alleati subalterni della triade sono decisamente allineati sul piano di Washington di controllo militare del pianeta. Né l'atlantismo degli europei né l'arrendevolezza di Tokio circa il Pacifico e l'Asia sono minacciati di disintegrazione, almeno per il momento. Naturalmente le "missioni" – guerre preventive, lotta contro il "terrorismo" – in cui sono impegnate le forze armate degli Stati Uniti e i loro alleati subalterni della Nato, sono e saranno sempre impacchettate in grandi discorsi di "difesa della democrazia" o della sua esportazione, di "difesa dei diritti all'autodeterminazione dei popoli" (almeno di alcuni e non di altri). Ma questo imballaggio inganna solo chi vuole essere ingannato. Per i popoli del Sud esso rammenta semplicemente il permanere della antica tradizione coloniale della "missione civilizzatrice". L'obiettivo reale ed esclusivo del programma militare del Nord resta il controllo delle risorse del pianeta. Lo si è confessato recentemente quando Washington ha deciso di completare il sistema di "Regional (military) Command" e di basi per la creazione di un "Africa Command". Gli Stati Uniti, e dietro di loro l'Europa, puntano qui al controllo del petrolio (Golfo di Guinea, Sudan), dell'uranio (Niger, Sudan), dei metalli rari (Congo,

Africa australe) e niente altro.

Il conflitto fra Nord e Sud è diventato l'asse centrale delle principali contraddizioni della mondializzazione capitalistica/imperialistica contemporanea. E in questo senso il conflitto è indissociabile da quello che oppone il mantenimento del dominio del capitalismo oligopolistico alle ambizioni progressiste e socialiste che potrebbero far avanzare delle alternative positive qua o là, al Sud come al Nord.

Per pensare l'alternativa, in particolare nell'immediato, in risposta alla crisi, è necessario prendere in considerazione il diritto e la volontà dei paesi del Sud ad accedere alle risorse del pianeta. Non ci sarà un "altro mondo possibile" e migliore se gli interessi dei popoli che costituiscono l'80% dell'umanità resterà oggetto di un disprezzo quasi totale nell'opinione dominante dei paesi opulenti. I sentimenti umanitari non sono un sostituto accettabile della solidarietà internazionale nelle lotte. I paesi del centro del sistema capitalistico mondiale hanno sempre beneficiato di ciò che ho definito "rendita imperialistica" e l'accumulazione del capitale in questi centri ha sempre comportato un aspetto importante che ha la natura di una "accumulazione per esproprio" dei popoli delle periferie. Oggi la pretesa di riservare l'accesso alle risorse più importanti del pianeta ai soli bene-stanti ne costituisce la nuova forma contemporanea.

11. Quali sono allora le condizioni di una risposta positiva alla sfida? Non basta dire che gli interventi statali possono modificare le regole del gioco e limitare le derive. Bisogna comunque definirne le logiche e la portata sociale. Si può certo immaginare il ritorno a formule di associazione fra il settore pubblico e quello privato, un regime di economia mista come nei trent'anni gloriosi in Europa e nell'era di Bandung in Asia e in Africa, quando il capitalismo di Stato era ampiamente dominante e accompagnato da forti politiche sociali. Ma oggi questo tipo di intervento statale non è all'ordine del giorno. E le forze sociali progressiste sono in grado di imporre una trasformazione di questa portata? Non ancora, a mio modesto parere.

La vera alternativa passa per il rovesciamento del potere esclusivo degli oligopoli; ma esso è inconcepibile senza la loro nazionalizzazione in favore di una gestione inserita nella prospettiva di una progressiva socializzazione democratica. Fine del capitalismo? Non lo penso

proprio. Credo però che siano possibili nuove configurazioni dei rapporti di forze sociali capaci di imporre al capitale di piegarsi alle rivendicazioni delle classi popolari e dei popoli. A condizione che le lotte sociali, ancora frammentate e sulla difensiva, riescano a coagularsi in una alternativa politica coerente. In questa prospettiva diventa possibile l'inizio della lunga transizione dal capitalismo al socialismo. I passi avanti in questa direzione saranno evidentemente diseguali secondo i paesi e secondo le diverse fasi di sviluppo.

Le dimensioni dell'alternativa auspicabile e possibile sono molteplici e riguardano tutti gli aspetti della vita economica, sociale e politica.

Nei paesi del Nord, la sfida implica che l'opinione pubblica generale non si lasci rinchiudere in un consenso di difesa dei propri privilegi di fronte ai popoli del Sud. Il necessario internazionalismo passa per l'antimperialismo, non per le posizioni umanitarie.

Nei paesi del Sud, la crisi offre l'occasione per rinnovare uno sviluppo nazionale, popolare e democratico autocentrato, che nei rapporti con il Nord dia priorità alle proprie esigenze, in altri termini lo sganciamento. Ciò implica: il dominio nazionale sui mercati monetari e finanziari; la padronanza, ormai possibile, delle tecnologie moderne, il recupero dell'uso delle risorse naturali; il tracollo della gestione mondializzata dominata dagli oligopoli (l'OMC) e del controllo militare del pianeta da parte degli USA e dei loro alleati; l'abbandono dei miti passatisti e dell'illusione di un capitalismo nazionale autonomo all'interno del sistema esistente. Nei paesi del terzo mondo, al centro delle opzioni future si trova più che mai la questione agraria. Uno sviluppo degno di questo nome non si può fondare su una crescita – anche forte – che vada a vantaggio esclusivo di una minoranza – sia pure del 20% - abbandonando la maggioranza del popolo alla stagnazione o alla pauperizzazione. Questo modello di sviluppo associato all'esclusione è l'unico che il capitalismo conosca per le periferie del sistema mondiale. La pratica della democrazia politica, quando esiste (ed è evidentemente un'eccezione in questa situazione), associata alla regressione sociale, resta estremamente fragile. Invece, l'alternativa nazionale e popolare che associa la democratizzazione della società e il progresso sociale, cioè si inquadra in una prospettiva di sviluppo capace di integrare – e non di escludere – le classi popolari, implica una strategia politica di sviluppo rurale fondata sulla garanzia

dell'accesso alla terra di tutti i contadini.

Inoltre, le formule previste dai poteri dominanti – accelerare la privatizzazione della terra, trattata come merce – comportano l'esodo di massa che già conosciamo. Lo sviluppo industriale moderno non riesce ad assorbire la manodopera sovrabbondante e questa si am-massa nelle *bidonvilles*. Esiste un rapporto diretto fra la soppressione della garanzia di accesso alla terra dei contadini e l'aumento delle pressioni migratorie.

L'integrazione regionale, favorendo il sorgere di nuovi poli di sviluppo, può costituire una forma di resistenza e di alternativa? La risposta non è semplice. Gli oligopoli dominanti non sono ostili a integrazioni regionali che si inseriscano nella logica della mondializzazione capitalistica/imperialistica. L'Unione Europea, i mercati comuni regionali d'America Latina, Asia e Africa sono esempi di forme di regionalizzazione che diventano ostacoli all'emergere di alternative socialiste e progressiste. Si può concepire un'altra forma di regionalizzazione in grado di appoggiare lo sviluppo nazionale e popolare e di aprire la lunga transizione secolare al socialismo per i popoli e le nazioni del pianeta? Se la questione non si pone per i giganti come la Cina e l'India, non la si può peraltro eludere nei dibattiti sull'America Latina, il mondo arabo, l'Africa, il Sud-est asiatico e anche l'Europa. Per quest'ultima, non bisogna prevedere che la decostruzione delle istituzioni dell'Unione Europea, concepite fin dall'origine per rinchiudere i popoli del continente nel capitalismo detto liberale (cioè reazionario) e nell'atlantismo, sia il necessario preliminare per una sua eventuale ricostruzione (se la si considera utile) in una prospettiva socialista? Per l'insieme dei paesi del Sud, è possibile una nuova Bandung politica, che rafforzi la capacità dei paesi dei tre continenti a far arretrare l'imperialismo collettivo della triade? Quali ne sono le condizioni?

Dei passi avanti in queste direzioni, al Nord come al Sud, basati sull'internazionalismo dei lavoratori e dei popoli, costituiscono la sola garanzia della ricostruzione di un mondo migliore, multipolare e democratico, unica alternativa alla barbarie del capitalismo senescente. Se il capitalismo è giunto al punto da giudicare che la metà dell'umanità costituisca una popolazione "superflua", non è il caso di pensare che il capitalismo stesso sia diventato ormai un modo di organizzazione sociale superfluo?

Non c'è alternativa diversa dall'assumere la prospettiva socialista.

Oltre agli accordi necessari sulle strategie parziali, fondati sulla costruzione di convergenze fra le lotte nel rispetto delle diversità, e dei progressi che queste devono permettere sulla lunga strada verso il socialismo mondiale, resta inevitabile esercitare la nostra riflessione e il nostro dibattito sull'obiettivo socialista/comunista: immaginare l'emancipazione da tutte le alienazioni, mercatiste e altre, immaginare la democratizzazione della vita sociale in tutte le sue dimensioni, immaginare nuovi modi di gestione della produzione, dal locale al mondiale, rispondenti alle esigenze di un'autentica democrazia sociale.

Se però il sistema mondiale capitalistico/imperialistico realmente esistente è fondato sulla crescente esclusione di popoli che costituiscono la maggior parte dell'umanità, se il modello d'uso delle risorse naturali prodotto dalla logica della profittabilità capitalistica è insieme pericoloso e di spreco, l'alternativa socialista/comunista non può evidentemente ignorare le sfide che tali realtà rappresentano. Si impone un "altro stile di consumo e di vita", diverso da quello che fa l'apparente felicità dei popoli dei paesi opulenti e che nutre l'immaginario delle sue vittime. Va presa molto sul serio l'espressione di "socialismo solare" (si può tradurre socialismo più energia solare) proposta da Elmar Altvater. Il socialismo non può essere un capitalismo corretto con rendendo paritario l'accesso ai suoi benefici su scala nazionale e mondiale. Il socialismo o sarà qualitativamente superiore, o non sarà.

Riferimenti

Samir Amin e a., *De la crise financière à la crise systémique*, in via di pubblicazione, con i contributi di Morin, Gowan e Altvater.

François Morin, *La crise financière globalisée et les nouvelles orientations du système*, Cara-cas, Assemblea del Forum Mondiale delle Alternative (FMA), 13-19 ottobre 2008.

Peter Gowan, *Causing the Credit Crunch: the Rise and Consequences of the New Wal Street System*.

Elmar Altvater, *The Plague of Capitalism*.

Frédéric Lordon, *Jusqu'à quand? Pour en finir avec les crises financières*.

Samir Amin, André Gunder Frank, *N'attendons pas 1984*.

DUE VIE DI SVILUPPO STORICO

Il contrasto Europa/mondo cinese. Origini e percorso

1. Il generale e il particolare nelle traiettorie evolutive dell'umanità

Il concreto, l'immediato, è sempre particolare. E' un'affermazione banale. Fermarsi a questo impedisce di elevarsi al livello necessario per capire la storia dell'umanità. La storia appare allora – a livello fe-nomenico – costituita da successioni di traiettorie e di evoluzioni particolari, senza alcun legame reciproco che il caso. Ogni successione non si può spiegare che con delle casualità e dei concatenamenti particolari. Tale metodo rafforza la tendenza ai “culturalismi”, cioè l'idea che ogni “popolo” si identifichi con le specificità della propria “cultura”, che sono largamente trans-storiche nel senso che persistono oltre i cambiamenti.

Per me Marx è il pensatore della ricerca del generale oltre il particolare. Naturalmente il generale in questione non va decretato a priori con una riflessione e un ragionamento idealizzati sull'essenza dei fenomeni (alla maniera di Hegel o di Auguste Comte). Bisogna andare per induzione, partendo dall'analisi del concreto e diverso. A queste condizioni non c'è evidentemente alcuna garanzia “assoluta” che l'induzione proposta sia definitiva e neppure corretta. Ma non ci si può sottrarre all'obbligo di continuare questa ricerca.

Analizzando il particolare si può scoprire come il generale si imponga attraverso le forme particolari. Questa è la mia lettura di Marx.

Ho proposto perciò una lettura del materialismo storico fondata sulla successione generale di tre grandi stadi di evoluzione delle società umane – lo stadio comunitario, lo stadio tributario, lo stadio capitalistico (potenziale portatore del suo superamento comunista).

In questo contesto, ho tentato di leggere la diversità delle società dello stadio tributario (come precedentemente quelle dello stadio comunitario) come forme particolari di espressione delle esigenze generali che definiscono ognuno di questi stadi (cfr. *Classe e nazione*).

L'affermazione si pone contro la tradizionale e banale opposizione fra la “via europea” (quella dei cinque stadi famosi: comunismo

pri-mitivo, schiavismo, feudalità, capitalismo, socialismo – che non è un’invenzione di Stalin, ma la lettura dominante in Europa prima e dopo Marx) e la “via (o meglio l’ *impasse*) asiatica”. La tesi idraulica alla maniera di Wittfogel mi è sembrata più che infantile, sbagliata, e derivante dal pregiudizio eurocentrico. La mia affermazione va anche contro l’altra tradizione, prodotta dal marxismo volgare, quella dell’universalità dei cinque stadi.

Nello stesso spirito ho proposto una lettura delle contraddizioni operanti entro la grande famiglia delle società tributarie come espressione di un’esigenza generale che imponeva di superare i principi organizzativi fondamentali del sistema sociale tributario mediante l’invenzione di altri principi che definiscono la modernità capitalistica (e oltre questa, la possibilità del socialismo/comunismo).

Il capitalismo non era destinato ad essere invenzione esclusiva dell’Europa. Era in via di costituzione anche nell’Oriente tributario, in particolare in Cina, come si vedrà più avanti. Nella mia critica all’eurocentrismo, sollevavo precisamente questa questione, che nel dibattito dominante veniva evitata con il discorso dell’“eccezione europea”.

Tuttavia, una volta costituito il capitalismo nella sua forma storica, cioè a partire dall’Europa, l’espansione mondiale di esso con la conquista e l’assoggettamento delle altre società alle esigenze della sua riproduzione polarizzante ha posto fine alla possibilità di un’“altra via” di sviluppo capitalistico dell’umanità (la “via cinese”, fra l’altro). Tale espansione ha cancellato la portata e l’importanza delle varianti dei capitalismi locali per iscriverle tutte nella dicotomia del contrasto fra centri capitalisti/imperialisti dominanti e periferie dominate, che definisce la polarizzazione tipica del capitalismo storico (di origine europea).

Nelle pagine seguenti proporrò dunque una lettura delle “due vie” (quella della regione Mediterraneo/Europa e quella del mondo cinese) che non è quella dell’opposizione fra i cinque stadi e l’ *impasse* asiatica, ma si fonda su un altro principio di analisi, che oppone le forme compiute del modo tributario nel mondo cinese alle forme periferiche dello stesso modo nella regione Mediterraneo/Europa.

La forma compiuta è caratterizzata da una stabilità molto visibile fin dalle sue origini, mentre le forme periferiche sono sempre state fragili, e i tentativi successivi di centralizzare il prelievo tributario sono

falliti, mentre nell'impero cinese quella forma ha avuto successo.

La questione contadina al centro dell'opposizione fra via europea e via cinese di sviluppo

La via Mediterraneo/Europa e quella del mondo cinese sono op-poste fin dall'origine. Infatti la stabilità del modo tributario compiuto implica una forma di solida integrazione del mondo contadino nella costruzione generale del sistema, e pertanto garantisce l'accesso alla terra. Questa opzione di principio non è stata adottata dalla Cina delle origini. Si sa inoltre che per metterla in atto il paese ha sofferto delle torsioni a volte gravi, ma sempre alla fine risolte. Invece nella regione Mediterraneo/Europa l'accesso alla terra è stato radicalmente abolito adottando il principio della proprietà privata del terreno coltivabile, diventato diritto fondamentale e assoluto con il sorgere della modernità capitalistica nella sua forma europea.

Il capitalismo storico che ne è stato il prodotto ha proceduto quindi all'espulsione in massa della maggioranza dei contadini e alla loro esclusione, per gran parte, dalla nuova costruzione. Questo capitalismo storico implicava un'emigrazione di massa, permessa dalla conquista delle Americhe, senza la quale il suo successo sarebbe stato impossibile. Il capitalismo storico è diventato un capitalismo/imperialismo militare e di conquista, di una violenza senza precedenti.

La via iniziata con lo sviluppo capitalistico in Cina (prima che il paese venisse soggiogato dall'imperialismo nella seconda metà del XIX secolo) era diversa. Si basava sull'affermazione e non l'abolizione dell'accesso alla terra per i contadini, con la scelta di intensificare la produzione agricola e di sparpagliare le manifatture industriali nelle zone rurali. Queste scelte hanno dato alla Cina un netto vantaggio rispetto all'Europa in tutti i settori produttivi, che ha perso solo molto più tardi, dopo che la rivoluzione industriale aveva definito il volto dell'Europa moderna.

La Cina moderna prima dell'Europa

I pensatori europei erano coscienti della superiorità della Cina, diventata il "modello" per eccellenza, come hanno riconosciuto Etienne e altri. Modello di razionalità amministrativa: la Cina inventa molto presto il servizio pubblico indipendente dalle aristocrazie e dalle autorità religiose, con il reclutamento di una burocrazia statale per via di

concorsi. Bisognerà attendere secoli perché l'Europa scopra questa forma di modernità amministrativa (solo nel XIX secolo), progressivamente imitata nel resto del mondo. Modello di razionalità nel mettere in opera tecnologie allora fra le più avanzate per la produzione sia agricola che artigianale/manifatturiera. L'ammirazione per il modello cinese è sparita solo quando gli Europei sono riusciti a infrangerlo con la loro superiorità militare (e solo con quella).

La Cina era dunque avviata sulla strada dell'invenzione del capitalismo, in forme che sarebbero state molto diverse da quelle del capitalismo/imperialismo di conquista.

Resta da sapere perché la via cinese moderna, la cui formazione iniziale precede di circa cinque secoli quello dell'Europa, non sia riuscita a imporsi. Perché la via europea, iniziata più tardi, sia riuscita a coagularsi in un tempo breve e per questo a imporsi a livello mondiale. Ho tentato di spiegarlo mettendo in rilievo i "vantaggi" del carattere periferico delle società tributarie europee (la via "feudale") di contro alla lentezza imposta dalla solidità della forma centrale del modo tributario cinese. Si tratta dell'espressione più generale di ciò che ho definito lo sviluppo ineguale: le forme periferiche, appunto perché meno solide e più flessibili, facilitano un più rapido superamento delle contraddizioni del sistema precedente, mentre le forme centrali, più solide, rallentano il movimento.

2. Le grandi regionalizzazioni premoderne e la centralizzazione del surplus tributario

Il termine mondializzazione viene usato oggi con sensi diversi, vaghi e ambigui. Inoltre il fenomeno è esso stesso considerato come naturale e inevitabile, espressione di un'evoluzione quasi fatale della realtà. Ma anche nei tempi più antichi si possono trovare dei fenomeni analoghi a quello della mondializzazione moderna, che per la prima volta nella storia investe tutto il pianeta. Solo che allora i fenomeni riguardavano solo grandi regioni del vecchio mondo, dato che le Americhe dette precolombiane erano isolate e sconosciute (e viceversa). Userò quindi il termine di mondializzazione/regionalizzazione.

Io definisco tutti questi fenomeni con un criterio comune: quello per cui la gestione del surplus ricavato dalla produzione corrente su

scala generale regionale (o mondiale) è nelle mani di un'autorità centrale, con un'ampia centralizzazione del surplus stesso. A sua volta, tale autorità regola la ripartizione dell'accesso al surplus che essa governa.

Le regionalizzazioni (o la mondializzazione) possono essere tendenzialmente omogeneizzanti o polarizzanti, a seconda che la ripartizione del surplus sia sottoposta a leggi e consuetudini che prevedano espressamente l'uno o l'altro obiettivo, o li producano con lo sviluppo della propria logica.

La centralizzazione del surplus tributario

In tutti i sistemi premoderni (le antiche regionalizzazioni) il surplus in questione assume la natura di tributo; nel sistema moderno – capitalista – quella di profitto del capitale, o più precisamente di rendita del capitale oligopolistico dominante. La differenza specifica che separa queste due forme di surplus è qualitativa e decisiva. Il prelievo del surplus tributario è un fenomeno trasparente: lavoro gratuito del contadino sulle terre del signore; proporzione dei rac-colti prelevati dal signore o dallo Stato; queste forme sono naturali per eccellenza, non monetarie, anche quando rivestano forma monetaria, cosa in genere marginale o eccezionale. Il prelievo del profitto/rendita del capitale dominante viene invece opacizzato dal fatto che esso deriva dal funzionamento di una rete di scambi mercantili monetari: salari dei lavoratori, acquisti/vendite di mezzi di produzione e di prodotti dell'attività economica.

Il prelievo del surplus tributario è perciò indissociabile dall'esercizio del potere politico nella regione (grande o piccola) in cui si opera. Invece quello del surplus capitalistico appare dissociato dall'esercizio del potere politico, essendo apparentemente il prodotto di meccanismi che regolano il mercato (del lavoro, dei prodotti, del capitale stesso). I sistemi tributari (premoderni) non ne presupponevano l'esercizio su territori vasti e popolazioni numerose. Il livello di sviluppo delle forze produttive del tempo era ancora limitato e il surplus consisteva fondamentalmente in prodotti delle comunità contadine. Le società tributarie potevano essere frammentate all'estremo, e ogni villaggio o signoria costituiva allora di per sé una società elementare.

La frammentazione delle società tributarie non escludeva la loro

partecipazione a reti di scambio più ampie, mercantili o di altri tipo, e a sistemi di potere che dominavano spazi più vasti. Le società tributarie elementari non vivevano necessariamente nell'autarchia, anche se l'essenziale della loro produzione doveva assicurare la propria riproduzione senza apporti esterni.

Per far nascere degli imperi tributari è sempre stato necessario un potere politico capace di imporsi alle società tributarie frammentate.

In questa categoria si possono includere l'impero romano, i califfati e l'impero ottomano per la regione Europa/Mediterraneo/Medio Oriente, poi l'impero cinese e gli Stati imperiali che l'India ha conosciuto in varie occasioni della sua storia. L'emergere di imperi tributari è stato facilitato e a sua volta ha facilitato l'espansione di rapporti mercantili e monetari al loro interno e nei rapporti con l'estero.

Gli imperi tributari non si sono necessariamente prefissati l'obiettivo politico dell'omogenizzazione delle condizioni nelle regioni controllate dal potere centrale. Ma le leggi e le consuetudini che governavano quei sistemi, dominati dall'istanza politica cui il funzionamento dell'economia restava assoggettato, non producevano di per sé una crescente polarizzazione fra le varie regioni che componevano l'impero.

La storia ha ampiamente dimostrato la fragilità degli imperi tributari, il cui apogeo è stato breve – qualche secolo – seguito poi da lunghi periodi di disintegrazione, in genere definiti come decadenza.

La ragione è che la centralizzazione del surplus non rispondeva a un'esigenza interna necessaria per la riproduzione delle società tributarie elementari. La loro vulnerabilità agli attacchi esterni e alle rivolte interne, delle classi dominate o delle province in quanto tali, era molto grande. Le trasformazioni che avvenivano in campi diversi, in ecologia, demografia, negli armamenti, negli scambi mercantili, si sono rivelate abbastanza forti da tradurre la vulnerabilità in catastrofe.

La sola eccezione – ma è un'eccezione veramente importante – è quella dell'impero cinese.

3. L'itinerario della Cina: un lungo fiume tranquillo?

Le riflessioni che precedono si sono incentrate sulla regione Medio Oriente/Mediterraneo/Europa. Questa regione è stata teatro della

formazione delle prime civiltà (tributarie) – l'Egitto e la Mesopotamia – e più tardi sono state la periferia mercantile/schiavistica greca, e poi, a partire dal periodo ellenistico, di tentativi successivi di costruzione di imperi tributari (romano, bizantino, califfale, ottomano). Questi non sono mai riusciti a stabilizzarsi veramente, o sono stati teatro di lunghi declini caotici. Queste condizioni sono state forse più favorevoli all'emergere precoce del capitalismo nella sua forma storica, preludio alla conquista del mondo ad opera dell'Europa.

L'itinerario della Cina è stato notevolmente diverso. La Cina si è costituita quasi di colpo in impero tributario la cui stabilità è stata eccezionale, malgrado i momenti in cui si è trovata minacciata di dissoluzione, momenti peraltro sempre felicemente superati.

Scrittura fonetica, scrittura concettuale

Le ragioni del successo della costruzione della centralizzazione tributaria su scala del continente cinese sono certamente diverse.

Autori cinesi poco noti fuori del loro paese (come Wen Tiejun) hanno proposto a questo proposito delle ipotesi diverse in relazione con i dati della geografia e dell'ecologia della loro regione e hanno posto l'accento sull'invenzione precoce di un'agricoltura intensiva associata a una densità di popolazione che diventava progressivamente più importante di quella del mondo Mediterraneo/Europa.

In questa sede non intendiamo aprire il dibattito su queste questioni, che sono difficili e d'altra parte poco studiate per via del nostro pre-valente eurocentrismo. Da parte mia, vorrei insistere sugli effetti a lungo termine e molto diversi che ha avuto l'adozione della scrittura concettuale in Cina.

La scrittura fonetica (alfabetica o sillabica), inventata in Medio Oriente, è stata progressivamente adottata da tutte le lingue della regione Mediterraneo/Europa e del subcontinente indiano. La loro lettura è comprensibile solo a coloro che conoscono il senso delle parole pronunciate nella lingua scritta, e per gli altri esige una traduzione. L'espansione di questo modo di scrivere ha rafforzato la distinzione delle lingue e quindi le forme di identità che su di esse si fondano. Essa ha costituito un ostacolo all'espansione dei poteri politici regionali e quindi alla centralizzazione tributaria. Con la modernità capitalistica ha fondato la mitologia dello Stato-nazione linguistico-mente omogeneo. Essa persiste – anche rafforzata – nell'Europa contemporanea e

costituisce perciò un ostacolo alla sua unificazione politica. L'ostacolo si può sormontare – almeno in parte – solo adottando una lingua comune, straniera per molti, che siano le lingue degli imperi ereditati dagli Stati moderni (il francese, l'inglese e il portoghese in Africa, l'inglese in India e fino a un certo punto lo spagnolo e il portoghese per gli indios d'America Latina), oppure il *business-english* che sta diventando la lingua dell'Europa contemporanea.

La Cina ha inventato un'altra maniera di scrivere, concettuale e non fonetica. Lo stesso carattere designa un oggetto (una porta, per esempio) o un'idea (l'amicizia) e si può leggere pronunciando diffe-rentemente: porta, “door” o “bab”, o ancora amicizia, “friendship”, “sadaka” per i lettori rispettivamente di lingua italiana, inglese o araba. Questa forma di scrittura ha costituito un fattore importante che ha favorito l'espansione di un potere imperiale su scala continentale del mondo cinese. Un mondo la cui popolazione è paragonabile a quella di tutta l'America dall'Alaska alla Terra del fuoco o dell'Europa dal Portogallo a Vladivostok. Il modo concettuale della scrittura cinese tollerava senza problemi la scrittura fonetica nelle diverse lingue del subcontinente. E solo recentemente con l'espansione dell'istruzione, il mandarino di Pechino sta diventando la lingua (fonetica) dell'insieme del mondo cinese.

La Cina avanti di cinque secoli rispetto al 'Europa

L'itinerario della Cina presentato come il corso di un “lungo fiume tranquillo” rappresenta certamente un'immagine forzata.

La Cina antica, fino all'introduzione del buddismo nei primi secoli dell'era cristiana, era costituita da molteplici formazioni tributarie organizzate in principati e regni in frequente conflitto. Era già presente peraltro una tendenza all'unificazione in un solo impero, che trova una prima espressione negli scritti di Confucio, cinque secoli prima di Cristo, nell'epoca tormentata dei Regni combattenti.

Il mondo cinese adotta poi una religione di salvezza individuale, il buddismo, anche se soffuso di taoismo, sul modello dell'Europa cristiana. Le due società, quella dell'Europa feudale e quella della Cina imperiale e buddista, presentano analogie impressionanti. Ma anche grandi differenze: (1) la Cina è un impero politico unificato che con la dinastia Tang sperimenta uno splendido apogeo, mentre l'Europa feudale non vi è mai riuscita; (2) in Cina la tendenza a ricostituire il

diritto di accesso alla terra ogni volta che sorgevano variazioni importanti contrasta con la frammentazione durevole della proprietà feudale europea.

La Cina si libera della religione, in particolare del buddismo, all'epoca della dinastia Song, e poi definitivamente con i Ming. Il paese entra allora nella modernità che inaugura cinque secoli prima del Rinascimento europeo. L'analogia fra il Rinascimento cinese e quello più tardo in Europa è impressionante. I cinesi tornano alle loro fonti, il confucianesimo, in una interpretazione libera, razionale e a-religiosa, analoga a quella del Rinascimento europeo che si inventa un antenato greco-romano per rompere con ciò che l'Illuminismo definì l'oscurantismo religioso del medioevo.

Si trovarono allora riunite tutte le condizioni per permettere al mondo cinese moderno di compiere notevoli progressi in tutti i campi: l'organizzazione dello Stato, le conoscenze scientifiche, le tecniche produttive agricole e manifatturiere, il pensiero razionale.

La Cina inventa la laicità cinque secoli prima dell'Europa. La Cina moderna avanza l'idea che l'Uomo fa la propria storia, un'idea che rappresenterà più tardi l'apporto centrale dell'Illuminismo. L'impatto di questo progresso è rafforzato dalla regolare correzione delle derive pericolose che spingono verso l'appropriazione privata della terra.

La stabilità del modo di organizzazione economica e politica della Cina ha costituito la base di un modello di sviluppo delle forze produttive fondato sul continuo intensificarsi della produzione agricola, in patente contrasto con il modello del capitalismo storico europeo fondato sull'appropriazione privata della terra coltivabile e sull'espulsione dei contadini, l'emigrazione di massa e la conquista del mondo che vi è associata. Il modello del capitalismo europeo è stato quello di un'accumulazione per esproprio, non soltanto primitiva, ma permanente (l'altra faccia della polarizzazione intrinseca alla mondializzazione capitalistica). La Cina si avviava invece su una strada che avrebbe potuto condurre a un capitalismo di forma diversa, chiuso su se stesso e non di conquista. La prodigiosa espansione dei rapporti mercantili associati al prelievo tributario e non separati da questo dà testimonianza di questa possibilità. Ma questa associazione dava al processo evolutivo un carattere relativamente lento in confronto a quello dell'Europa della transizione al capitalismo compiuto.

Rispetto all'Europa, la Cina ha conservato la sua posizione

avanzata – in termini di produttività media del lavoro sociale – fino alla rivoluzione industriale del XIX secolo. L'Europa dell'Illuminismo riconosceva, come ho detto, questo primato della Cina, che prendeva addirittura a modello. Però né l'Europa illuministica della transizione mercantilista, né più tardi l'Europa del capitalismo compiuto del XIX secolo sono riuscite a superare la frammentazione dei regni dell'Ancien Régime e poi degli Stati-nazione moderni, per costituirsi in un potere unificato capace di centralizzare il surplus tributario e poi capitalistico, sull'esempio della Cina.

Da parte loro, gli osservatori cinesi hanno visto bene i vantaggi della loro via di sviluppo storico. Un viaggiatore cinese, visitando l'Europa subito dopo la guerra franco-prussiana del 1870, paragonava lo stato del nostro continente con quello dei Regni combattenti, cinque secoli prima di Cristo.

Il declino della Cina, causato da una parte dall'indebolirsi del suo modello di crescente intensificazione/mercattizzazione della produzione agricola e rurale, e dall'altra dall'aggressione militare europea, è stato relativamente breve e non ha comportato la frammentazione di questo Stato continente, anche se la minaccia si è presentata nel corso del declino. Alcune caratteristiche fondamentali della rivoluzione cinese e della via intrapresa dopo la sua vittoria, nei momenti maoisti e post-maoisti, vanno inserite in questa prospettiva di eccezionale lunga durata.

IL CAPITALISMO STORICO L'ACCUMULAZIONE PER ESPROPRIO

Il pensiero borghese – peraltro dominante – sostituisce la realtà storica del capitalismo con una costruzione immaginaria dedotta dal principio pretesamente eterno del comportamento razionale ed egoista dell'individuo. La società “razionale” – prodotta dalla competizione governata da questo principio – viene allora pensata come “fine della storia”. L'economia convenzionale – che costituisce l'asse portante di questo pensiero – sostituisce allora il “mercato generalizzato” alla realtà del capitalismo (e del “mercato capitalistico”).

Il pensiero marxista si è costruito sulla base di una visione del tutto diversa, quella della trasformazione permanente delle strutture fondamentali delle società, sempre storiche. In questo contesto – del materialismo storico – il capitalismo è storico, ha un inizio e avrà una fine. Ammesso questo, la natura del capitalismo storico deve restare oggetto di una riflessione permanente, il che non è sempre avvenuto nelle fila dei “marxismi storici” (il marxismo quale è stato in-terpretato da coloro che vi si sono identificati). Si può certo accettare l'idea molto generale che il capitalismo costituisca uno stadio “necessario” per preparare le condizioni del socialismo – uno stadio più avanzato della civiltà umana. Ma questa idea, troppo generale, non è sufficiente proprio perché riduce il capitalismo – stadio necessario al capitalismo storico realmente esistente.

Riassumerò le mie riflessioni sulla questione nei punti seguenti che svilupperò come segue.

L'accumulazione per esproprio è permanente nella storia del capitalismo.

Il capitalismo storico è perciò naturalmente imperialista in tutte le fasi del suo sviluppo, nel senso preciso che è polarizzante per effetto delle leggi interne che lo governano.

Il capitalismo quindi non può diventare una tappa “ineludibile” per i popoli delle periferie del sistema capitalistico storico, che qui come altrove sarebbe necessario per creare le condizioni del suo superamento

in senso “socialista”. “Sviluppo e sottosviluppo” costituiscono le due facce inseparabili del capitalismo storico.

Il capitalismo storico è altrettanto inseparabile dalla conquista del mondo da parte degli europei; è indissociabile dall’ideologia eurocentrica, una forma per definizione non universale della civiltà.

Sarebbero state “possibili” altre forme di risposta alla necessità di un’“accumulazione accelerata” (in confronto ai ritmi di accumulazione delle epoche antiche) come premessa necessaria al futuro socialismo. Se ne può discutere. Ma queste forme, forse visibili in embrione in luoghi diversi dall’Europa della transizione al capitalismo (in Cina, per esempio) non hanno avuto la possibilità di svilupparsi, perché sono state soffocate dalla conquista europea.

Per la civiltà umana non esiste dunque altra alternativa che avviarsi verso la costruzione socialista, che a sua volta è fondata sulle concezioni strategiche che devono governarne lo sviluppo mediante i risultati oggettivi prodotti dall’espansione mondializzata polarizzante del capitalismo/imperialismo “occidentale”.

1. L’accumulazione per esproprio è permanente nella storia del capitalismo realmente esistente

La vulgata ideologica dell’economia convenzionale e del “pensiero” culturale e sociale che l’accompagna pretende che l’accumulazione sia finanziata dal risparmio – virtuoso – dei “ricchi” (i proprietari opulenti) e delle nazioni. La storia non conforta certo questa invenzione dei puritani anglo-americani. Essa è invece la storia di un’accumulazione largamente finanziata dall’espropriazione degli uni (la maggioranza) a profitto degli altri (una minoranza). Marx ha analizzato con rigore questo processo che ha definito come accumulazione primitiva, di cui sono testimonianza eloquente l’esproprio dei contadini inglesi (le *enclosures*), di quelli irlandesi (a profitto dei *land-lords* inglesi conquistatori) e la colonizzazione americana. In realtà, questa accumulazione primitiva non si ritrova solo alle origini lontane e superate del capitalismo attuale. Continua ancor oggi.

E’ possibile misurare l’importanza dell’accumulazione per espropriazione – espressione che preferisco a quella di accumulazione primitiva. La misura che io propongo parte dalle conseguenze

dell'esproprio – determinate in termini demografici e in quelli del valore apparente del prodotto sociale che li accompagna.

La popolazione del pianeta si è moltiplicata per tre fra il 1500 (da 450 a 550 milioni di esseri umani) e il 1900 (1.600 milioni), poi per 3,75 nel corso del XX secolo (oggi siamo più di 6.000 milioni). Ma la proporzione di europei (in Europa e nei territori conquistati in America, Africa del Sud, Australia e Nuova Zelanda) passa dal 18% (o meno) nel 1500 al 37% nel 1900, per ridiscendere gradualmente nel XX secolo. I primi quattro secoli (1500-1900) corrispondono alla conquista del mondo da parte degli europei, il XX secolo – che prosegue nel XXI – al “risveglio del Sud”, il Rinascimento dei popoli conquistati.

La conquista del mondo da parte degli europei costituisce una gigantesca azione di esproprio degli indios d'America, che perdono la terra e le risorse naturali a vantaggio dei coloni. Gli indios sono stati sterminati quasi totalmente (il genocidio in America del Nord) o ridotti a un decimo di quel che erano per gli effetti dell'esproprio e del sovrasfruttamento cui li hanno sottoposti i *conquistadores* spagnoli e portoghesi. La tratta degli schiavi che ne prende il posto esercita su buona parte dell'Africa un prelievo che ritarda di mezzo millennio il progresso del continente. Fenomeni analoghi sono visibili in Sud Africa, Zimbabwe, Kenya, Algeria e più ancora in Australia e in Nuova Zelanda. Questo processo di accumulazione per esproprio caratterizza lo Stato di Israele – una colonizzazione in corso oggi.

Non sono meno visibili le conseguenze dello sfruttamento coloniale dei contadini nell'India inglese, nelle Indie olandesi, nelle Filippine e in Africa: le carestie (quella celebre del Bengala, quelle dell'Africa contemporanea) ne costituiscono la manifestazione più evidente. Il metodo era stato inaugurato dagli inglesi in Irlanda, la cui popolazione, un tempo pari a quella inglese, ancor oggi ne rappresenta un decimo, a causa della carestia organizzata di cui Marx ha fatto il processo.

L'esproprio non ha colpito soltanto le popolazioni contadine – un tempo la grande maggioranza dei popoli. Ha distrutto le capacità di produzione industriale (artigianato e manifatture) di regioni un tempo molto più prospere della stessa Europa: la Cina e l'India fra l'altro (indiscutibili a questo proposito le conclusioni di Bagchi nella sua ultima opera, *Perilous passage*).

E' importante qui capire bene che queste distruzioni non sono state prodotte da "leggi di mercato" perché l'industria europea – pretesamente più "efficiente" – aveva preso il posto di produzioni non competitive. Questo discorso ideologico mantiene il silenzio sulla violenza politica e militare esercitata per ottenere quei risultati.

Non sono i "canoni" dell'industria inglese, bensì i cannoni che hanno avuto ragione della superiorità – e non inferiorità – delle industrie cinesi e indiane (NdT. Qui l'autore gioca sull'uguaglianza in francese tra la parola "canoni" e la parola "cannoni", in entrambi i casi *canon*). Il divieto di industrializzazione posto dalle amministra-zioni coloniali ha fatto il resto e ha "sviluppato il sottosviluppo" dell'Asia e dell'Africa nel XIX e XX secolo. Le atrocità coloniali, l'estremo sfruttamento dei lavoratori sono stati i mezzi e i prodotti naturali dell'accumulazione per espropriazione.

Dal 1500 al 1800 la produzione materiale dei centri europei avanza a un tasso che supera di poco quello demografico (ma questo è forte nei termini relativi dell'epoca). I ritmi si accelerano nel XIX secolo con l'aggravarsi – e non l'attenuarsi – dello sfruttamento dei popoli d'oltremare, ragione per cui io parlo di accumulazione permanente per esproprio e non di accumulazione "primitiva" ("prima" o "precedente"). Ciò non esclude che nel XIX e XX secolo il contributo dell'accumulazione finanziata dal progresso tecnologico – le successive rivoluzioni industriali – prenda ormai un'importanza che mai aveva avuto nel corso dei tre secoli precedenti. Alla fine dunque, dal 1500 al 1900, la produzione dei nuovi centri del sistema mondiale capitalista/imperialista (Europa occidentale e centrale, Stati Uniti e buon ultimo il Giappone) appare moltiplicata per 7 o 7,5, mentre le periferie riescono appena a raddoppiarla. Il divario si approfondisce come mai era stato possibile prima in tutta la storia dell'umanità.

Nel corso del XX secolo si approfondisce ancora, portando il reddito pro capite nel 2000 a un livello da 15 a 20 volte superiore a quello delle periferie nel loro insieme.

L'accumulazione per esproprio dei secoli del mercantilismo ha largamente finanziato il modo di vita lussuoso delle classi dirigenti dell'epoca ("Ancien Régime") senza beneficiare le classi popolari, il cui livello di vita spesso si degrada – esse stesse vittime dell'accumulazione per esproprio di frazioni importanti delle popolazioni rurali.

Ma essa ha finanziato soprattutto uno straordinario rafforzamento

dei poteri dello Stato moderno, della sua amministrazione e della sua potenza militare. Lo testimoniano le guerre della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico, che sono il passaggio fra l'epoca mercantile precedente e quella dell'ulteriore industrializzazione.

Questa accumulazione è dunque all'origine delle due trasformazioni più importanti del XIX secolo: la prima rivoluzione industriale, la conquista coloniale facile.

Le classi popolari non beneficiano della prosperità coloniale dei primi tempi, fino verso la fine del XIX secolo, come si vede dal quadro desolante della miseria operaia descritto da Engels. Ma hanno la scappatoia dell'emigrazione di massa che si accelera nel corso del XIX e XX secolo. Al punto che la popolazione di origine europea è diventata superiore a quella delle regioni di origine della loro emigrazione. Si possono immaginare oggi due o tre miliardi di Asiatici o Africani con tali vantaggi a disposizione?

Il XIX secolo ha rappresentato il vertice di questo sistema di mondializzazione capitalista/imperialista. Al punto che ormai espansione del capitalismo e "occidentalizzazione" nel senso brutale del termine rendono impossibile distinguere fra la dimensione economica della conquista e la sua dimensione culturale, l'eurocentrismo. Le forme diverse del colonialismo esterno e del colonialismo interno, alle quali rinvio (*Du capitalisme à la civilisation*), hanno costituito il quadro in cui si è sviluppata l'accumulazione per esproprio e hanno dato consistenza alla rendita imperialistica i cui effetti sono stati decisivi nel formare le società opulente del centro imperialista contemporaneo.

2. Il capitalismo: una parentesi nella storia

La via di sviluppo del capitalismo storico è fondata sull'appropriazione privata del terreno agricolo, la subordinazione della produzione agricola agli imperativi del "mercato" e sull'espulsione progressiva e accelerata della popolazione contadina a vantaggio di un ridotto numero di agricoltori capitalisti, che non sono più dei contadini e finiscono per rappresentare solo una percentuale insignificante della popolazione (dal 5 al 10%), ma capace di produrre abbastanza da nutrire (bene) l'insieme dei popoli dei propri paesi, e anche di esportare dei surplus produttivi importanti. Questa via, iniziata dall'Inghilterra nel

XVIII secolo (con le *enclosures*) e poi estesa a tutta l'Europa nel XIX secolo, definisce i fondamentali della via storica dello sviluppo capitalistico.

Sembra una via di fatto efficace. Ma che sia efficace o meno (tornerò sulla questione nel quinto capitolo), oggi le periferie del sistema la possono imitare?

Quella via è stata possibile solo perché gli europei hanno avuto a disposizione la gigantesca valvola di sicurezza rappresentata dall'emigrazione verso le Americhe, di cui si è vista l'ampiezza. Questa valvola non esiste per i popoli delle periferie di oggi. Inoltre l'industrializzazione moderna non potrebbe assorbire che una piccola minoranza delle popolazioni rurali interessate perché, in confronto con le industrie del XIX secolo, quelle di oggi utilizzano progressi tecnologici – condizione della loro efficienza – che permettono di ridurre la manodopera. La via capitalistica può produrre solo il “pianeta delle *bidonvil es*” (visibile nel terzo mondo contemporaneo) per produrre e riprodurre indefinitamente forza lavoro a buon mercato.

D'altronde è questa la ragione per cui questa via non è politicamente praticabile. In Europa, in America del Nord e in Giappone la via capitalistica – associata ai profitti dell'imperialismo e alla valvola dell'emigrazione – ha potuto creare, sia pure tardivamente, le condizioni di un compromesso sociale capitale-lavoro (particolarmente evidente nel secondo dopoguerra con il *welfare state*, ma che esisteva con forme meno esplicite sin dalla fine del XIX secolo). Le condizioni di un compromesso di questo tipo non esistono affatto nelle periferie di oggi. La via capitalistica in Cina o in Vietnam, per esempio, non può forgiare un'alleanza popolare ampia e solida, che comprenda la classe operaia e i contadini; non può trovare altra base sociale che le nuove classi medie che diventano beneficiarie esclusive dello sviluppo. La via “socialdemocratica” qui non è possibile. L'alternativa inevitabile è quella di un modello di sviluppo “contadino” sul quale tornerò nel quinto capitolo.

La questione delle risorse naturali costituisce un secondo asse decisivo nel conflitto di civiltà che oppone il capitalismo al socialismo futuro. Lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili al sud a profitto esclusivo del consumo di spreco nel Nord è anch'esso una forma di accumulazione per espropriazione. Mediante lo scambio di quelle risorse contro beni e servizi rinnovabili, si sacrifica l'avvenire dei

popoli del Sud sull'altare dei sovraprofiti degli oligopoli imperialisti.

La dimensione distruttiva del capitalismo, almeno per i popoli delle periferie, impedisce di pensare che questo sistema possa durare ed essere "imitato" da coloro che sembrano in "ritardo". Il suo posto nella storia dell'umanità è quello di una parentesi che prepara le condizioni del suo superamento, altrimenti il capitalismo non può che condurre alla barbarie, alla fine della civiltà umana.

Il percorso del capitalismo realmente esistente è composto da un lungo periodo di maturazione che si svolge su vari secoli e che porta a un breve momento di apogeo (il XIX secolo) seguito da un lungo declino probabile, iniziato nel XX secolo, e che potrebbe diventare una lunga transizione al socialismo mondializzato.

Il capitalismo non è il prodotto di un'apparizione improvvisa, quasi magica, che avrebbe scelto il triangolo Londra/Amsterdam

/Parigi per costituirsi nel breve periodo del Rinascimento/Riforma del XVI secolo. Tre secoli prima aveva trovato una prima formulazione nelle città italiane. Prime formule brillanti, ma di spazio limitato, soffocate dall'ambiente "feudale" e che perciò ha subito sconfitte successive che hanno portato al fallimento delle prime esperienze. Si può anche discutere di altre esperienze, ancora precedenti, nelle città mercantili delle diverse "vie della seta", dalla Cina e dall'India al Medio Oriente islamico arabo e persiano (rinvio qui alle osservazioni sul percorso della Cina proposte nel secondo capitolo). Più tardi, nel 1492, con la conquista delle Americhe da parte di spagnoli e portoghesi, ha inizio la creazione del sistema mercantile/schiavista/capitalista. Ma le monarchie di Madrid e di Lisbona, per ragioni diverse che non stiamo ad analizzare, non sapranno dare forma definitiva al mercantilismo che inglesi, olandesi e francesi sapranno inventare al loro posto. Questa terza ondata di trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali che produrrà la transizione al capitalismo nella forma storica che conosciamo (l'"Ancien Régime") non è pensabile senza le due ondate precedenti.

Perché non dovrebbe succedere lo stesso con il socialismo? Cioè un processo di lungo apprendistato plurisecolare di invenzione di uno stadio più avanzato della civiltà umana.

Il momento di apogeo del sistema è breve: appena un secolo separa la rivoluzione industriale e quella francese dalla rivoluzione del 1917. E' il secolo in cui si compiono le due rivoluzioni che investono

l'Europa e la sua creatura del Nord America, in cui poi esse vengono messe in questione (dalla Comune di Parigi del 1871 alla rivoluzione del 1917), e in cui si compie la conquista del mondo, che sembra accettare la propria sorte.

Questo capitalismo storico può continuare il suo corso pur permettendo alle periferie di “recuperare il ritardo” per diventare società capitalistiche pienamente “sviluppate” a immagine dei centri dominanti?

Se fosse possibile, se le leggi del sistema lo permettessero, il “recupero” con e nel capitalismo si imporrebbe come una forza oggettiva ineludibile, un preliminare necessario del socialismo futuro. Ma questa opinione, per quanto banale e predominante, è semplicemente falsa. Il capitalismo storico è – e continuerà a essere – polarizzante per sua natura, rendendo impossibile il “recupero”.

Il capitalismo storico polarizzante va superato, ma ciò può succedere solo a condizione che le società delle sue periferie (la grande maggioranza dell'umanità) mettano in atto delle strategie sistematiche di sganciamento dal sistema globale e di una loro ricostruzione su basi autocentrate, creando le condizioni di una mondializzazione alternativa che si avvii sulla lunga strada del socialismo mondiale.

Non riprenderò qui l'analisi che il lettore può trovare nel mio volume *Oltre il capitalismo senile*.

Inseguire una via capitalistica allo sviluppo significa per i popoli delle periferie un' *impasse* tragica. Il capitalismo “sviluppato” degli uni – i centri dominanti minoritari (il 20% della popolazione del pianeta) - implica il capitalismo “sottosviluppato” degli altri – l'80% della popolazione mondiale. L' *impasse* si manifesta allora in tutti gli aspetti della vita sociale, economica e politica. E si manifesta con evidenza solare nella questione agraria.

3. Il XX secolo: la prima ondata delle rivoluzioni socialiste e il risveglio del Sud

Il momento di apogeo del sistema è dunque breve: appena un secolo. Il XX secolo vede la prima ondata di grandi rivoluzioni condotte in nome del socialismo (Russia, Cina, Vietnam, Cuba) e la radicalizzazione delle lotte di liberazione in Asia, Africa e America

Latina (le periferie del sistema imperialista/capitalista), le cui ambizioni si esprimono nel “progetto di Bandung” (1955-1981).

La concomitanza non è frutto del caso. Per i popoli delle periferie, lo sviluppo mondializzato del capitalismo/imperialismo ha costituito la più grande tragedia della storia umana, dimostrando così il carattere distruttivo dell’accumulazione del capitale. La legge della pauperizzazione formulata da Marx si esprime nel sistema con una violenza molto maggiore di quanto avesse immaginato il padre del pensiero socialista. Questa pagina della storia è definitivamente voltata. I popoli delle periferie non accettano più la sorte che il capitalismo riserva loro. E’ un cambio irreversibile, che significa che il capitalismo è entrato nella fase di declino. Il che non esclude che conti-nuino a persistere illusioni diverse: quelle di riforme capaci di dare al capitalismo un volto umano (che non ha mai avuto per la maggioranza dei popoli), quelle di un “recupero” possibile entro il sistema, di cui si nutrono le classi dirigenti dei paesi “emergenti” inebriate dal successo del momento, quelle del ripiego passatista (para-religioso o para-etnico) in cui sprofondano molti popoli oggi “esclusi”.

Queste illusioni sembrano tenaci perché noi siamo nella parte bassa dell’onda. L’ondata delle rivoluzioni del XX secolo si è esaurita, quella della nuova radicalità del XXI secolo non è ancora montata.

E nel chiaroscuro della transizione si disegnano i mostri, come diceva Gramsci. Il risveglio dei popoli delle periferie si manifesta già nel XX secolo, non solo con il recupero demografico, ma anche con la volontà conclamata di ricostruire il proprio Stato e la propria società, disarticolati in quattro secoli di imperialismo.

Ho dunque proposto una lettura del XX secolo come il secolo dello sviluppo della prima ondata di lotte per l’emancipazione dei lavoratori e dei popoli (*Pour la Cinquième Internationale*, pp. 17-42), di cui ricordo qui solo le tesi più importanti.

Bandung e la prima mondializzazione del e lotte (1955-1980)

Nel 1955 i governi e i popoli d’Asia e Africa proclamavano a Bandung la loro volontà di ricostruire il sistema mondiale sulla base del riconoscimento dei diritti delle nazioni fino ad allora dominate.

Questo “diritto allo sviluppo” costituiva il fondamento ella mondializzazione dell’epoca, attuata in un quadro multipolare negoziato, imposto all’imperialismo che veniva costretto a piegarsi alle

nuove esigenze. I progressi dell'industrializzazione iniziati nel periodo di Bandung non derivano dalla logica dell'imperialismo, ma sono stati imposti dalle vittorie dei popoli del Sud. Questi progressi hanno certo nutrito l'illusione di un "recupero" che sembrava in corso di realizzazione, mentre di fatto l'imperialismo, costretto a piegarsi alle esigenze di sviluppo delle periferie, si ricomponeva intorno a nuove forme di dominio. Il vecchio contrasto fra paesi imperialisti e paesi dominati, che era sinonimo di contrasto fra paesi industrializzati e paesi non industrializzati, cedeva a poco a poco il posto a un nuovo contrasto, fondato sulla centralizzazione dei vantaggi derivanti dai

"cinque nuovi monopoli dei centri imperialisti" (il controllo delle nuove tecnologie, delle risorse naturali, del sistema finanziario globale, delle comunicazioni e delle armi di distruzione di massa).

Il lungo declino del capitalismo e la lunga transizione al socialismo mondiale

Il lungo declino del capitalismo sarà sinonimo di una lunga transizione positiva verso il socialismo? Perché sia così, bisogna che il XXI secolo prolunghi il XX e ne radicalizzi gli obiettivi di trasformazione sociale. Cosa possibile, ma bisogna precisarne le condizioni. Altrimenti il lungo declino del capitalismo si tradurrebbe nel de-grado continuo della civiltà umana. Rinvio qui a ciò che ho scritto a questo proposito più di venticinque anni fa: "Rivoluzione o decadenza?" (*Classe et Nation*).

Anche il declino non è di per sé un processo continuo e lineare.

Non esclude dei momenti di "ripresa", di controffensiva del capitale, analoghi alla controffensiva delle classi dirigenti dell'Ancien Régime agli albori della Rivoluzione francese.

Il momento attuale è di questa natura. Il XX secolo costituisce un primo capitolo del lungo apprendistato dei popoli per superare il capitalismo e inventare nuove forme socialiste di vita, per riprendere l'espressione forte di Domenico Losurdo (*Fuggire la storia*). Con lui, io non faccio l'analisi storica in termini di "fallimento" (del socialismo, dell'indipendenza nazionale) come tenta di fare la propaganda reazionaria, che oggi ha il vento in poppa. All'origine dei problemi del mondo contemporaneo ci sono invece proprio i successi, e non i fallimenti, di questa prima ondata di esperienze socialiste e nazional-popolari. Io avevo analizzato i progetti della prima ondata nei

termini delle tre famiglie di progressi sociali e politici rappresentati dal *welfare state* dell'Occidente imperialista (il compromesso storico capitale/lavoro dell'epoca), dal socialismo realmente esistente, sovietico e maoista, dai sistemi nazional-popolari dell'epoca di Bandung. Li avevo analizzati nei termini della loro complementarità e della loro conflittualità sul piano mondiale (una prospettiva diversa da quella della "guerra fredda" e del bipolarismo proposto oggi dai difensori del "capitalismo = fine della storia", che poneva l'accento sul carattere multipolare della mondializzazione del XX secolo).

L'analisi delle contraddizioni sociali di ognuno dei tre sistemi, delle incertezze che hanno caratterizzato i primi passi avanti, spiega le loro difficoltà e infine la loro sconfitta e non il loro fallimento (*Oltre il capitalismo senile*). Sono dunque quelle difficoltà che hanno creato le condizioni favorevoli alla controffensiva del capitale che è oggi in corso: una nuova "transizione aleatoria" dalle liberazioni del XX secolo a quelle del XXI. Bisogna dunque affrontare adesso la questione della natura di questo momento "vuoto" che separa i due secoli e individuare le nuove sfide che esso rappresenta per i popoli.

La controffensiva del capitale in declino

Il contrasto centri/periferie non è più sinonimo di paesi industrializzati/paesi non industrializzati. La polarizzazione centri/periferie, che dà all'espansione del capitalismo mondiale il suo carattere imperialista, prosegue e si approfondisce anche per mezzo dei "cinque nuovi monopoli" di cui godono i centri imperialisti. In questa situazione, i progetti di sviluppo accelerato delle periferie emergenti, attuati con un successo immediato indiscutibile (in Cina in particolare, ma anche in altri paesi del Sud) non aboliscono il dominio imperialistico, ma dimostrano il sorgere di un nuovo contrasto centri/periferie, non il suo superamento.

L'imperialismo non si coniuga più al plurale come nelle prime fasi del suo sviluppo; ormai è un "imperialismo collettivo" della "triade" (Stati Uniti, Europa, Giappone). In questo senso, gli interessi comuni fondati sulla triade e condivisi dagli oligopoli prevalgono sugli eventuali conflitti di interesse ("mercantili") che potrebbero opporli.

Il carattere collettivo dell'imperialismo si manifesta attraverso la gestione del sistema mondiale mediante gli strumenti comuni della triade: sul piano economico l'OMC (ministero delle colonie della

triade), il FMI (agenzia monetaria coloniale collettiva), la Banca mondiale (ministero della propaganda), l'OCSE e l'Unione Europea (costituita per impedire all'Europa di uscire dal liberismo); sul piano politico il G7-G8, le forze armate degli Stati Uniti e il loro strumento subalterno rappresentato dalla Nato (l'emarginazione/addomesticamento dell'Onu completa il quadro). Il progetto egemonico degli Stati Uniti attuato attraverso un programma di controllo militare del pianeta (che implica fra l'altro l'abrogazione del diritto internazionale in favore del diritto che Washington si è arrogata di compiere "guerre preventive" a sua scelta) si innesta sull'imperialismo collettivo e permette al leader americano di compensare le proprie deficienze economiche.

In contrappunto: gli obiettivi e i mezzi per una strategia di costruzione del a convergenza nel a diversità

I popoli dei tre continenti (Asia, Africa, America Latina) devono affrontare oggi il progetto di espansione del sistema imperialistico detto neoliberista mondializzato, che non è altro che la costruzione di un apartheid a livello mondiale. Il nuovo ordine imperialistico oggi in vigore verrà rimesso in discussione? E chi potrà farlo? E che cosa ne uscirà?

Riprenderò qui solo le grandi linee delle proposte che ho sviluppato altrove (*Du capitalisme à la civilisation*).

L'immagine della realtà dominante non permette certo di immaginare che nell'immediato si possa rimettere in discussione l'ordine esistente. Le classi dirigenti dei paesi del Sud, sconfitte, hanno accettato il loro ruolo di *compradores* subalterni; i popoli disorientati, impegnati nella lotta per la sopravvivenza quotidiana, sembrano accettare la loro sorte o anche, nei casi peggiori, nutrirsi delle nuove illusioni con cui le classi dirigenti le abbeverano.

Le classi dirigenti di alcuni paesi del Sud hanno evidentemente optato per una strategia che non è quella della subordinazione passiva alle forze dominanti nel sistema mondiale, né quella dell'opposizione dichiarata: una strategia di interventi attivi sui quali fondano la speranza di accelerare lo sviluppo del loro paese. La Cina, con la solidità della costruzione nazionale che la sua rivoluzione e il maoismo hanno prodotto, con la sua scelta di mantenere il controllo della propria moneta e dei flussi di capitali, con il rifiuto di rimettere in questione la proprietà

collettiva della terra (principale conquista rivoluzionaria dei contadini) era meglio attrezzata di altri per fare quella scelta e trarne risultati incontestabilmente brillanti. Questa esperienza può continuare? E con quali limiti? L'analisi delle contraddizioni indotte da questa opzione mi ha portato alla conclusione che il progetto di un capitalismo nazionale, capace di imporsi su un piede di parità con le principali potenze del sistema mondiale, si nutre largamente di illusioni. Le condizioni oggettive ereditate dalla storia non permettono di attuare un compromesso sociale storico capitale/lavoro/contadini che possa garantire la stabilità del sistema, il quale perciò non può che subire o una deriva a destra (e confrontarsi allora con crescenti movimenti sociali delle classi popolari) o un'evoluzione a sinistra costruendo il "socialismo di mercato" come fase della lunga transizione al socialismo. I problemi del Vietnam sono dello stesso tipo. Le opzioni apparentemente simili fatte dalle classi dirigenti di altri paesi detti "emergenti" sono ancora più fragili.

Né il Brasile né l'India – che non hanno fatto una rivoluzione radicale come la Cina – sono in grado di resistere con forza alle pressioni congiunte dell'imperialismo e delle classi reazionarie locali.

In ogni caso, le società del Sud – almeno alcune – dispongono oggi di mezzi che permetterebbero di ridurre a zero i "monopoli" dei centri imperialisti. Queste società sono capaci di svilupparsi da sole, senza cadere nella dipendenza. Dispongono di un potenziale tecnologico che permetterebbe loro di farne uso da sole. Recuperando l'uso delle loro risorse naturali, possono costringere il Nord ad accettare un modo di consumo meno nefasto. Possono uscire dalla mondializzazione finanziaria. Già stanno rimettendo in discussione il monopolio delle armi di distruzione di massa che gli Stati Uniti vogliono riservarsi. Possono sviluppare gli scambi Sud-Sud – di merci, di servizi, di capitali, di tecnologie – come neppure si poteva immaginare nel 1955, quando tutti questi paesi non avevano industrie né tecnologie. Oggi più che mai, lo sganciamento è all'ordine del giorno delle possibilità.

Queste società riusciranno a farlo? E chi lo farà? Le classi dirigenti borghesi di oggi? Ne dubito assai. Le classi popolari giunte al potere? Probabilmente, in un primo tempo, con dei regimi di transizione di natura nazional-popolare.

4. Per un rinnovamento socialista nel XX secolo: il conflitto capitalismo/socialismo e il conflitto Nord/Sud sono indissociabili

Il conflitto Nord-Sud (centri/periferie) è un dato fondamentale in tutta la storia dello sviluppo capitalistico. Per questo la lotta dei popoli del Sud per la propria liberazione – ormai vittoriosa come tendenza generale – si articola strettamente con la rimessa in discussione del capitalismo. Questa interdipendenza è inevitabile. I conflitti capitalismo/socialismo e Nord-Sud sono indissociabili. Non si può concepire il socialismo al di fuori dell'universalismo che suppone l'eguaglianza dei popoli. Qui ancora rinvio il lettore alle tesi che ho sviluppato in *Du capitalisme à la civilisation*.

Dato che il capitalismo è un sistema mondiale e non la semplice giustapposizione di sistemi capitalistici nazionali, le lotte politiche e sociali, per essere efficaci, si dovevano condurre simultaneamente nell'area nazionale (che resta decisiva perché i conflitti, le alleanze e i compromessi sociali e politici si giocano in quell'area) e sul piano mondiale. Questo punto di vista – secondo me banale – è stato anche quello di Marx e dei marxismi storici (“Proletari di tutti i paesi, unitevi”, o nella versione maoista più ricca “Proletari di tutti i paesi, popoli oppressi, unitevi”).

E' impossibile tracciare la traiettoria che verrà disegnata dei progressi diseguali conseguiti dalle lotte nel Sud e nel Nord. Ho l'impressione che il Sud attraversi attualmente un momento di crisi, ma che si tratti di una crisi di crescita, nel senso che la ricerca della liberazione dei suoi popoli è ormai un fatto irreversibile. Bisognerà che quelli del Nord ne tengano conto, o meglio che sostengano questa prospettiva e l'associno alla costruzione del socialismo. C'è già stato un momento di solidarietà di questo tipo, all'epoca di Bandung: i giovani europei ostentavano il loro “terzomondismo”, indubbiamente ingenuo, ma tanto più simpatico del loro ripiegamento attuale. Senza tornare sulle analisi che ho sviluppato altrove, voglio rammentare solo le conclusioni; a mio parere, l'umanità non potrà impegnarsi seriamente per la costruzione di un'alternativa socialista al capitalismo se le cose non cambiano anche nell'Occidente sviluppato.

Ciò non significa in alcun modo che i paesi della periferia debbano attendere quel cambiamento e – finché non sia verificato – contentarsi di “aggiustamenti” adeguati alle possibilità offerte dalla

mondializzazione capitalistica. E' più probabile invece che nella misura in cui le cose comincino a cambiare nelle periferie, anche le società dell'Occidente, costrette dalla situazione, vengano indotte a loro volta a muoversi nel senso necessario per il progresso dell'umanità intera. Altrimenti la cosa più probabile resta il peggio, cioè la barbarie e il suicidio della civiltà umana. Io naturalmente ritengo che i cambiamenti auspicabili e possibili si verifichino sia nei centri che nelle periferie del sistema globale, nel quadro di ciò che ho definito "la lunga transizione".

Nelle periferie del capitalismo mondializzato – per definizione la "zona di tempeste" nel sistema imperialista – c'è una forma di rivoluzione sempre che resta sempre all'ordine del giorno, ma con un obiettivo sempre ambiguo e vago: liberazione nazionale dall'imperialismo (mantenendo almeno i fondamentali dei rapporti sociali propri della modernità capitalistica) o qualcosa di più? Che si tratti delle rivoluzioni radicali della Cina, del Vietnam e di Cuba, o di quelle che tali non sono state in Asia, Africa e America Latina, la sfida era sempre la stessa: "recuperare" e/o "fare qualche cosa di diverso"? A sua volta questa sfida si intrecciava con un altro compito considerato parimenti prioritario: difendere l'Unione Sovietica accerchiata. L'Unione Sovietica, e più tardi la Cina, si sono scontrate con strategie di isolamento sistematico attuate dal capitalismo dominante e dalle potenze occidentali.

Si capisce allora come – non essendo immediatamente all'ordine del giorno la rivoluzione – sia stata data priorità in generale alla difesa degli Stati post-rivoluzionari. Le strategie politiche scelte dall'Unione Sovietica di Lenin poi di Stalin e dei suoi successori, e dalla Cina maoista e poi post-maoista, quelle scelte dai governi degli Stati nazionali populistici in Asia e in Africa, quelle proposte dalle avanguardie comuniste (che seguissero Mosca o Pechino o fossero indipendenti) si sono tutte definite in rapporto alla questione centrale della difesa degli Stati post-rivoluzionari. L'Unione Sovietica e la Cina hanno conosciuto le vicissitudini delle grandi rivoluzioni e nello stesso tempo si sono scontrate con le conseguenze dell'espansione diseguale del capitalismo mondiale. L'una e l'altra hanno progressivamente sacrificato gli originari obiettivi comunisti alle esigenze immediate della rincorsa in campo economico. Questo slittamento, abbandonando l'obiettivo della proprietà sociale con cui si definisce il comunismo di Marx per sostituirvi la gestione statale accompagnata dal declino della democrazia

popolare, soffocata dalla dittatura brutale (e a volte sanguinosa) del potere post-rivoluzionario, prepara l'evoluzione accelerata verso la restaurazione del capitalismo. In entrambe le esperienze si è data priorità alla "difesa dello Stato post-rivoluzionario" e i mezzi interni usati a questo fine sono stati accompagnati da strategie esterne che pure davano priorità a questa difesa. I partiti comunisti sono stati allora invitati ad allinearsi su queste scelte, non solo nella strategia generale, ma anche nella tattica quotidiana. Ciò non poteva produrre altro che un rapido deperimento del pensiero critico dei rivoluzionari, il cui discorso astratto sulla "rivoluzione" (sempre "imminente") allontanava dall'analisi delle contraddizioni reali della società, con il sostegno inoltre di forme organizzative quasi militari in grado di sfidare ogni ostacolo. Le avanguardie che rifiutavano di allinearsi, e talvolta osavano guardare in faccia la realtà delle società post-rivoluzionarie, non hanno peraltro rinunciato all'ipotesi leninista originaria (la "rivoluzione imminente"), senza considerare che veniva sempre più evidentemente smentita nei fatti. E' stato il caso del trotzkismo e dei partiti della Quarta internazionale, nonché di molte organizzazioni rivoluzionarie ispirate al maoismo o al guevarismo. Gli esempi sono numerosi, dalle Filippine all'India (i naxaliti), dal mondo arabo (con i nazionalisti-comunisti arabi – i "qawmiyin" – e i loro emuli nello Yemen del Sud) all'America Latina (guevarismo).

I grandi movimenti di liberazione nazionale, in Asia e in Africa, entrati in conflitto aperto con l'ordine imperialista, al pari di quelli che hanno condotto le rivoluzioni in nome del socialismo, si sono scontrati con le esigenze conflittuali del "recupero" (la "costruzione nazionale") e della trasformazione dei rapporti sociali in favore delle classi popolari. Su questo secondo piano, i regimi post-rivoluzionari (o semplicemente post-indipendenza) sono stati certamente meno radicali dei poteri comunisti, ragione per cui io definisco tali regimi, in Asia e in Africa, come "nazional-populisti". D'altronde questi regimi si sono a volte ispirati a forme organizzative (partito unico, dittatura del potere, gestione statale dell'economia) messe a punto nelle esperienze del "socialismo realmente esistente". In genere ne hanno diluito l'efficacia con le loro opzioni ideologiche vaghe e i compromessi con un passato che hanno di fatto accettato.

In questa situazione sia i regimi al governo che le avanguardie critiche (il comunismo storico nei paesi in questione) sono stati invitati

a loro volta ad appoggiare l'Unione Sovietica (più raramente la Cina) beneficiando del suo sostegno. La costituzione del fronte comune contro l'aggressione imperialista degli Stati Uniti e dei loro partner europei e giapponesi è stata certamente vantaggiosa per i popoli d'Asia e Africa. Questo fronte antimperialista apriva un margine di autonomia per le iniziative delle classi dirigenti dei paesi interessati e per l'azione delle loro classi popolari. Ne è prova ciò che è successo in seguito, dopo il crollo sovietico.

5. Le oligarchie plutocratiche e la fine della civiltà borghese

La logica dell'accumulazione è quella della crescente concentrazione e centralizzazione del capitale. Il capitalismo contemporaneo è dominato da un'oligarchia plutocratica che non ha precedenti nelle fasi storiche anteriori, sulla quale ho focalizzato l'attenzione (cfr. "Economie de marché ou capitalisme des oligopoles?", in S. Amin, *Du capitalisme à la civilisation*; "La ploutocratie, nouvelle classe dirigeante du capitalisme sénile", in *Pour la Cinquième Internationale*).

L'oligarchia non è un fenomeno "russo" come vogliono farci credere. Anche negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone il potere economico e politico è monopolizzato da un'oligarchia finanziaria che ha l'accesso esclusivo ai mercati finanziari e perciò controlla tutto l'insieme del sistema produttivo.

Gli affaristi, la nuova classe dominante del e periferie

Il contrasto centri/periferie non è nuovo; ha accompagnato l'espansione capitalistica mondializzata fin dalle sue origini, cinque secoli fa. Perciò le classi dirigenti locali dei paesi del capitalismo periferico – che fossero indipendenti o colonie – sono sempre state su-balterne, ma sempre fedeli alleate per via dei vantaggi che traevano dal loro inserimento nel capitalismo mondializzato.

La diversità di tali classi, in gran parte uscite da quelle che dominavano le rispettive società prima del capitalismo/imperialismo, è comunque notevole: vecchi capi politici diventati grandi proprietari terrieri, antiche aristocrazie statali modernizzate ecc. La riconquista dell'indipendenza ha spesso comportato la sostituzione di queste

vecchie classi collaboratrici con nuove classi dirigenti – burocrazie, borghesie di Stato – più legittime agli occhi dei rispettivi popoli (agli inizi) perché associate ai movimenti di liberazione nazionale.

Ma qui ancora, nelle periferie dominate dall'imperialismo vecchio (le forme precedenti al 1950) e nuovo (quello del periodo di Bandung fino a circa il 1980), le classi dirigenti locali beneficiavano di una relativa stabilità. Le generazioni successive di aristocratici e di nuovi borghesi, per lungo tempo, poi la nuova generazione uscita dalle forze politiche che avevano diretto la liberazione nazionale, si attenevano a dei sistemi di valori sia morali che nazionali. Gli uomini (più raramente le donne) che ne erano i rappresentanti, beneficiavano di una loro legittimità, sia pure a gradi diversi.

Lo sconvolgimento provocato dal capitalismo oligopolistico del nuovo centro imperialista collettivo (la triade Stati Uniti, Europa, Giappone) ha radicalmente scardinato tutte le vecchie classi dirigenti delle periferie per sostituirvi una nuova classe che io definirei di "affaristi". Il termine d'altronde è in circolazione spontanea in molti paesi del Sud. L'affarista in questione è un "uomo d'affari", non un imprenditore creativo. Trae la sua ricchezza dalle relazioni con il potere locale e con i padroni stranieri del sistema, si tratti di rappresentanti degli Stati imperialisti (in particolare la CIA) o degli oligopoli.

Egli opera come intermediario, assai ben remunerato, che beneficia di una vera e propria rendita politica da cui trae la ricchezza che accumula. L'affarista non si attiene a un qualche sistema di valori morali e nazionali. Come immagine caricaturale del suo alter ego dei centri dominanti, egli non conosce altro che il "successo", il denaro, l'avidità che si profila dietro un preteso elogio dell'individuo. E mai neppure troppo lontano da comportamenti mafiosi o anche criminali.

Fenomeni di questo genere non sono del tutto nuovi. La natura stessa del dominio imperialistico e della subordinazione delle classi dirigenti locali incoraggiano l'emergere di questo tipo d'uomo di potere. Ma quel che è certamente nuovo è che questo tipo si ritrova oggi ad occupare quasi totalmente la scena del potere e della ricchezza. Sono gli "amici", gli unici amici della plutocrazia dominante su scala mondiale. La loro fragilità deriva dal fatto che essi non beneficiano di alcuna legittimità agli occhi dei rispettivi popoli, né quella conferita dalla "tradizione", né quella data dalla partecipazione alla liberazione nazionale.

Il capitalismo senile e la fine della civiltà borghese

I caratteri delle nuove classi dominanti qui descritti non sono fenomeni congiunturali passeggeri, ma corrispondono rigorosamente alle esigenze di funzionamento del capitalismo contemporaneo.

La civiltà borghese – come ogni civiltà – non si riduce alla logica della riproduzione del suo sistema economico, ma implica un risvolto ideologico e morale: l’elogio dell’iniziativa individuale, certo, ma anche l’onestà e il rispetto del diritto, nonché la solidarietà con il popolo espressa quanto meno a livello nazionale. Questo sistema di valori garantiva una certa stabilità alla riproduzione sociale generale ed era condiviso dai rappresentanti politici al suo servizio.

E’ ormai un sistema di valori in via di estinzione, che ha lasciato il posto a un sistema privo di valori. Una trasformazione testimoniata da molti fenomeni evidenti: un Presidente degli Stati Uniti che è un criminale, dei pagliacci alla testa di Stati europei, autocrati di nessuna levatura in molti paesi del Sud, che non sono “despoti illuminati” ma despoti e basta, oscurantisti ambiziosi (i talebani, le “sette” cristiane, i buddisti schiavisti). Tutti ammiratori senza riserve del “modello americano”. L’incultura e la volgarità caratterizzano una maggioranza crescente di questo mondo di “dominanti”.

Una evoluzione così drammatica annuncia la fine di una civiltà.

Riproduce ciò che già si è visto nella storia, nelle epoche di decadenza. Un “mondo nuovo” è in costruzione. Ma non quello (migliore) auspicato da molti movimenti sociali ingenui che capiscono l’ampiezza del disastro ma non le cause. Un mondo ben peggiore di quello in cui la civiltà borghese si è imposta.

Per tutte queste ragioni, io penso che il capitalismo contemporaneo degli oligopoli vada ormai considerato un fatto senile, malgrado gli apparenti successi, che peraltro non fanno altro che far sprofondare verso una nuova barbarie (cfr. *Rivoluzione e decadenza* vecchio ormai di trent’anni).

6. La fragilità della mondializzazione capitalistica

Il capitalismo si definisce con un rovesciamento dei rapporti di dominio fra l’istanza politica e quella economica. Il rovesciamento è associato alla nuova alienazione mercantile e all’opacizzazione della

produzione sociale e del prelievo del surplus che l'accompagnano (Marx).

Questa invenzione ha prodotto degli effetti positivi, a mio parere indiscutibili e quindi irreversibili. Fra l'altro: (1) la liberazione dello spirito di impresa economica e l'accelerazione prodigiosa dello sviluppo delle forze produttive; (2) le condizioni che hanno permesso la nascita delle scienze sociali (fra cui l'economia) le cui formulazioni si emancipano dalla morale per sostituirvi la ricerca delle causalità oggettive; (3) l'emergere della modernità, formulata nei termini di emancipazione del genere umano, capace di costruire la propria storia e con questo di porre le condizioni della democrazia moderna.

Il capitalismo è il primo sistema che poteva diventare davvero mondiale. La ragione è che la potenza che permette di sviluppare, senza misura con quella delle società precedenti più sviluppate, metteva all'ordine del giorno la conquista dell'intero pianeta. Questa potenza, già visibile nei secoli della transizione mercantile (1500-1800) si afferma ormai senza alcun limite a partire dalla rivoluzione industriale. Contrariamente alla visione ingenua degli economisti, la mondializzazione capitalistica ha implicato l'intervento politico (e militare) delle nuove potenze imperialiste, che attraverso rapporti politici diseguali hanno aperto e conquistato nuovi mercati, mentre le strutture economiche delle periferie ormai dominate dovevano "aggiustarsi" alle esigenze di questa forma di espansione. La nuova polarizzazione, di un'ampiezza senza precedenti nella storia dell'umanità, si è realizzata per mezzo della politica, non certo perché le industrie dei centri dominanti hanno vinto sul piano della concorrenza. La polarizzazione, una volta iniziata, poteva ormai ri-prodursi e approfondirsi in virtù della sola concorrenza economica, diventata diseguale. I paesi della periferia potevano perciò riconquistare la propria indipendenza politica senza peraltro porre fine automaticamente al loro status di dominati.

La polarizzazione è immanente al capitalismo storico. Capitalismo e imperialismo sono indissociabili. Questa forma, di natura imperialistica, dell'espansione mondiale di questo sistema storico, ha dimostrato di non essere accettabile né accettata dalla maggior parte dell'umanità – le sue vittime – e perciò è molto più fragile di quanto pensino gli economisti. Lo sviluppo della crisi in corso lo dimostrerà certamente.

Lo status di paese dominato non è mai stato accettato dai paesi interessati, al di là delle nuove classi *compradoras* che beneficiano della mondializzazione capitalistica/imperialistica. Nel corso del XX secolo, questo rifiuto si è tradotto in rivoluzioni condotte sotto le bandiere del socialismo o delle lotte di liberazione nazionale, entrambe vittoriose, che hanno imposto alle potenze imperialiste l'obbligo di adattarsi a queste trasformazioni senza precedenti.

La controffensiva del capitalismo/imperialismo che si svolge da una trentina d'anni in qua è stata resa possibile dal progressivo svuotamento delle forme alternative prodotte dai socialismi e dai nazionalismi storici del XX secolo. Questa controffensiva si ammantava nel discorso della "mondializzazione". Ma di fatto non può raggiungere i propri obiettivi senza ingaggiare una nuova guerra permanente di riconquista. Il progetto di mondializzazione oggi è indissociabile dall'impegno militare permanente delle potenze dominanti, la nuova triade dell'imperialismo collettivo.

Uscire dalla mondializzazione capitalistica (ciò che io chiamo lo sganciamento) è la condizione preliminare per uscire dallo status di paese capitalista periferico (in termini volgari, uscire dal "sottosviluppo", dalla "povertà"). Uscire dalla mondializzazione capitalista/imperialista e uscire dal capitalismo sono fatti indissociabili. Questa equazione pone dei problemi; è dunque indispensabile sapere come è stata – o non è stata – presa in considerazione.

Il pensiero dominante, fondamentalmente eurocentrico, è impermeabile agli argomenti qui sviluppati. Per questo pensiero, il "modello occidentale" non ha alternative, deve – e può – essere imitato dagli altri. Che il capitalismo/imperialismo abbia reso impossibile questo sviluppo per imitazione, è qualcosa che supera la sua capacità di comprensione.

Il pensiero di Marx non è eurocentrico in sé. Marx inaugura l'unico modo di pensare moderno che sia in grado di uscire dai pregiudizi e dalle strettoie dell'eurocentrismo. Ma le scuole del marxismo storico ne sono state vittime. La deriva a partire da Marx si è tradotta nell'allineamento del movimento operaio e socialista europeo a una visione lineare della storia, che non era quella di Marx. In questa prospettiva, la "rivoluzione socialista" poteva essere in agenda solo nei paesi già diventati pienamente capitalisti ad immagine dei centri industriali sviluppati. Altrove, si considerava che ovunque fosse

inevitabile il passaggio obbligato attraverso lo sviluppo capitalistico aperto da una “rivoluzione borghese”.

Il marxismo storico ha ampiamente ignorato le conseguenze della polarizzazione immanente al capitalismo mondializzato storico e dunque la vera natura della sfida.

La polarizzazione ha ritardato la necessaria maturazione della coscienza socialista nei centri i cui popoli conoscono i vantaggi che derivano dalla posizione dominante delle rispettive nazioni. Nelle periferie, essa ha reso impossibile la costruzione di nuovi capitalismi nazionali analoghi a quelli dei centri dominanti, chiudendo perciò la via della rivoluzione borghese. L'alternativa della rivoluzione popolare si è scontrata con una duplice sfida: accelerare lo sviluppo delle forze produttive e nello stesso tempo costruire rapporti sociali in grado di superare il capitalismo. Sono state quindi messe in agenda prospettive e strategie di transizione dal capitalismo mondiale al socialismo mondiale diverse da quelle immaginate dai socialismi e dai marxismi storici; si sono inoltre create condizioni nuove e imprevedute per la costruzione dell'internazionalismo dei popoli.

E' possibile la lucidità nel 'azione di trasformazione del e società?

La modernità dell'illuminismo, che proclamava l'uomo autore della propria storia, ha inaugurato un nuovo capitolo della storia che implica la possibilità della lucidità.

Lucidità e alienazione costituiscono quindi i due poli della stessa contraddizione dialettica. La lucidità si definisce come conoscenza della necessità e – sulla base di questa conoscenza – capacità di agire liberamente e di trasformare la realtà. La lucidità comporta l'emergere di una scienza sociale che permette precisamente di conoscere le necessità oggettive. In contrappunto l'alienazione si definisce come subordinazione degli attori umani a forze vissute come esterne – sovranaturali – benché siano di fatto il prodotto del pensiero e dell'azione umana che forgiavano la realtà sociale.

La lucidità, assente in tutte le società pre-moderne, europee o meno, rende conto del fatto che il passaggio da uno stadio evolutivo a un altro non è pensato e operato da una forza sociale che ne sviluppa il progetto (un progetto che si può allora definire rivoluzionario), ma si impone di per sé, attraverso passaggi caotici e perciò associati a quelli che si possono chiamare momenti di decadenza (del vecchio regime in

declino). Il passaggio dalla società schiavistica dell'impero romano al feudalesimo dell'Europa medievale è un bell'esempio di questo modo di trasformazione privo di lucidità. Assenza di lucidità non è sinonimo di assenza di intelligenza. I nostri avi erano non meno intelligenti di noi, ma soltanto meno attrezzati per controllare le trasformazioni necessarie – anche se il controllo sarebbe stato comunque relativo. Gli attori usano tattiche d'azione intelligenti. Ma non sanno dove li porteranno le loro scelte, non si pongono la questione di che cosa realmente produrranno.

Con la modernità e con l'emergere della lucidità, i modi di trasformazione della società subiscono dunque una rivoluzione coper-nicana. L'illuminismo formula per la prima volta un progetto di trasformazione olistico e coerente: è il progetto di instaurare il capitalismo sulle macerie dell'Ancien Régime, di una nuova società fondata sulla Ragione, prima condizione per l'Emancipazione. Il progetto, che definisce le linee essenziali di quella che diventerà l'ideologia borghese, è fondato a sua volta sulla separazione delle regole proposte per la gestione della vita economica (che va governata in base al principio della nuova proprietà privata, della libertà di impresa e di contrattazione) da quelle del modello di gestione della vita politica (governata ormai da ciò che a poco a poco diventerà la democrazia: il rispetto della diversità di opinioni, la desacralizzazione del potere, la formulazione dei diritti dell'uomo e del cittadino). I due versanti del progetto sono entrambi legittimati ricorrendo alla Ragione.

Il progetto lucido della modernità capitalistica da costruire nel futuro si è autodefinito come instaurazione di una Ragione trans-storica e definitiva – la fine della storia, dopo una preistoria priva della ragione. Auguste Comte esprimerà a sua volta questa stessa visione definitiva che riassume i fondamentali ideologici della modernità borghese. Ma le vittime del nuovo sistema del capitalismo trionfante – le classi operaie – si apprestavano a inserire il loro progetto di trasformazione della realtà in una prospettiva del tutto diversa, quella del superamento del capitalismo verso la costruzione socialista, rendendo evidente quindi il carattere relativo della lucidità borghese.

Dalle formulazioni idealiste dei socialismi utopistici fino a quella proposta da Marx – il materialismo storico – la progressione nel ricorrere all'analisi della realtà per fondarvi il progetto di trasformazione è stata indiscutibilmente evidente. Associare la democratizzazione delle società in tutte le dimensioni della sua gestione

economica e politica, associarla dunque al progresso sociale e umano, rifiutando definitivamente la dissociazione tipica della formulazione borghese dell'illuminismo, e dando una nuova portata all'associazione Ragione/Emancipazione: questo ha rappresentato il progresso del progetto di comunismo proposto da Marx. Questa prospettiva, che ricacciava a sua volta il capitalismo nella preistoria, ha talvolta spinto a immaginare l'avvenire comunista come la fine autentica di quella.

Ma questa è un'altra storia.

La lucidità comunque, per quanto relativa, permetteva di inventare la via rivoluzionaria come mezzo di trasformazione della società, sostituendosi alla via segnata dalla decadenza del vecchio ordine e del coagularsi del nuovo attraverso un caos non governato.

La via rivoluzionaria è stata precisamente quella per cui si è imposto il capitalismo, prima con le rivoluzioni dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra, poi in parte con la guerra d'indipendenza delle colonie inglesi d'America del Nord, infine e soprattutto con la Rivoluzione francese. A sua volta, la via rivoluzionaria si è imposta come lucido modo di trasformazione proposto per aprire la strada alla costruzione socialista/comunista. La "rivoluzione" in questione è spesso stata concepita come il grande momento che dava una volta per tutte la risposta razionale/emancipatrice alle contraddizioni della realtà superata (l'Ancien Régime per i rivoluzionari borghesi, il capitalismo per i movimenti operai e socialisti). Non è vietato relativizzare la portata di questo immaginario e di sostituire al concetto di "rivoluzione" (al singolare) quello di "progressi rivoluzionari" (al plurale) in forme diverse secondo le congiunture, ma sempre mossi da un'espressione degli obiettivi e dei mezzi che ambisce la lucidità.

Il momento attuale è caratterizzato da un pressante invito ad abbandonare ciò che si definisce "l'illusione della lucidità". La ragione di ciò è che la prima ondata di attuazione dei progetti di costruzione socialista ha esaurito le capacità di trasformare le società interessate.

La lucidità, sempre relativa (la vertigine del successo in un primo tempo lo fa dimenticare), viene rimessa in discussione perfino nella sua possibilità di esistenza. Tuttavia, le ragioni dell'esaurirsi della prima ondata di progetti socialisti oggi – con la prospettiva del tempo – dovrebbero apparire molto chiare: il marxismo storico, cui quei progetti si ispiravano, aveva sottovalutato – è il meno che si possa dire – il carattere polarizzante del capitalismo mondializzato storico.

La seconda ondata – che va costruita – dovrà trarne le debite lezioni. D'altra parte la storia della formazione del capitalismo mostra il succedersi di varie ondate che ne hanno reso possibile la vittoria: l'ondata mediterranea, delle città italiane, che fallisce, precede di tre secoli quella del mercantilismo atlantico, che prepara il successo della forma definitiva del capitalismo/imperialismo europeo e gli assicura la conquista del mondo.

Rinunciare al principio della volontà di lucidità significa non aprire vie nuove verso il futuro, ma chiuderle con un ritorno all'oscurantismo dei tempi pre-moderni. Questo oscurantismo occupa la scena nel momento attuale di vuoto fra l'esaurirsi della prima ondata di progressi socialisti e l'emergere di una seconda ondata possibile e necessaria. Esso si manifesta in forme diverse, *hard* o *soft*. La versione *hard* si manifesta nel ritorno alle speranze apocalittiche la cui espressione estrema e caricaturale si ritrova nelle "sette", ma che provoca devastazioni non meno visibili quando si nasconde dietro la maschera dei fondamentalismi religiosi o etnici. Non si tratta affatto di un ritorno alla "spiritualità" negata dal grossolano materialismo del consumismo proposto dalla modernità capitalistica, ma più banalmente della manifestazione dell'impotenza dei popoli di fronte alle sfide del capitalismo senescente. La versione *soft* si limita a rinunciare al pensiero di un progetto globale coerente, quindi necessariamente politico e preoccupato di porre la questione del potere, per sostituirvi la meravigliosa illusione che gli "individui" possano cambiare il mondo solo con il miracolo dei loro comportamenti immediati. Dai movimenti pretesamente autonomisti alle filosofie – stile Negri – dei "bobo" (NdT. La sigla indica un gruppo sociale individuato in Francia come "bourgeois bohémien", cioè borghesi ma con stili di vita più disinvolti) del nostro tempo, questo modo *soft* di rinuncia oscurantista alla lucidità, che cancella la realtà dei poteri vigenti (gli oligopoli, gli interventi militari ecc.), ha il vento in poppa, e il suo discorso è oggetto di una trionfante mediatizzazione.

L'esigenza di lucidità – sia pure relativa come sempre – è imprescindibile. Il suo abbandono, sinonimo di ripiegamento oscurantista, equivale all'orrore di una transizione non governata verso un "altro mondo" ancora più barbaro di quello del nostro capitalismo mondializzato giunto alla senilità.

La lucidità implica l'adesione all'universalismo, ben distinto dalla

mondializzazione realmente esistente. Gli universalismi religiosi del tempo antico (cristianesimo islam, buddismo e altri) hanno potuto accompagnare la formazione di imperi tributari. Ma vanno ritenuti del tutto distinti dall'universalismo necessario che è insieme moderno (l'Uomo fa la sua storia) e socialista (il progresso dell'umanità fondato sulla cooperazione e la solidarietà e non sulla competizione).

La rinuncia alla lucidità apre la possibilità di un ritorno al modello di trasformazione segnato dal caos e dalla violenza. Il capitalismo senile può certo inaugurare una nuova era di massacri giganteschi, su misura dei mezzi della nostra epoca. Quasi un secolo fa, Rosa Luxemburg definiva l'alternativa nei termini "socialismo o barbarie". Oggi potremmo dire: capitalismo o civiltà? Decadenza e caos criminale oppure lucidità e rinascita del progetto socialista?

Riferimenti

Giovanni Arrighi , *Adam Smith in Beijing*, 2007

Amiya Bagchi, *Perilous Passage*, Oxford U. Press, 2007.

PROGRESSI RIVOLUZIONARI SEGUITI DA ARRETRAMENTI CATASTROFICI

La combinazione dell'aggressione esterna dell'imperialismo
e delle forze reazionarie locali.

Gli errori teorici e le insufficienze pratiche
delle forze rivoluzionarie.

La questione democratica:
quale democrazia può “servire il popolo”?

Gli esempi di progressi seguiti da arretramenti drammatici non mancano. Hanno riempito la storia del XIX e del XX secolo. Costituiscono la storia delle tre grandi rivoluzioni del mondo moderno (la francese, la russa, la cinese) e di alcune altre (Haiti e Messico). Possibili arretramenti di tipo analogo si profilano altrove (Cuba, Vietnam). Progressi meno spettacolari, ma comunque reali, hanno intessuto la storia dei popoli asiatici e africani all'epoca di Bandung (1955-1980). Ovunque sono stati seguiti da arretramenti che andavano fino alla restaurazione del potere dei *compradores* subordinati alla dittatura imperialista. Da parte mia ho definito gli arretramenti come il “dramma delle grandi rivoluzioni”.

1. I progressi socialisti del XX secolo: sovietismo e maoismo

Il marxismo della Seconda Internazionale, operaista ed eurocentrico, condivideva l'ideologia dominante dell'epoca che aveva una visione lineare della storia, per cui tutte le società devono passare in primo luogo per una tappa di sviluppo capitalistico (la colonizzazione – in questo caso “storicamente positiva” – ne gettava il seme) prima di poter aspirare al socialismo. L'idea che lo “sviluppo” degli uni (i centri dominanti) e il “sottosviluppo” degli altri (le periferie dominate) fossero indissociabili come due facce della stessa medaglia, prodotti entrambi immanenti all'espansione mondiale del capitalismo, gli risultava perfettamente estraneo.

In un primo tempo Lenin prende qualche distanza dalla teoria dominante della Seconda Internazionale e conduce con successo la rivoluzione nell'“anello debole” (la Russia), ma sempre con la convinzione che sarebbe stata seguita da un'ondata di rivoluzioni socialiste in Europa. Speranza delusa; Lenin inaugura allora una teoria che attribuisce maggiore importanza alla trasformazione delle ribellioni d'Oriente in rivoluzioni. Ma sarebbe toccato a Mao e al partito comunista cinese sistematizzare questa nuova prospettiva.

La rivoluzione russa era stata condotta da un partito ben inserito nella classe operaia e nell'intellighentzia radicale. L'alleanza con i contadini (rappresentati dal partito socialista rivoluzionario) che allora indossavano la divisa militare, si era imposta del tutto naturalmente. La riforma agraria radicale che ne risultò dava infine soddi-sfazione al vecchio sogno dei contadini russi: diventare proprietari.

Ma questo compromesso storico portava in sé i germi dei propri limiti: il “mercato” doveva produrre da sé, come sempre, una crescente differenziazione fra le fila dei contadini (il ben noto fenomeno della “kulakizzazione”).

La rivoluzione cinese fin dal suo inizio (o almeno dagli anni 30) si è sviluppata su altre basi, garantendo una solida alleanza fra i contadini poveri e medi. Inoltre la dimensione nazionale – la guerra di resistenza all'aggressione giapponese – ha permesso al fronte diretto dai comunisti di reclutare largamente fra le classi borghesi deluse dalla debolezze e dai tradimenti del Kuo Min Tang. La rivoluzione cinese ha prodotto per questo una situazione nuova e diversa da quella della Russia post-rivoluzionaria. La rivoluzione contadina radicale ha soppresso anche l'idea della proprietà privata del terreno agricolo, sostituendovi la garanzia per tutti i contadini di un accesso uguale alla terra. Fino a oggi questo vantaggio decisivo, che non è condiviso da alcun altro paese eccetto il Vietnam, costituisce l'ostacolo maggiore a un'espansione del capitalismo agrario che risulterebbe devastante. I dibattiti in corso in Cina vertono in gran parte su questa questione. Vi rinvio il lettore (Cfr. S. Amin, *Pour un monde multipolaire*, 2005).

Ma d'altra parte l'allineamento di molti dirigenti borghesi nazionalisti al partito comunista doveva esercitare per forza di cose un'in-fluenza ideologica propizia alle derive di coloro che Mao ha definito come partigiani della via capitalista (“*capitalist-roaders*”).

Il regime post-rivoluzionario in Cina non ha al suo attivo soltanto

molte realizzazioni politiche, culturali, materiali ed economiche più che apprezzabili (l'industrializzazione del paese, la radicalizzazione della sua cultura politica moderna ecc.). La Cina maoista ha risolto il "problema contadino" che è stato la causa principale del declino dell'Impero del Centro per due secoli decisivi (1750-1950). Rinvio qui alla mia opera *L'Avenir du maoïsme* (1981). Inoltre la Cina maoista ha raggiunto questi risultati evitando le derive più drammatiche dell'Unione Sovietica: la collettivizzazione non è stata imposta con violenza omicida, come nel caso dello stalinismo, le opposizioni in seno al partito non hanno dato luogo al terrore (Deng è stato messo da parte ma poi è tornato). L'obiettivo di un'eguaglianza relativa, che riguardava la distribuzione del reddito sia fra contadini e operai che all'interno di queste classi e fra queste e i ceti dirigenti, è stato perseguito con tenacia – sia pure con alti e bassi – ed è stato formalizzato con opzioni strategiche di sviluppo che contrastano vivamente con quelle dell'Unione Sovietica (opzioni formulate nei "dieci grandi rapporti" dei primi anni 60). Questi grandi successi sono alla base di quelli ulteriori nello sviluppo della Cina post-maoista a partire dal 1980. Il contrasto con l'India, che non ha fatto la rivoluzione, assume qui tutto il suo significato, non solo dando conto dei percorsi diversi negli anni 1950-1980, ma anche delle diverse prospettive (probabili e/o possibili) per il futuro. Quei successi spiegano anche come la Cina post-maoista, che inquadra il suo sviluppo nella nuova mondializzazione capitalistica (con l' "apertura"), abbia evitato choc distruttivi analoghi a quelli che hanno seguito il crollo dell'URSS.

I successi del maoismo peraltro non avevano regolato "definitivamente" (in maniera "irreversibile") la questione della prospettiva a lungo termine verso il socialismo. In primo luogo perché la strategia di sviluppo degli anni 1950-1980 aveva esaurito il suo potenziale e perché si imponeva un'apertura, anche se controllata (cfr *L'Avenir du maoïsme*), che a sua volta comportava, come si è confermato in seguito, il rischio di rafforzare le tendenze di una evoluzione verso il capitalismo. Ma anche perché, nello stesso tempo, il sistema della Cina maoista combinava le tendenze contraddittorie del rafforzamento delle opzioni socialiste e nello stesso tempo del loro indebolimento. Mao, cosciente di questa contraddizione, ha tentato una torsione in favore del socialismo per mezzo di una "rivoluzione culturale" (dal 1966 al 1974). "Fuoco sul quartiere generale" (il

Comitato centrale del partito) sede delle aspirazioni borghesi della classe politica ai posti di comando. Per effettuare questa correzione di rotta, Mao ha creduto di potersi appoggiare sulla “gioventù” (il che ha ampiamente ispirato fra l’altro il 68 europeo – vedere il film di Godard, “La Chinoise”). Il seguito degli avvenimenti ha dimostrato l’errore di questa scelta. Chiusa la pagina della Rivoluzione culturale, i partigiani della via capitalista si sono trovati incoraggiati a passare all’offensiva.

La lotta fra la via socialista, lunga e difficile, e l’opzione capitalista, ben insediata, non è certo “definitivamente superata”. Come in altre parti del mondo, il conflitto che oppone la continuazione dello sviluppo capitalistico alla prospettiva socialista costituisce il vero conflitto di civiltà della nostra epoca. Ma in questa lotta il popolo cinese dispone di alcune carte importanti, che sono l’eredità della rivoluzione e del maoismo e che operano in settori diversi della vita sociale. Si manifestano con forza, fra l’altro, nella difesa che fanno i contadini della proprietà statale delle terre coltivabili e dell’accesso garantito per tutti alla terra. Il maoismo ha contribuito in maniera decisiva a misurare con esattezza le sfide e le poste in gioco nell’espansione capitalista/imperialista mondializzata. Ci ha permesso di porre al centro dell’analisi della sfida il contrasto centri/periferie, che è immanente all’espansione del capitalismo “realmente esistente”, imperialista e polarizzante per sua natura, e di trarne tutte le lezioni che ciò implica per la lotta socialista, nei centri dominanti come nelle periferie dominate. Queste conclusioni sono state riassunte in una bella formula alla cinese: “Gli Stati vogliono l’indipendenza, le nazioni la liberazione, i popoli la rivoluzione”. Gli Stati, cioè le classi dirigenti (di tutti i paesi del mondo, quando non sono solo dei lacchè, pure cinghie di trasmissione di forze esterne) si sforzano di ampliare lo spazio di movimento che permetta loro di manovrare nel sistema mondiale (capitalista) e di elevarsi dalla posizione di attori “passivi” (condannati a subire l’aggiustamento unilaterale alle esigenze dell’imperialismo dominante) a quella di protagonisti “attivi” (che contribuiscono a plasmare l’ordine mondiale). Le nazioni, cioè i blocchi storici delle classi potenzialmente progressiste, vogliono la liberazione, cioè lo “sviluppo” e la “modernizzazione”. I popoli, cioè le classi popolari dominate e sfruttate, aspirano al socialismo. La formula permette di capire il mondo reale in tutta la sua complessità e di formulare quindi delle efficaci strategie di azione.

Essa si pone in una prospettiva di lunga - molto lunga - transizione dal capitalismo al socialismo mondiale e per ciò stesso rompe con la concezione della “transizione breve” della Terza Internazionale.

2. Flussi e riflussi del progetto di Bandung (1955-1990)

La seconda metà del XX secolo ha registrato delle trasformazioni di ampiezza senza precedenti in tutte le società del pianeta. Ma è in Asia e in Africa, uscite dalla notte coloniale, che le trasformazioni sono state più profonde, costringendo a rimettere in discussione a gradi diversi le logiche del capitalismo. La pagina del 1492 è stata definitivamente chiusa e la mondializzazione del futuro non sarà il seguito di quella iniziata cinque secoli fa, dominata dall'imperialismo occidentale.

Tuttavia, dopo i progressi dell'epoca di Bandung è venuto il tempo del riflusso. Ho proposto le analisi dei progressi e delle ragioni degli arretramenti successivi, in particolare nelle esperienze più radicali dei due continenti, nella mia opera recente *L'Eveil du Sud*, al quale rinvio il lettore.

Propongo quindi per il dibattito quattro casi recenti: l'Afghanistan, l'Iraq, il Sudan, lo Yemen del Sud, poco e male conosciuti fuori dell'universo dei lettori di lingua araba e persiana. Il lettore potrà completare questa lettura con quella di qualche altro scritto sull'Afghanistan e l'Iraq.

Le quattro società in questione sono, relativamente ad altre, meno omogenee dal punto di vista confessionale o etnico. Ma si tratta di un fatto frequente nella storia, dato che l'omogeneità è spesso il prodotto della modernizzazione. Una realtà che non implica affatto l'“ostilità naturale” delle varie componenti del paese. Che si tratti di sciiti o di sunniti, di arabi o di curdi (Iraq), di popoli di lingua persiana o turca (Afghanistan), di musulmani o non musulmani (Sudan), o di soggetti di una frammentazione “feudale” (Yemen del Sud).

Tuttavia, pare che questa eterogeneità sia stata un fattore favorevole alla risposta rivoluzionaria, perché si è tradotta in una debolezza relativa dei poteri locali, prima “indipendenti” oppure – con la modernizzazione – subordinati alla protezione delle potenze imperialiste. Una debolezza del potere che nei momenti di crisi ne propizia la frammentazione secondo le linee che definiscono

l'eterogeneità in questione; mentre le forze rivoluzionarie sono in posizione da trarre profitto dall'aspirazione generale all'unità del popolo in lotta contro i poteri costituiti.

I quattro paesi considerati sono importanti dal punto di vista degli interessi globali dell'imperialismo, il quale difficilmente può rinunciare a controllarli: l'Afghanistan, ieri frontaliere dell'Unione Sovietica, oggi dell'Asia centrale che si vuole scagliare contro la Russia; l'Iraq con il sottosuolo che nasconde le migliori riserve mondiali di petrolio; il Sudan, il cui controllo comporta quello dell'Egitto (ieri per i britannici) ricco di petrolio e uranio (oggi).

Nei quattro paesi, la società "moderna", minoritaria di fronte a una massa apparentemente "tradizionale", è stata particolarmente attirata dalle soluzioni radicali, con un progetto di "modernizzazione dall'alto, sostenuto dal basso", nel quadro della prospettiva socialista.

In questi paesi è stato notevole il successo dei partiti comunisti fra le "minoranze" modernizzate della società

In Afghanistan una monarchia, che si può ben definire "feudale", governava (appena) un insieme di regioni dalle frontiere indefinite, e gestite di fatto da capi locali. Il lungo tentativo di resistenza all'aggressione della Gran Bretagna – ansiosa di tagliare la via per l'oceano Indiano ai russi e poi ai sovietici insediati in Turkmenistan – non aveva comunque permesso di dare al paese l'omogeneità e la forza capaci di rispondere alla sfida della trasformazione sociale. Non c'è da stupirsi quindi se le élites sociali e intellettuali, in grado di misurare il fallimento, si siano naturalmente convinte – all'unanimità o quasi – che il modello del socialismo (sovietico) era l'unico capace di dare una risposta.

In Iraq la monarchia "sunnita" di importazione britannica non poteva sostenersi se non rinunciando alla propria indipendenza reale. Il Partito comunista iracheno riusciva dunque a guadagnarsi la fiducia delle masse sia fra i curdi che fra gli arabi sciiti, oltre che fra la classe istruita, in particolare gli studenti ma anche le nuove classi medie urbane (professionisti, ufficiali dell'esercito). Al regime della monarchia al servizio degli inglesi, il partito poteva opporre la forte realtà dell'unità millenaria della Mesopotamia – i paesi del Tigri e dell'Eufrate – rimasta una malgrado la sua diversità.

Nello Yemen del Sud, gli inglesi avevano rafforzato – o creato di

sana pianta, se necessario – una frammentazione pseudo feudale as-servita ai loro interessi. Avevano spartito il potere locale (apparente) in un gran numero di “mashiakhas” (regno di “sceicchi” o ritenuti tali), di sultanati ed emirati (ognuno ridotto a un borgo e tre villaggi), riservando all’amministrazione coloniale diretta il porto di Aden. Il movimento comunista (unificato sotto il nome di Partito socialista) non ha avuto alcuna difficoltà a riunire tutte le componenti della società moderna (lavoratori portuali, studenti, classi medie urbane) sotto la bandiera che portava come motto: “abolizione delle strutture imposte dagli inglesi, unità, liberazione, socialismo”.

Nel Sudan, il Partito comunista è riuscito a fare una conquista eccezionale di tutta la società moderna del paese: i sindacati operai (iniziando dai ferrovieri) i quali, benché evidentemente minoritari nella società, rappresentavano peraltro una forza importante non di per sé, ma per il ruolo svolto per il popolo intero, per la difesa dei diritti sociali dei lavoratori e dei diritti democratici all’auto-organizzazione delle classi popolari; per i contadini delle regioni modernizzate con l’irrigazione, incorporate nel capitalismo in maniera più diretta; per le organizzazioni di donne in lotta contro oppressione patriarcale; per i giovani scolarizzati e gli studenti; per i professionisti organizzati in sindacato e anche per un buon numero di ufficiali dell’esercito.

I Partiti comunisti dei quattro paesi sono riusciti a conseguire notevoli progressi rivoluzionari: in Afghanistan e nel o Yemen hanno conquistato il potere statale, in Iraq e nel Sudan sono stati sul punto di farlo

Il Partito comunista dell’Afghanistan (di fatto due partiti in uno: Parcham, la Bandiera, e Khalq, il Popolo) non ha preso il potere con un colpo di stato militare fabbricato a Mosca (sul modello dei colpi della CIA), come purtroppo è la convinzione dell’opinione pubblica occidentale. Esso si è impadronito del potere di una monarchia ormai decrepita; i pochi ufficiali comunisti che hanno “occupato” il palazzo non hanno instaurato la loro dittatura, bensì aperto la strada al potere esercitato dal Partito. Mosca non c’entrava molto agli inizi; si accontentava di una monarchia “neutrale” in politica internazionale. Ma uno dei segmenti del Partito riteneva che di fronte all’aggressione (militare) degli Stati Uniti, che era prevedibile e inevitabile (un giudizio indiscutibilmente corretto) era necessario assicurarsi l’appoggio

sovietico. L'altro segmento del partito pensava che tale sostegno non avrebbe rafforzato le capacità del paese di resistere vittoriosamente all'imperialismo, ma anzi rischiava di rendere più complicato il compito.

L'Afghanistan ha conosciuto il miglior momento della sua storia moderna al tempo della repubblica detta "comunista". Un regime di dispotismo illuminato modernista, che ha aperto la porta delle scuole ai bambini e alle bambine, avversario dell'oscurantismo e quindi con un appoggio decisivo all'interno della società. La "riforma agraria" che aveva iniziato era fondamentalmente un insieme di misure destinate a ridurre il potere tirannico dei capi dei clan. Il sostegno –

almeno tacito – delle masse contadine garantiva il successo di questa evoluzione peraltro iniziata bene. La propaganda veicolata dai media occidentali e da quelli dell'islam politico ha presentato questa esperienza come un "totalitarismo comunista e ateo" rifiutato dal popolo afgano. In realtà il regime, come quello di Atatürk a suo tempo, era ben lungi dall'essere "impopolare".

Il fatto che i suoi promotori si siano autodefiniti comunisti nelle due frazioni più importanti (Khalq e Parcham) non deve affatto sorprendere. Il modello dei progressi compiuti dai popoli dell'Asia centrale sovietica loro vicini (malgrado tutto ciò che si è potuto raccontare a questo proposito e malgrado le pratiche autocratiche del sistema), in confronto al disastro sociale permanente della gestione imperialista britannica nei paesi vicini (India e Pakistan), aveva avuto l'effetto, qui come in molti altri paesi della regione, di incoraggiare i patrioti a rendersi conto di quale ostacolo costituisse l'imperialismo per ogni tentativo di modernizzazione. L'invito a intervenire che certe frazioni hanno fatto ai sovietici per sbarazzarsi degli altri ha certamente pesato in senso negativo e ha ipotecato le possibilità del progetto nazional-popolare-modernista.

Nello Yemen del Sud, il Partito (qui ufficialmente "socialista") si è costituito sulla base di cinque gruppi comunisti di origini diverse che hanno capito la necessità di fondersi (pur mantenendo ognuno la propria fisionomia). Gli inglesi che avevano deciso di concedere una falsa indipendenza alle loro colonie (Aden, gli Emirati della Costa dei pirati) avevano sviluppato un piano che garantiva il trasferimento "pacifico" del potere alle feudalità (emirati e altri) di cui avevano rafforzato il potere durante il periodo coloniale. Il piano di Londra ha funzionato

senza intoppi sulla costa del Golfo, producendo gli Emirati arabi uniti. Il partito socialista dello Yemen del Sud non è stato al gioco, ma è riuscito a mobilitare tutti gli elementi dinamici della società intorno alla parola d'ordine "indipendenza reale, abolizione dei sistemi di oppressione politica pretesamente 'tradizionali', giustizia sociale". La sua radicalità ha pagato. Le forze che ha mobilitato sono entrate ad Aden, poi negli altri capoluoghi del paese.

Queste forze sono riuscite perfino a tagliar fuori un concorrente sostenuto da Nasser e dallo Yemen del Sud. I progressi realizzati in seguito anche qui sono incontestabili, in particolare nel campo della liberazione della donna, facendo arretrare l'oscurantismo e aprendo la strada a un'interpretazione moderna e democratica della religione e alla laicità dello Stato. Altrettanto incontestabile ne è la popolarità.

In Iraq, la caduta della monarchia nel 1958 non è stata neppure qua il prodotto di un "colpo di Stato militare". L'intervento di un gruppo di ufficiali (fra cui alcuni comunisti, ma anche dei nazionalisti progressisti) si limitava a coronare imponenti lotte di massa, nelle quali il Partito comunista svolgeva un ruolo decisivo (in collaborazione con altre organizzazioni arabe e curde, progressiste a gradi diversi). Il Baath e i Fratelli musulmani sono stati notevolmente assenti in queste lotte. Il regime, presieduto da Abdel Karim Kassem, si fondava perciò su un'alleanza politica che comprendeva il Partito comunista, i movimenti progressisti curdi e i nazionalisti (indipendenti del Baath). La concorrenza fra questi ultimi e il Partito comunista è stata continua e vivace. Al punto che a un certo momento il Partito comunista, appoggiato da una frazione di ufficiali comunisti o vicini al partito, ha pensato di poter far pendere la bilancia a suo favore. Il fallimento è stato causato dall'intervento delle forze reazionarie locali (sostenute dall'esterno), dei nasseriani con gli alleati del Baath.

Nel Sudan la forza del Partito comunista nella società civile "moderna" (operai, contadini della Gezira, studenti, donne, professionisti ed esercito) spiega come la dittatura del generale Aboud (sostenuto dagli inglesi) sia stata abbattuta non da un "colpo di Stato militare", ma da un gigantesco movimento di massa (gli ufficiali avevano a loro volta rifiutato di esercitare qualsiasi repressione). Ne è seguita una lunga lotta, con alti e bassi, caratterizzata dalla mobilitazione dei partiti tradizionali oscurantisti e devoti al potere coloniale (Ansar e Ashiqqa), sostenuti quasi senza condizioni dai

Fratelli musulmani, dall'Egitto di Nasser e dalla Libia di Gheddafi. Il blocco reazionario/oscurantista/nazionalista (ritenuto antimperialista senza alcuna sfumatura) e opinione pubblica occidentale, tutti schierati contro la forza più democratica del paese. Le "vittorie" di questo blocco sono sempre state limitate e fragili, il Partito comunista è sempre riuscito a risalire la china e farlo arretrare. Il Partito comunista non ha tentato un colpo di stato militare (che gli fu fatale), come si dice. Il generale Nimery è stato portato al potere – lui sì – da un colpo militare appoggiato dall'alleanza reazionaria, dalla diplomazia egiziana e libica, dai Fratelli musulmani, dagli Stati Uniti e l'Inghilterra. Ma perfino nell'esercito non tutti gli ufficiali erano d'accordo con questo colpo. Sono loro (gli ufficiali comunisti e i nazionalisti progressisti, vicini comunque al partito) che hanno isolato e messo agli arresti Nimery, senza alcuna difficoltà. Dietro questo successo si profilava il ritorno di un potere civile democratico, dove un posto importante sarebbe stato riservato al Partito comunista. Un terzo colpo di stato militare, di stampo reazionario (con l'intervento diretto delle potenze straniere e di Gheddafi), ha annullato la prospettiva democratica. E poi...

Le cause del fallimento dei progressi rivoluzionari nei quattro paesi sono diverse. Ci sono naturalmente cause specifiche per ogni paese, ma ci sono anche cause più o meno comuni

La prima causa deriva dalla volontà deliberata degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dei loro alleati subalterni europei di fermare questi progressi con la violenza più estrema, compreso l'intervento militare, effettuato (in Afghanistan e poi in Iraq) o seriamente minacciato. Gli imperialisti nella loro strategia hanno mobilitato tutte le forze oscurantiste possibili e immaginabili, le hanno finanziate e attrezzate (militarmente). I Fratelli musulmani li hanno aiutati. Ma bisogna anche segnalare almeno la benevola neutralità (e a volte la chiara complicità) dei regimi di nazionalismo popolare, l'Egitto e la Libia.

La seconda causa deriva dalle difficoltà reali incontrate nel far rientrare alcuni segmenti delle "classi medie" nel blocco democratico che sosteneva il progresso rivoluzionario. Sono stati compiuti tutti gli sforzi, in maniera sistematica, fra l'altro da parte dei Fratelli musulmani, sostenuti da interventi brutali del potere (divieto di organizzazione, arresti in massa e torture) per chiudere le vie di accesso dei Partiti comunisti alle masse popolari.

La terza causa deriva dalle debolezze “teoriche” dei partiti in questione, dalla loro analisi solo sommariamente marxista.

Prodotti dall’eco della rivoluzione russa in Oriente, i partiti comunisti si sono schierati senza esitazioni nel campo del “marxismo-leninismo”, cui sono rimasti fedeli a parole fino al crollo del 1990, che li ha sorpresi, dato che non si erano mai posti seriamente delle questioni sulla natura del sistema e sui suoi problemi. La perestrojka gli era sembrata una nuova tappa di sviluppo del socialismo trionfante.

Essi ignoravano la crisi profonda della società sovietica che ne era all’origine. In seguito, hanno considerato le disgraziate scelte di Gorbaciov come dei semplici errori, o un tradimento.

Convinti del carattere “marxista-leninista” del Partito comunista sovietico, i partiti comunisti in questione hanno sempre a parole accettato le posizioni sostenute dalla diplomazia sovietica, anch’essa molto attenta agli avvenimenti in quei paesi strategici. Dico a parole in quanto di fatto i partiti interessati – molti loro quadri e dirigenti – hanno mantenuto malgrado tutto la propria indipendenza di giudizio e hanno eluso gli interventi insistenti di Mosca. E’ stato così quando Mosca insisteva perché i partiti comunisti si sciogliessero e confluissero nei partiti nazionalisti al potere (nasseriani e del Baath), pretesamente impegnati sulla “via non capitalista”. La combinazione di questi elementi e di altri spiega gli insuccessi.

In Afghanistan l’intervento sovietico, quanto meno “inutile” - ed è il minimo che si possa dire - è stato capitalizzato dalle potenze imperialiste, cui si sono alleati i nazionalisti moderati del Medio Oriente. Non è detto che senza quell’intervento le forze progressiste af-ghane non sarebbero state in grado di far fronte a quelle del Pakistan, dei talebani e di tutte le forze oscurantiste che l’Occidente ha definito “combattenti per la libertà”!

Nello Yemen del Sud il potere comunista si è autenticamente suicidato nel 1991, accettando l’unità con lo Yemen del Nord. Come spiegare questa scelta incredibile? Certo lo Yemen costituisce una sola nazione ed era reale l’aspirazione del suo popolo a cancellare la separazione creata dalla colonizzazione britannica della costa meri-dionale. Ma il rapporto Nord/Sud nello Yemen non era analogo a quello che opponeva la Germania occidentale a quella dell’Est. Qui era esattamente l’opposto. La società (“arretrata”) e il potere politico del Nord, anche dopo la “rivoluzione” che aveva cacciato l’Imam,

sostituendolo con un populismo ispirato a un discorso confuso alla Gheddafi (un potere che non ha molto a proprio credito in fatto di realizzazioni progressiste) non esercitavano alcuna attrazione sul Sud. La prova: all'indomani dell'"unità" il popolo del Sud si è rivoltato per cancellarla, e si è considerato "tradito dai capi del suo partito". E' stata quindi necessaria una brutale repressione militare per imporre l'unità. Spiegazione parziale: alcuni dirigenti del partito (non tutti), disperati dopo il crollo dell'URSS, hanno voluto spostarsi nel campo di quelli che consideravano i vincitori. Alcuni hanno temuto (non a torto) un selvaggio blocco economico da parte degli Occidentali, forse anche un intervento militare con un pretesto qualsiasi.

In Iraq il rapporto di forze non si è potuto rovesciare se non con le dittature sanguinose di Abdelsalam Aref, poi del Baath, con l'appoggio incondizionato dei Fratelli musulmani, dei regimi autocratici filo-imperialisti del Golfo e anche dell'Egitto nasseriano. Nasser non era forse il "padre dell'indipendenza del Kuwait", fabbricata dagli inglesi nel 1961 e sostenuta dall'Egitto di allora? Si era aperta la strada per il regime di Saddam Hussein.

Nel Sudan, la sconfitta del tentativo di arginare la controrivoluzione di Nimery ha aperto la strada a un regime che unisce la dittatura dei militari a quella degli "islamisti". Malgrado la barbarie di questo tipo di potere, i settori "moderni" della società costituiscono un fronte di resistenza (ormai però più passiva che attiva) ignorato dagli "amici della democrazia" d'Occidente. L'interminabile guerra nel Sud, la frammentazione del paese (province dell'est, Darfur a ovest) rappresentano il prezzo che il popolo sudanese sta pagando per questa sconfitta delle sue avanzate rivoluzionarie. L'intervento "umanitario", fra l'altro, delle potenze occidentali non riscatta la loro stretta complicità nell'assassinio della democrazia sudanese.

Senza contare gli interessi economici diretti che motivano il loro intervento (petrolio e uranio in particolare).

La riflessione sulla questione "democratica" dovrebbe essere al centro delle conclusioni che si possono trarre da queste storie tragiche.

La democratizzazione è un processo non riducibile a una formula statica e definitiva come la "democrazia rappresentativa" contemporanea, che viene generalmente proposta (pluripartitismo, elezioni, diritti umani). La democratizzazione investe tutti gli aspetti

della vita sociale, non esclusivamente la gestione della dimensione politica.

Essa investe tutti i rapporti fra gli individui, nel seno della famiglia, sui luoghi di lavoro, nei rapporti con i decisori economici, amministrativi e politici. Tali rapporti sono nello stesso tempo individuali e collettivi (i rapporti di classe sono ampiamente rapporti di forza diseguali nelle società contemporanee).

La democratizzazione implica che la democrazia sia associata e non dissociata dal progresso sociale.

La democratizzazione implica il riconoscimento e la definizione dei diritti dell'individuo, la loro formulazione in termini giuridici, la garanzia istituzionale del loro rispetto reale. La libertà individuale e la liberazione dell'essere umano da tutte le forme di oppressione sono inseparabili dall'esercizio del potere da parte del popolo. Non esiste società avanzata senza integrazione dei diritti dell'individuo in quelli dei collettivi di lavoratori e del popolo.

L'ideologia dominante associa la "democrazia" e la "libertà dei mercati", cioè di fatto il capitalismo, e pretende che siano indissociabili: non c'è democrazia senza mercato, e quindi il socialismo democratico non è pensabile. Si tratta di una formulazione meramente ideologica – nel senso volgare e negativo del termine – e per di più tautologica, in quanto suppone che il concetto di democrazia si riduca al modello – peraltro incompleto - degli Stati Uniti.

La storia non conferma questo punto di vista. I progressi della democrazia sono sempre stati il risultato di lotte popolari e sono sempre stati in conflitto – a gradi diversi – con le logiche fondamentali del capitalismo. La storia del capitalismo realmente esistente come sistema mondializzato dimostra che anche la democrazia incompleta è sempre stata l'eccezione e non la regola. Perfino nei centri del capitalismo, i progressi della democrazia rappresentativa sono sempre stati il risultato di grandi lotte popolari, frenate il più a lungo possibile dai detentori del potere (i proprietari). A livello del sistema del capitalismo mondiale – la vera unità nella quale si svolge lo sviluppo del capitalismo – l'associazione democrazia (incompleta)/capitalismo è ancora più visibilmente priva di fondamento reale. Nelle periferie inserite nel capitalismo mondiale reale, la democrazia non è stata mai – o quasi mai – nel novero delle possibilità, e mai neppure auspicabile per il buon funzionamento dell'accumulazione capitalistica.

In questa situazione, direi perfino che i progressi democratici realizzati nei centri, se sono stati il prodotto delle lotte delle classi popolari, sono state peraltro facilitati dai vantaggi di cui le società interessate godevano entro il sistema mondiale. Marx si aspettava risultati importanti e positivi dal suffragio universale: addirittura la possibilità di una transizione pacifica al socialismo. La storia non ha confermato le sue speranze: il suffragio universale operava entro società colpite dalla cancrena ideologica del nazionalismo/imperialismo, con tutti i vantaggi reali che vi sono associati (cfr. Luciano Canfora, *La democrazia, storia di una ideologia*).

I movimenti popolari e i popoli in lotta per il socialismo e la liberazione dal giogo imperialista hanno dato origine alle autentiche aperture democratiche avviando una teoria e una pratica che unisce democrazia e progresso sociale. Questa evoluzione – oltre il capitalismo, la sua ideologia e la sua pratica limitata della democrazia rappresentativa e puramente procedurale – si è avviata molto presto, fin dalla Rivoluzione francese. Si è poi espressa in maniera più matura e più radicale nelle rivoluzioni successive, nella Comune di Parigi, la rivoluzione russa, poi quella cinese e alcune altre (Messico, Cuba, Vietnam).

La rivoluzione russa procede alle grandi riforme che pongono le condizioni per una possibile evoluzione socialista e democratica: la riforma agraria, l'espropriazione dei capitalisti. La deriva statalista viene dopo. Ma è senza dubbio la rivoluzione cinese che pone i principi di una "democrazia popolare" (niente a che vedere con la pratica delle "democrazie popolari" dell'Europa dell'Est) che permette reali progressi sociali e democratici, configurandosi come una fase della lunga transizione al socialismo democratico. L'abolizione della proprietà privata della terra e la garanzia dell'accesso uguale di tutti alla terra ne costituiscono l'asse principale. L'attuazione delle comuni, come gestori collettivi della produzione agricola, delle piccole industrie associate e dei servizi pubblici (scuole, cliniche ecc.) poteva costituire un quadro istituzionale efficace per una progressiva democratizzazione della gestione di tutti gli aspetti della vita sociale.

I limiti, le incoerenze e gli arretramenti della democrazia popolare cinese presentano cause molteplici, ben analizzate da Lin Chun (*The Transformation of Chinese Socialism*, Duke U. Press, 2006): le contraddizioni oggettive che oppongono i tre poli necessari di un

progetto di transizione a lungo termine (l'indipendenza nazionale, lo sviluppo delle forze produttive, il progresso dei valori di eguaglianza e del socialismo) ma anche – cosa non meno importante – la mancata formulazione delle garanzie giuridiche formali dei diritti dell'individuo e l'imprecisa istituzionalizzazione dei poteri. La "linea di massa" che invita le classi popolari a formulare le proprie rivendicazioni, offre loro i mezzi per farlo e non erige il partito allo status di avanguardia autoproclamata, che "insegna" al popolo una verità di cui ha il monopolio senza dover "imparare" dal popolo, sembra un corretto derivato dalla logica fondamentale di un progetto democratico. Questo principio si pone agli antipodi della tesi per cui la teoria viene ap-portata dall'esterno del movimento. La "linea di massa" non costituisce tuttavia un sostituto dell'istituzionalizzazione dei diritti e delle organizzazioni.

Il capitalismo degli oligopoli è nemico della democrazia. "Il mercato decide tutto, il Parlamento (se esiste), niente" I popoli rischiano allora di venir attirati dall'illusione dei ripiegamenti "identitari" (para-etnici e/o para-religiosi), fundamentalmente antidemocratici, che li rinchiudono in un vicolo cieco.

Nei paesi in questione, i partiti comunisti non sono mai stati "antidemocratici" per natura ("totalitari", ripete la propaganda occidentale), ma hanno costituito le forze più democratiche del e rispettive società, malgrado i limiti del e loro pratiche (dette di "centralismo democratico" ecc.)

L'esempio del Sudan illustra tragicamente la contraddizione fra la pratica della democrazia elettorale multipartitica e rappresentativa da una parte, e dall'altra i bisogni urgenti di una democrazia autentica al servizio del progresso sociale. Più volte nella storia contemporanea del Sudan (prima della dittatura militare/islamica) – paese di libere elezioni – la rivoluzione in cammino (appoggiata dal popolo) è stata rimessa in discussione da un Parlamento eletto (correttamente), dominato dai partiti tradizionali, nemici sia della democrazia (quando necessario) e del progresso sociale (sempre).

L'alternativa? Il "dispotismo illuminato" del Partito come in Afghanistan? Un ossimoro, molti diranno: il dispotismo è sempre antidemocratico, l'illuminismo sempre democratico. Semplificazione dogmatica che non tiene conto delle esigenze dei "tempi lunghi di apprendistato e di approfondimento della democrazia", dell'invenzione

necessaria e permanente di nuove forme (anche istituzionali) che vadano ben oltre la formula occidentale della democrazia elettorale rappresentativa.

L'alternativa? Partito "unico" o fronte di forze diverse veramente autonome (non semplici "cinghie di trasmissione") ma preoccupate di creare convergenze reali nella strategia della lunga transizione? I partiti dei quattro paesi qui considerati non hanno mai deciso la questione, né nel senso burocratico altrove banalizzato (il che va a loro credito), né nel senso di una formulazione coerente dell'alternativa. Questa debolezza è uno degli aspetti dell'interpretazione sommaria del marxismo che li ha caratterizzati.

Riflessioni utili per i protagonisti di nuovi progressi (in particolare in America Latina?)

Io ne sono convinto. In America Latina, se la democrazia elettorale ha permesso, in congiunture particolarmente favorevoli, di ri-portare vittorie incontestabili e di formare governi decisi ad avviarsi sulla via della trasformazione sociale in senso progressista, i fatti dimostrano che sono destinati a trovarsi rapidamente in un' *impasse*.

Le analisi e le strategie delle lotte che io qui propongo vanno oltre quelle formulate al tempo di Bandung, a partire dal 1955. Allora, i regimi usciti dalle lotte di liberazione nazionale in Asia e in Africa, e perciò legittimi e popolari, avevano una natura generalmente "populista" che si riconosceva nelle pratiche dello Stato (spesso confuso con l'eroe carismatico) e del partito (fabbricato dall'alto, in certi casi, e sempre poco democratico nella sua pratica, anche quando ereditava la mobilitazione popolare associata alle lotte di liberazione) nelle loro relazioni con il "popolo" (vago sostituto dell'alleanza di classi popolari ben identificate). L'ideologia che fondava la legittimità del potere non faceva riferimento al marxismo, ma era un affastellato approssimativo, che associava miti nazionalisti fondatori e una lettura del passato largamente reinventato e presentato come "progressista" (per le forme pretesamente democratiche dell'esercizio del potere nelle comunità antiche, e per interpretazioni religiose dello stesso tipo) con un pragmatismo poco critico per quanto riguarda le esigenze della modernizzazione tecnologica e amministrativa.

Il "socialismo" di cui i regimi di Bandung facevano la loro bandiera restava estremamente vago, difficile da distinguere dallo

statalismo populista garante della “giustizia sociale” e di un’equa distribuzione. E’ il caso di segnalare che molti di questi caratteri si ritrovano nelle recenti esperienze dell’America Latina, che non aveva avuto la possibilità di conoscere Bandung e rischia perciò di riprodurne i limiti?

Io ho sviluppato una visione ben diversa della questione del socialismo. Mi guardo bene dal ridurre la “costruzione del socialismo” alla realizzazione di un insieme programmatico che sia attualmente il massimo possibile. Questo programma io lo definisco “nazionale popolare e democratico”, che può aprire la strada (ma niente di più) verso la lunga transizione (secolare) al socialismo. Evito di usare la frase semplicistica “socialismo del XXI secolo”, e preferisco parlare di “passi avanti sulla lunga strada della transizione al socialismo”.

3. Dal Nepal all’India: il contagio?

Nel momento stesso in cui la mondializzazione imperialista sembra trionfare, un piccolo paese nel cuore dell’Asia avvia un processo autenticamente rivoluzionario.

Un esercito di liberazione che sostiene una rivolta generalizzata dei contadini, arriva alle porte della capitale, dove il popolo a sua volta si solleva, caccia il governo del re, accoglie come liberatore il Partito comunista (maoista), la cui strategia rivoluzionaria non deve più dimostrare la propria efficacia. Si tratta della vittoriosa avanzata rivoluzionaria più radicale della nostra epoca, e perciò va considerata la più promettente. Si immagini – per esempio – che le FARC in Colombia riescano a mobilitare tutti i contadini del paese (cosa praticamente impossibile), unendo la loro vittoria a una sollevazione popolare urbana che cacci Uribe da Bogota (cosa ugualmente impossibile da immaginare) permettendo così alle FARC di dirigere il nuovo governo rivoluzionario!

La vittoria nel Nepal ha creato le condizioni di un primo successo, quello di una rivoluzione nazionale, popolare e democratica, che il partito comunista stesso definisce come antifeudale e antimperialista. Infatti la rivolta urbana generalizzata, che ha visto insieme classi popolari e classi medie, ha costretto tutti i partiti politici a proclamarla a loro volta “rivoluzionari e repubblicani”. Cosa cui non avevano

pensato fino a poche settimane prima della vittoria dei Mao, avendo fatto la scelta della “lotta pacifica”, della via “riformista” ri-ponendo tutte le loro speranze nelle “elezioni”. Anche l’altro partito comunista – l’Unione dei comunisti marxisti leninisti – si era allinea-to sui riformisti denunciando “l’avventurismo” dei Mao.

Il Partito comunista (maoista) ha scelto deliberatamente di stabilire un accordo di compromesso con i partiti in questione (il Con-gresso del Nepal, l’UCML e altri), pensando che con il loro allineamento avevano riconquistato un minimo di legittimità che non era contestabile nell’immediato.

L’accordo di compromesso non regola i problemi che verranno, al contrario ne rivela tutta l’ampiezza. Le sfide che le forze popolari rivoluzionarie devono affrontare sono gigantesche. La prima sfida è la riforma agraria. La sollevazione dei contadini è stata il risultato dell’analisi corretta della questione agraria svolta dai Mao, e delle conclusioni strategiche, egualmente corrette, che ne hanno tratto: la grande maggioranza dei contadini, costituita dai senza-terra (spesso “dalit” in certe regioni), di coloni e mezzadri supersfruttati, di mi-croproprietari poveri, si poteva organizzare in un fronte unito per passare alla lotta armata, all’occupazione delle terre (dandone l’accesso anche ai “dalit”, mentre il sistema delle caste in India lo rifiuta), alla riduzione della rendita pagata ai proprietari ecc. Per queste ragioni la sollevazione si è generalizzata a tutto il paese, e l’esercito organizzato dai Mao ha inflitto severe sconfitte all’esercito statale.

Ma è anche vero che nel momento in cui la rivolta nella capitale apriva le porte al Partito comunista (maoista), l’esercito popolare non era riuscito (o non ancora) a disintegrare quello dello Stato, ampiamente sostenuto e rifornito dal governo di Delhi e dalle potenze imperialiste.

La linea difesa dai Mao include una riforma agraria rivoluzionaria e radicale, che garantisce l’accesso alla terra (e ai mezzi necessari per viverci) a tutti i contadini poveri (la grande maggioranza), senza peraltro toccare la proprietà dei contadini ricchi.

La seconda sfida riguarda la questione democratica: democrazia borghese o democrazia popolare?

Nella società, alcuni difendono la formula convenzionale della democrazia, ridotta al pluripartitismo, alle elezioni, alla separazione formale dei poteri (fra cui l’indipendenza del potere giudiziario), alla proclamazione dei diritti umani e dei diritti politici fondamentali. I Mao

fanno osservare che i diritti fondamentali su cui si basa questa

“democrazia” pongono il rispetto della proprietà privata al vertice della gerarchia dei diritti cosiddetti umani. I Mao invece difendono la priorità dei diritti sociali che, se non attuati, rendono impossibile il progresso sociale: diritto alla vita, all'alimentazione, alla casa, al lavoro, all'educazione, alla salute. La proprietà privata non è “sacra”, il suo rispetto trova il limite nelle esigenze dell'attuazione dei diritti sociali. In altri termini, gli uni difendono il concetto di democrazia dissociato dalle questioni del progresso sociale (il concetto borghese e dominante di “democrazia”), gli altri quello della democrazia associata al progresso sociale.

Il dibattito in Nepal non è affatto confuso. I Mao rammentano che essi non rifiutano la proprietà privata di contadini, artigiani e anche capitalisti, nazionali o stranieri. Senza peraltro escludere la nazionalizzazione, se l'interesse nazionale lo esigesse (vietando alle banche estere di imporre l'inserimento del paese nel mercato finanziario globalizzato). I Mao mettono in discussione solo la proprietà terriera “feudale”, i cui beneficiari erano stati i clienti della monarchia, che li aveva autorizzati a espropriare le comunità contadine.

Essi non rifiutano neppure i diritti dell'individuo e l'indipendenza della magistratura incaricata di garantirne il rispetto. Questo programma non lo riducono, anzi lo ampliano, invitando l'Assemblea costituente a formulare non solo i grandi principi dei diritti sociali, ma anche a definire le forme istituzionali necessarie alla loro attuazione. La democrazia popolare che essi definiscono resta peraltro da inventare giorno per giorno, con l'intervento sia delle classi popolari auto-organizzate che dello Stato.

Evidentemente non esiste alcuna “garanzia” che eviti nel futuro il rischio di slittamenti, sia nel senso di un'autocrazia statale, sia in quello, non meno reale, di un allineamento opportunistico su ciò che sembra “possibile” nell'immediato, con l'accettazione da parte dei Mao di porsi sulle stesse posizioni “moderate” dei loro concorrenti.

Ma con che diritto condannare in anticipo l'esperienza, ben sapendo che le questioni che noi poniamo costituiscono l'oggetto di seri dibattiti all'interno del Partito? E che inoltre questo ammette la pluralità delle opinioni?

Le analisi e le strategie di lotta vanno oltre quelle formulate all'epoca di Bandung, dal 1955. I Mao del Nepal hanno sviluppato una

visione molto diversa della questione del socialismo. Essi evitano di ridurre la “costruzione del socialismo” alla realizzazione sia pure completa del loro programma massimo attuale (riforma agraria radicale, esercito popolare, democrazia popolare). Questo programma lo definiscono “nazionale, popolare e democratico”, che apre la strada (niente di più) alla lunga transizione (secolare) al socialismo.

Essi non usano l'espressione “socialismo del XXI secolo”.

Un'altra sfida seria è rappresentata dalla questione dell'indipendenza economica del paese. Le Nazioni Unite classificano il Nepal nella categoria dei paesi “meno sviluppati”. Di fatto l'amministrazione “moderna” dello Stato e dei suoi servizi sociali, nonché i lavori infrastrutturali, dipendono dall'aiuto esterno. Il governo attuale è cosciente della necessità di liberarsi da questa estrema dipendenza, ma sa che l'operazione non può che essere graduale. In Nepal la sovranità alimentare non rappresenta il problema principale, anche se l'autosufficienza in questo settore è associata a razioni alimentari misere. L'organizzazione di reti di commercializzazione più efficaci e meno costose per i contadini produttori e per i consumatori urbani è invece un grosso problema, in quanto mette in gioco gli interessi degli intermediari. Quanto alla piccola produzione mezzo artigianale e mezzo industriale, ci vorranno molto tempo e molti sforzi per avere risultati apprezzabili.

Il discorso maoista su un modello di sviluppo “inclusivo” (“*inclusive*”, in inglese), cioè che dia benefici alle classi popolari direttamente e in ogni tappa di sviluppo, in contrasto con il modello “indiano” di crescita associata a un modello sociale “escludente” (“*exclusive*”) che beneficia solo il 20% della popolazione condannando l'altro 80% alla stagnazione se non alla povertà, dimostra la scelta di un principio che non si può non sostenere. Resta peraltro ancora da formularne la traduzione in programmi concreti ed efficaci.

Il Nepal rivoluzionario si scontra con l'ostilità feroce del suo grande vicino, l'India, la cui classe dirigente teme gli effetti del contagio. La rivolta endemica dei naxaliti indiani, ispirandosi alle vittorie conseguite in Nepal, potrebbe rimettere seriamente in discussione la stabilità dei modi di sfruttamento e di oppressione in vigore nel subcontinente indiano.

Questa ostilità non va sottovalutata. Rappresenta una delle ragioni del riavvicinamento militare fra l'India e gli Stati Uniti. Mobilita mezzi

militari e politici di grande importanza. Finanzia fra l'altro la costituzione di una "alternativa" di hinduismo politico, sul modello del BJP indiano, che è analogo all'islam politico del Pakistan e di altri paesi, nonché del buddismo politico del Dalai Lama e altri. Il sostegno degli Stati Uniti e di altre potenze occidentali – in particolare la Gran Bretagna – si organizza intorno a questi progetti reazionari.

Un induismo politico nepalese avrebbe qualche possibilità di successo se le realizzazioni – anche modeste – del nuovo Nepal tardassero troppo. L'intervento straniero potrebbe allora mobilitare i reazionari nepalesi e suscitare pure un movimento "secessionista". In questa strategia del nemico si situano anche l'utilizzo dell'aiuto estero, sempre condizionato anche se non lo si confessa, e i discorsi demagogici sui "diritti umani" e la democrazia, propagandati dalla rete di ONG.

I passi avanti del Nepal annunciano forse quel che potrebbe svilupparsi a livello del subcontinente indiano. Il risultato delle lotte politiche e sociali – violente – destinate a svilupparsi in India nel corso del XXI secolo sarà determinante per la formazione della mondializzazione del futuro. Le classi dirigenti del paese tenteranno in ogni modo di andare avanti entro il sistema della mondializzazione capitalistica. La grande maggioranza degli osservatori occidentale condivide questa illusione, incapaci di cogliere l'ampiezza crescente delle contraddizioni sociali che accompagnerà quel tentativo.

E' dunque possibile che l'India diventi teatro della "grande rivoluzione" del secolo, un po' come la Cina nel secolo scorso, e che le realtà oggettive costringano l'India ad avviarsi a sua volta verso un passaggio necessario e possibile "oltre" il capitalismo. Il "contagio" del modello nepalese produrrebbe allora effetti positivi di rilevanza veramente mondiale.

Riferimenti

Difficile indicare dei testi, che sono quasi tutti in lingua araba o persiana, per l'Afghanistan, (e forse in russo). Cito due collezioni di opere importanti che riguardano il mondo arabo: La collezione di studi sui Partiti comunisti a cura di Fayçal Darraj, per il "Arab Center of Socialist Studies", per più di 1.800 pagine.

Studi di scrupolosa onestà sul piano dei fatti e dei documenti (l'interpretazione come sempre è oggetto di dibattito).

La collezione di studi sul Partito comunista egiziano (circa 15 volumi di memorie, documenti e analisi, pubblicata al Cairo dal "Arab and African Research Centre".

Più accessibili alcuni miei scritti:

L'Eveil du Sud, panorama de l'époque de Bandoung (1955-1980); riguarda in particolare le vicende dell'Egitto nasseriano, del Mali e alcuni altri paesi.

Du Capitalisme à la civilisation; in particolare le pagine riguardanti il "dramma delle grandi rivoluzioni" e il "contributo del maoismo" (pp. 44 – 53).

Nepal, a promising revolutionary advance, in "Monthly Review", febbraio 2009.

AGRICOLTURA CONTADINA
AGRICOLTURA FAMILIARE MODERNA
Agricoltura capitaliste o agricolture nel capitalismo.
Le riforme agrarie necessarie in Asia e in Africa.

1. Al Nord: un'agricoltura familiare efficiente perfettamente inserita nel capitalismo dominante

L'agricoltura familiare moderna, che domina in Europa occidentale e negli Stati Uniti, ha ampiamente dimostrato la propria superiorità rispetto ad altre forme di produzione agricola. La produzione per lavoratore/anno che la caratterizza (l'equivalente di 1000-2000 tonnellate di cereali) non ha equivalenti e permette che un segmento minimo della popolazione attiva (circa il 5%) riesca a nutrire abbondantemente il paese intero e anche di produrre degli eccedenti esportabili. L'agricoltura familiare moderna ha dimostrato d'altra parte una eccezionale capacità di accogliere le novità e molta flessibilità nell'adattarsi all'evoluzione della domanda.

L'agricoltura non condivide con il capitalismo ciò che costituisce la specificità per eccellenza del suo modo di organizzazione del lavoro. In fabbrica, l'importanza del collettivo dei lavoratori permette una divisione del lavoro piuttosto spinta, che è precisamente all'origine del balzo in avanti della produttività. Nell'impresa agricola familiare il collettivo si riduce a uno o due individui (la coppia di agricoltori), coadiuvati a volte da uno, due o tre associati, o lavoratori permanenti, ma anche in certi casi da un buon numero di stagionali (in particolare per la raccolta di frutta e verdura). Non si pratica in genere nessuna divisione del lavoro fissata in via definitiva e i lavori da svolgere sono polivalenti e variabili. In questo senso, l'agricoltura familiare non è capitalistica.

Tuttavia questa agricoltura familiare moderna costituisce un segmento indissociabile dall'economia capitalistica nella quale è totalmente inserita.

Nell'impresa agricola familiare, l'autoconsumo non ha più alcuna

importanza; l'impresa trae la sua legittimità dalla produzione per il mercato. La logica che governa le scelte produttive non è la stessa che caratterizzava le agricolture contadine di ieri (analizzate da Chayanov) o di oggi, nei paesi del terzo mondo contemporaneo.

Sono le attrezzature moderne che determinano l'efficienza dell'impresa familiare. Questo tipo di agricoltura concentra in sé il 90% dei trattori e altri attrezzi. Questi attrezzi, acquistati (anche a credito) dagli agricoltori, sono dunque di loro "proprietà". Nella logica del capitalismo, l'agricoltore è insieme un lavoratore e un capitalista e il suo reddito dovrebbe corrispondere alla somma del salario del suo lavoro più il profitto derivante dalla proprietà del capitale investito.

Non è così. I redditi medi degli agricoltori sono paragonabili al salario medio guadagnato nell'industria dei rispettivi paesi. Le politiche nazionali di intervento e di regolazione in Europa e negli Stati Uniti, dove domina questa forma di agricoltura, hanno l'obiettivo conclamato di garantire (attraverso il sistema delle sovvenzioni) l'uguaglianza fra reddito dei "contadini" e reddito degli "operai". I profitti del capitale impiegato dagli agricoltori vengono dunque intercettati dai segmenti del capitalismo industriale e finanziario situati a monte.

Nell'agricoltura familiare dell'Europa e degli Stati Uniti, la componente rappresentata dalla rendita fondiaria, che nell'economia convenzionale dovrebbe costituire la remunerazione della produttività della terra, non si ritrova più nella remunerazione dell'agricoltore-proprietario, o del proprietario (quando non coltiva direttamente). Il modello francese di "anestesia del proprietario" qui è illuminante, dato che nella legislazione i diritti di sfruttamento hanno la priorità su quelli di proprietà. Negli Stati Uniti, dove il "rispetto della proprietà" ha sempre priorità assoluta, si ottiene lo stesso risultato costringendo di fatto la quasi totalità delle imprese familiari ad avere la proprietà delle terre che sfruttano. La rendita di proprietà sparisce dalla remunerazione degli agricoltori.

L'efficienza dell'agricoltura familiare deriva anche dal fatto che essa sfrutta (in regime di proprietà o meno) delle superfici adeguate di terra fertile: né troppo piccole, né inutilmente grandi. La superficie che in ogni stadio di sviluppo dei mezzi meccanici corrisponde a quel che può lavorare un agricoltore da solo (o un piccolo collettivo familiare) si è gradualmente allargata, come M. Mazoyer ha perfettamente mostrato (nei fatti) e dimostrato (come necessità di efficienza). Il controllo della

produzione agricola opera anche a valle mediante il commercio moderno (soprattutto i grandi supermercati).

In definitiva dunque l'impresa agricola familiare, per quanto efficiente (e lo è) non è che un lavoratore in subappalto preso in una te-naglia: da una parte l'agro-business (che oggi gli impone le sementi selezionate, domani gli imporrà gli OGM), l'industria (che fabbrica attrezzature e prodotti chimici), e la finanza (che gli concede i crediti necessari), e dall'altra i colossi della commercializzazione. Il suo status è più simile a quello dell'artigiano (produttore individuale) una volta sfruttato nel contesto del *putting out* (il tessitore dominato dal mercante che gli forniva il filato e poi vendeva i suoi tessuti).

Questa forma di agricoltura non è l'unica nel mondo capitalistico moderno. Esistono le grandi imprese dell'agro-business, a volte delle "grandi proprietà" che impiegano un numero rilevante di salariati (quando non sono più concesse in affitto ad agricoltori familiari). E'

stato così nei paesi coloniali ed è ancora così in Sud Africa (questa forma di latifondo era stata abolita con la riforma agraria dello Zimbabwe). Se ne ritrovano forme diverse in America Latina, poco "modernizzate" da una parte, molto "modernizzate" (cioè mecca-nizzate), altrove, come nel Cono Sud. Ma l'agricoltura familiare è predominante negli Stati Uniti e in Europa.

Le esperienze di "socialismo realmente esistente" avevano dato vita a forme "industriali" di produzione agricola. Il "marxismo" all'origine di queste scelte era quello di Karl Kautsky, che alla fine del XIX secolo aveva "profetato" non la modernizzazione dell'impresa agricola familiare (le attrezzature e la specializzazione), ma la sua scomparsa a vantaggio delle grandi unità di produzione su modello della fabbrica, che si supponeva dovessero beneficiare dei vantaggi di una divisione interna del lavoro spinta come quella industriale. La profezia di Kautsky non si è avverata né in Europa né negli Stati Uniti. Ma si è invece creduto al mito che essa veicolava, sia in Unione Sovietica che nell'Europa dell'Est (con qualche distinguo), in Cina e in Vietnam (in modalità proprie a quei paesi), e per un breve momento a Cuba. Indipendentemente da altre ragioni che hanno favorito la sconfitta di queste esperienze (la gestione burocratica, l'inserimento in una pessima pianificazione macro-economica, lo sfaldamento delle responsabilità per mancanza di democrazia ecc.), l'insuccesso è dovuto in primo luogo all'errore di giudizio riguardante i vantaggi della divisione del lavoro e

della specializzazione, estrapolato senza giustificazione da certe forme industriali e applicato ad altri campi della produzione e dell'attività sociale.

Bisogna notare che se il fallimento qui è ormai riconosciuto, ciò non succede per le forme di agricoltura capitalistica di alcune regioni d'America Latina e dell'Africa australe che abbiamo menzionato.

Eppure anche qui il fallimento è evidente, malgrado la competitività e la redditività di queste forme di moderno latifondismo, poiché la redditività deriva da uno spaventoso spreco ecologico (distruzione irreversibile del potenziale produttivo e delle terre coltivabili) e sociale (salari miserabili).

2. Nel Sud: agricolture contadine povere come componenti di un capitalismo periferico dominato

Le agricolture contadine del Sud radunano circa la metà dell'umanità: tre miliardi di esseri umani. Queste agricolture a loro volta si dividono fra quelle che hanno beneficiato della rivoluzione verde (concimi, pesticidi e sementi selezionate), per quanto assai poco motorizzate, la cui produzione risulta fra 100 e 500 quintali per lavoratore, e quelle che si situano prima di questa rivoluzione, la cui produzione si aggira intorno ai 10 quintali soltanto per persona attiva. Il divario fra la produzione media dell'agricoltore del Nord e quella dell'agricoltore contadino, che era di 10 a 1 nel 1940, oggi è di 100 a 1. In altri termini, il ritmo dei progressi della produttività nell'agricoltura hanno ampiamente superato quelli delle altre attività, comportando una riduzione dei prezzi reali da 5 a 1.

Anche l'agricoltura contadina dei paesi del Sud risulta ben inserita nel capitalismo locale e mondiale. Ma l'esame della situazione fa emergere immediatamente le convergenze e le differenze fra le due specie di economia "familiare".

Differenze gigantesche, evidenti e incontestate: l'importanza dell'autoconsumo nelle economie contadine, unico mezzo di sopravvivenza per le popolazioni rurali di quei paesi; la scarsa efficienza dell'agricoltura, che non dispone di trattori e di altri materiali, ed è spesso esercitata su micro-fondi; la povertà del mondo rurale considerato (tre quarti delle vittime della sottoalimentazione sono

rurali); l'incapacità crescente dei sistemi di garantire il rifornimento di viveri nelle città; la gravità dei problemi, dato che l'economia contadina in questione riguarda circa la metà dell'umanità.

Malgrado queste differenze, l'agricoltura contadina in questione è già inserita nel sistema capitalistico globale dominante. Nella misura del suo contributo al mercato, essa dipende da *inputs* acquistati (almeno prodotti chimici e sementi selezionate) ed è vittima degli oligopoli che controllano la commercializzazione dei prodotti. Per le regioni che hanno "beneficiato" della "rivoluzione verde" (la metà dei contadini del Sud) i prelievi operati sul valore dei prodotti, da parte del capitale dominante a monte e a valle, sono estremamente pesanti. Ma lo sono anche, in termini relativi, per l'altra metà dei contadini del Sud, tenuto conto della debolezza della loro produzione.

3. E' possibile e augurabile modernizzare l'agricoltura del Sud per "via capitalistica"?

Poniamo l'ipotesi di una strategia di sviluppo dell'agricoltura che cerchi di riprodurre sistematicamente nel Sud il percorso che ha prodotto l'agricoltura familiare moderna del Nord. Si può facilmente immaginare che circa cinquanta milioni di tenute moderne in più, aventi accesso alle superfici di misura adeguata (togliendole alle agricolture contadine e scegliendo i terreni migliori) e con il supporto del mercato dei capitali per dotarsi delle migliori attrezzature, potrebbero produrre tutto ciò che i consumatori urbani acquistano ancora dalla produzione contadina. Ma che cosa succederebbe dei miliardi di produttori contadini non competitivi? Verranno inesorabilmente eliminati in un tempo storico relativamente breve di qualche decina d'anni. Che cosa possono diventare questi miliardi di esseri umani, già per la maggior parte poveri fra i poveri, ma che riescono a nutrirsi bene o male, anzi male per un terzo di loro? Nel giro di cinquant'anni nessuno sviluppo industriale, più o meno competitivo, potrebbe assorbire neppure un terzo di questa riserva, perfino nell'ipotesi fantastica di una crescita continua del 7% annuale per tre quarti dell'umanità. Il che significa che il capitalismo è per sua natura incapace di risolvere la questione contadina e che le uniche prospettive che offre sono quelle di un pianeta di *bidonvilles* e di miliardi di esseri umani "eccedenti".

Siamo dunque giunti al punto in cui, per aprire nuovi territori all'espansione del capitale ("modernizzazione della produzione agricola") bisognerebbe distruggere – in termini umani – intere società.

Cinquanta milioni di nuovi produttori efficienti (duecento milioni di essere umani con le rispettive famiglie) da una parte, tre miliardi di esclusi dall'altra. La dimensione creativa dell'operazione rappresenta solo una goccia d'acqua di fronte all'oceano di distruzioni che esige.

Ne concludo che il capitalismo è entrato nella sua fase senile discendente: la logica che governa questo sistema non è più in grado di assicurare la semplice sopravvivenza di metà dell'umanità. Il capitalismo diventa barbarie, invita direttamente al genocidio. E' più che mai necessario sostituirvi altre logiche di sviluppo, di una razionalità superiore.

Allora, che fare?

Bisogna accettare che per tutto il futuro prevedibile del XXI secolo continui ad esistere un'agricoltura contadina. Non per ragioni di nostalgia romantica del passato, ma semplicemente perché la soluzione del problema passa per il superamento delle logiche del capitalismo, inserendosi nella lunga transizione secolare al socialismo mondiale. Bisogna dunque immaginare delle politiche che regolino i rapporti fra il "mercato" e l'agricoltura contadina. A livello nazionale e regionale, questa regolamentazione, particolare e adattata alle condizioni locali, deve proteggere la produzione nazionale, garantendo l'indispensabile sovranità alimentare delle nazioni e neutralizzando l'arma alimentare dell'imperialismo – in altri termini, sganciare i prezzi interni da quelli del mercato detto mondiale – e deve anche permettere – attraverso una progressione lenta ma continua della produttività dell'agricoltura contadina – di controllare, limitando, il trasferimento della popolazione rurale verso le città. A livello di quel che si definisce il mercato mondiale, la regolazione auspicabile passa probabilmente per accordi inter-regionali che rispondano alle esigenze di uno sviluppo inclusivo e non escludente.

4. Non ci sono alternative alla sovranità alimentare

Il consumo alimentare, su scala mondiale, è fornito all'85% dalla produzione locale. Vi corrispondono però dei livelli di soddisfazione

dei bisogni alimentari che sono molto diversi: eccellenti per l'America del Nord e l'Europa occidentale e centrale, accettabili per la Cina, mediocri per il resto dell'Asia e per l'America Latina, disastrosi per l'Africa. Si può osservare anche che esiste una forte correlazione fra la qualità alimentare e i livelli di industrializzazione delle diverse zone: i paesi e le regioni più avanti con l'industria sono anche quelli che riescono meglio a nutrire correttamente le popolazioni con la propria produzione agricola.

Gli Stati Uniti e l'Europa hanno colto perfettamente l'importanza della sovranità alimentare e l'hanno realizzata, con successo, mediante politiche economiche sistematiche. Ma sembra che quel che va bene per loro non vada bene per gli altri! La Banca mondiale, l'OCSE e l'Unione Europea cercano di imporre un'alternativa definita "sicurezza alimentare". Secondo loro, i paesi del terzo mondo non avrebbero bisogno della sovranità alimentare e dovrebbero ricorrere al commercio internazionale per coprire il deficit – anche se crescente – dei loro bisogni alimentari. Ciò può sembrare facile per i paesi che sono grandi esportatori di risorse naturali come petrolio e uranio, Per gli altri, il "consiglio" delle potenze occidentali è di specializzare le rispettive agricolture nella produzione di derrate agricole per l'esportazione (cotone, oli, bevande tropicali, domani gli agrocombustibili). Che questa specializzazione, praticata dai tempi della colonizzazione, non abbia permesso di migliorare le misere razioni alimentari dei popoli coinvolti (contadini in primo luogo) non è affatto preso in considerazione dai difensori ostinati della "sicurezza alimentare" (degli altri, non per se stessi). Non più di quanto sia presa in considerazione la correlazione segnalata prima.

Ai contadini che non sono ancora entrati nell'era industriale (come in Africa) si consiglia dunque di non avviare un processo ritenuto "demenziale" di industrializzazione. Sono i termini usati da Sylvie Brunel che arriva ad attribuire il fallimento dello sviluppo agricolo in Africa a questa scelta "demenziale" dei governi. Che precisamente i paesi che hanno fatto questa scelta (Corea, Taiwan e la Cina) siano diventati "paesi emergenti" e nello stesso tempo riescano a nutrire meglio (o meno male) le loro popolazioni, e che precisamente quelli che non l'hanno fatta (l'Africa) siano sprofondati nella malnutrizione e nella carestia cronica, sono fatti che non sembrano disturbare la difesa del principio della "sicurezza alimentare" (bisognerebbe dire più

correttamente “non sicurezza alimentare”).

Dietro questa ostinazione che nega all’Africa di avviarsi su una strada ispirata al successo dell’Asia, c’è senza dubbio una certa dose di disprezzo (al limite razzista) verso i popoli interessati. Non si può che rammaricarsi che tali fole trovino un’eco favorevole in molti ambienti e in molte organizzazioni “occidentali” di buona volontà (ONG e perfino centri di ricerca!)

Bruno Parmentier ha perfettamente dimostrato il fallimento totale dell’opzione “sicurezza alimentare”. I governi che hanno creduto di poter effettivamente coprire i bisogni della popolazione urbana povera con le esportazioni (di petrolio, fra l’altro) si trovano in difficoltà di fronte al crescente deficit alimentare che la loro opzione comporta. Per gli altri – in particolare i paesi africani – la situazione è ancora più disastrosa.

Inoltre la crisi economica iniziata con il crollo finanziario del 2008 aggrava già, e aggraverà ulteriormente, tutti i dati dell’equazione. E’ triste constatare che nel momento stesso in cui la crisi in corso dimostra il fallimento della politica di sicurezza alimentare, i paesi dell’OCSE (fra cui le istituzioni dell’Unione Europea) continuano pervicacemente a sostenerla.

Non si può fare l’ipotesi che i governi della triade non “capisca-no” il problema. Sarebbe come considerarli privi di intelligenza, e certo non è così. Allora si può scartare l’ipotesi che la “non sicurezza alimentare” sia un obiettivo coscientemente perseguito? “L’arma alimentare” non è già operativa in quanto tale? Ci sarebbe dunque una ragione supplementare senza la quale non c’è sovranità politica possibile.

Ma se non ci sono alternative alla sovranità alimentare, per realizzarla è necessario impegnarsi per la costruzione di un’economia diversificata e perciò stesso industrializzata.

5. La riforma agraria al centro delle opzioni per il futuro delle società contadine

L’asse centrale del dibattito relativo al futuro delle agricolture contadine gira intorno alla questione delle norme che regolano l’accesso alla terra.

Le riforme dei regimi agrari necessarie in Africa e in Asia devono porsi nella prospettiva di uno sviluppo che vada a beneficio di tutta quanta la società, in particolare delle classi lavoratrici e popolari e naturalmente dei contadini, e che sia orientato verso la riduzione delle diseguaglianze e lo sradicamento totale della “povertà”. Questo paradigma di sviluppo implica la combinazione di una macro economia “mista” (che associ l’impresa privata e la pianificazione pubblica) fondata sulla duplice democratizzazione della gestione del mercato e di quella dello Stato e dei suoi interventi, con l’opzione a favore di uno sviluppo agricolo fondato sullo sfruttamento contadino familiare.

Attuare questo insieme di principi fondamentali – di cui andranno evidentemente definite le modalità concrete e specifiche di ogni paese in ogni fase del suo sviluppo – significa costruire “l’alternativa” nelle sue dimensioni nazionali. Ciò va accompagnato evidentemente da ulteriori iniziative per sostenere il sistema, sia a livello regionale che mondiale, con la costruzione di una mondializzazione alternativa negoziata e non più imposta unilateralmente dal capitale transnazionale dominante, con l’imperialismo collettivo della triade (Stati Uniti, Europa, Giappone) e l’egemonia degli Stati Uniti.

Le norme che regolano l’accesso all’uso del terreno agricolo vanno pensate in una prospettiva che includa e non escluda, cioè che permetta all’insieme degli agricoltori di accedere alla terra, condizione prima per la riproduzione di una “società contadina”. Questo diritto fondamentale però non è sufficiente. Bisogna garantire che sia accompagnato da politiche che permettano alle famiglie contadine di produrre in condizioni che assicurino una crescita sostenuta della produzione nazionale (e che garantisca a sua volta la sovranità alimentare del paese) e il parallelo miglioramento dei redditi reali di tutti i contadini. Si tratta di attuare un insieme di proposte macroe-conomiche e di forme di gestione politica adeguate, e di subordinare i negoziati sull’organizzazione dei sistemi internazionali di scambi alle loro esigenze.

L’accesso alla terra è regolato dalle norme sulla proprietà. Il linguaggio usato in questo campo resta spesso impreciso, per mancanza di sufficiente teorizzazione. In francese, il termine di “riforma agraria”, di “riforma fondiaria” e a volte di “leggi sul territorio nazionale”, di “trasformazione dei modi di sfruttamento”, e in inglese quelli di “*land tenure*”, “*land system*”, sono spesso usati come sinonimi.

Bisogna in primo luogo distinguere due famiglie di “statuto fondiario” (o “regime fondiario”): quelle fondate sulla proprietà privata della terra e quelle che non lo sono.

I regimi fondiari basati sulla proprietà privata della terra

Il proprietario dispone qui, per usare i termini del diritto romano, dell’ *usus* (diritto di mettere in valore), del *fructus* (proprietà dei prodotti della messa in valore) e dell’ *abusus* (diritto di alienare). Il diritto è “assoluto” nel senso che il proprietario può coltivare egli stesso la sua proprietà, darla in affitto, o anche non coltivarla. La proprietà può essere concessa o venduta, ed entra nel complesso degli attivi del diritto d’eredità. Senza dubbio tale diritto è spesso meno assoluto di quanto sembri. In ogni caso, l’uso è subordinato alle leggi che regolano l’ordine pubblico (ne vietano l’uso illegale per coltivare stupefacenti, per esempio) e a regole per la tutela dell’ambiente. In alcuni paesi che hanno realizzato la riforma agraria, viene fissato un massimo di superficie per la proprietà di un individuo o di una famiglia. I diritti dei locatari (durata e garanzia del contratto, ammontare della rendita fondiaria) limitano quelli dei proprietari, a gradi diversi che possono peraltro arrivare a dare al locatario il vantaggio importante della protezione dello Stato e delle sue politiche agricole (è il caso della Francia). La libertà di scegliere le colture non è sempre la regola. In Egitto, da sempre, i servizi statali dell’agricoltura impongono di destinare proporzioni precise dei terreni alle diverse colture in funzione delle loro esigenze in fatto di irrigazione.

Questo regime fondiario è moderno nel senso che è il risultato della costituzione del capitalismo storico (“realmente esistente”) a partire dall’Europa occidentale (Inghilterra in primo luogo) e dalle colonie europee in America. E’ stato instaurato distruggendo i sistemi “comunitari” di uso del suolo anche in Europa. Gli statuti dell’Europa feudale erano basati sulla sovrapposizione di vari diritti sullo stesso terreno: quelli del contadino e degli altri membri della comunità del villaggio (servi o liberi), quelli del signore feudale, quelli del re. L’assalto ha preso la forma delle “*enclosures*” in Inghilterra, imitata in maniere diverse nel resto d’Europa nel corso del XIX secolo. Marx ha denunciato molto presto questa trasformazione radicale che ha escluso la maggioranza dei contadini dall’accesso all’uso del suolo, - per farne proletari emigrati nelle città (per forza di cose) o che restavano sulla

terra in qualità di braccianti agricoli (o mezzadri) – e che egli ha posto nella famiglia delle misure di accumulazione primitiva che espropriavano i produttori della proprietà o dell'uso dei mezzi di produzione.

L'utilizzo dei termini del diritto romano per determinare i caratteri della proprietà borghese moderna lascia intendere che essa aveva radici "lontane", in particolare nell'impero romano e più precisamente nella proprietà latifondista e schiavista. Ma queste forme particolari di proprietà erano sparite nell'Europa feudale e quindi non si può parlare di "continuità" di un concetto "occidentale" della proprietà (associato all' "individualismo" e ai valori che esso rappresenta), che di fatto non è mai esistito.

La retorica del discorso del capitalismo – l'ideologia "liberale" – non ha prodotto soltanto il mito della "continuità occidentale", ma ne ha prodotto un altro ancor più pericoloso: quello della "razionalità assoluta e superiore" della gestione economica fondata sulla proprietà privata ed esclusiva dei mezzi di produzione cui il terreno agricolo è assimilato. Infatti l'economia convenzionale pretende che il "mercato", cioè l'alienabilità della proprietà del capitale e del suolo, condiziona l'uso ottimale (più efficiente) dei fattori produttivi. In questa logica bisogna dunque fare del suolo una "merce come le altre", alienabile al prezzo di "mercato", per garantire che il suo uso sia il migliore per il proprietario e per tutta la società. E' soltanto una misera tautologia, ma è ciò di cui si nutre tutto il discorso dell'economia borghese. La stessa retorica crede di poter legittimare il principio della proprietà della terra per il fatto che solo essa darebbe all'agricoltore che investe per migliorare i rendimenti per ettaro e la produttività del suo lavoro (e dei suoi collaboratori) la garanzia di non essere espropriato del frutto del suo lavoro e del suo risparmio.

Non è affatto così, e altre forme di regolamentazione del diritto di uso possono produrre risultati equivalenti. Infine, questo discorso dominante estende le conclusioni che crede di poter trarre dalla costruzione della modernità occidentale, per proporle come uniche "regole" necessarie per il progresso di tutti gli altri popoli. Fare ovunque della terra una proprietà privata nel senso attuale del termine, come si pratica nei centri del capitalismo, significa generalizzare al mondo intero la politica delle "*enclosures*", cioè accelerare l'espropriazione dei contadini. Il processo non è nuovo: è stato avviato e perseguito nei

secoli precedenti l'espansione mondiale del capitalismo, in particolare nel quadro dei sistemi coloniali. Oggi l'OMC si propone solo di accelerarne il movimento, proprio nel momento in cui le distruzioni che questa scelta capitalistica implica sono sempre meglio prevedibili e calcolabili, e perciò la resistenza dei contadini e dei popoli interessati permetterebbe di costruire un'alternativa vera, autenticamente umana.

I regimi fondiari non basati sulla proprietà privata della terra
Questa definizione, come si vede, è negativa – non basata sulla proprietà privata – e non può quindi indicare un insieme omogeneo.

Di fatto, in tutte le società umane, l'accesso alla terra è regolamentato. Ma la regolamentazione è gestita o da "comunità fondate sulla consuetudine" o da "collettività moderne", o dallo Stato. O più esattamente e più spesso, da un insieme di istituzioni e di pratiche che coinvolgono gli individui, le collettività e lo Stato.

La gestione "consuetudinaria" (espressa in termini di diritto consuetudinario e detto tale) ha sempre o quasi sempre escluso la proprietà privata (nel senso moderno) e ha sempre garantito l'accesso alla terra a tutte le famiglie (piuttosto che agli individui) che costituivano una "comunità di villaggio" distinta e che si identificava come tale. Ma essa non ha mai (o quasi mai) garantito un accesso "uguale" alla terra. Anzitutto per lo più ne ha escluso gli "stranieri" (vestigia dei popoli conquistati, in genere), gli "schiavi" (di status diverso) e ha suddiviso in parti diseguali la terra secondo l'appartenenza di clan, lignaggio, casta o status ("capi", "uomini liberi" ecc.). Non è dunque il caso di fare un elogio sconsiderato dei diritti consuetudinari, come fanno molte ideologie dei nazionalismi antimperialisti. Il progresso esigerà certamente di rimetterli in questione.

La gestione consuetudinaria non è stata mai – o quasi mai – quella di "villaggi indipendenti". I villaggi sono sempre stati inseriti in complessi statuali più o meno stabili, solidi o precari secondo le circostanze, ma assai raramente assenti. I diritti d'uso delle comunità e delle famiglie che le componevano sono sempre stati limitati da quelli dello Stato, che percepiva un tributo (per quello io ho definito "tributaria" la vasta famiglia dei modi di produzione premoderni).

Le forme complesse della gestione "consuetudinaria" sono diverse secondo i paesi e le epoche, ma ormai non esistono più se non in forme estremamente degradate che hanno subito l'assalto delle logiche dominanti del capitalismo mondializzato da almeno due secoli (in Asia

e in Africa), o addirittura da cinque (in America Latina).

L'esempio dell'India è probabilmente uno dei più illuminanti. Prima della colonizzazione britannica, l'accesso alla terra era gestito dalla "comunità di villaggio" o più esattamente dalle rispettive caste dirigenti, che ne escludevano le caste inferiori – i "dalit", trattati come una specie di classe di schiavi collettivi analoghi agli iloti di Sparta. Le comunità erano a loro volta controllate e sfruttate dallo Stato imperiale Moghol e dai suoi vassalli (Stati dei Rajah e altri sovrani), che percepivano i tributi. Gli inglesi hanno elevato allo status di "proprietari" gli zamindar prima incaricati di percepire i tributi, costituendo una classe di grandi proprietari terrieri loro alleati, in disprezzo della tradizione. Hanno invece mantenuto la "tradizione" quando gli faceva comodo, per esempio "rispettando" l'esclusione dei dalit dall'accesso alla terra. L'India indipendente non ha rimesso in questione questa pesante eredità coloniale, che è all'origine dell'incredibile miseria della maggioranza dei contadini e perciò del proletariato urbano (cfr. S. Amin, *L'Inde. Une grande puissance?*). Per risolvere questi problemi e costruire un'economia familiare rurale in grado di funzionare per la maggioranza della popolazione è necessaria perciò una riforma agraria nel senso stretto del termine. La colonizzazione europea nel Sud-est asiatico, quella degli Stati Uniti nelle Filippine hanno dato risultati analoghi. I regimi di "dispotismo illuminato" dell'Oriente (impero ottomano, Egitto di Mohamed Ali, Scia dell'Iran) hanno analogamente provveduto a sostituire la proprietà privata nel senso moderno del termine con una nuova classe, impropriamente definita "feudale" dalle principali correnti del marxismo storico, reclutata fra i funzionari superiori dei rispettivi sistemi di potere.

Per questa ragione, la proprietà privata della terra riguarda ormai la maggior parte delle terre coltivabili – in particolare le migliori – in tutta l'Asia, con l'eccezione della Cina, del Vietnam e delle ex Re-pubbliche sovietiche in Asia centrale, e resta solo qualche lembo di sistemi para-consuetudinari degenerati, soprattutto nelle regioni più povere e meno interessanti per l'agricoltura capitalistica. Questa struttura è ampiamente differenziata, e giustappone grandi proprietari (capitalisti delle campagne, nella terminologia che ho proposto), contadini ricchi, medi, poveri e senza terra. Non esiste alcuna "organizzazione" né "movimento" contadino che trascenda questi acuti

conflitti di classe.

Nell'Africa araba, in Sud Africa, nello Zimbabwe e in Kenia, i co-lonizzatori (salvo in Egitto) avevano concesso ai loro coloni (o ai Boeri, in Sud Africa) delle proprietà private "moderne", in genere di tipo latifondistico. Questa eredità è stata completamente liquidata in Algeria; ma qui i contadini erano praticamente spariti, proletarizzati a causa dell'estensione delle terre coloniali, mentre in Marocco e in Tunisia la borghesia locale ne ha preso la successione (come in parte anche in Kenia). Nello Zimbabwe, la rivoluzione in corso, ha rimesso in questione l'eredità coloniale e la terra è andata in parte a nuovi medi proprietari di origine urbana più che rurale, e in parte a "comunità di contadini poveri". Il Sud Africa resta ancora fuori da questo movimento. Le isole para-consuetudinarie che ancora sussistono nelle regioni povere del Marocco o dell'Algeria berbera come nei Bantustan del Sud Africa, subiscono l'assalto delle minacce di appropriazione privata, alimentate dall'interno e dall'esterno delle società interessate. In tutte queste situazioni, le lotte dei contadini (ed eventualmente delle organizzazioni che li animano) vanno ben esaminate: si tratta di movimenti e di rivendicazioni di "contadini ricchi", in conflitto con qualche orientamento della politica statale (o degli influssi che il sistema mondiale dominante esercita su di essa), oppure si tratta di contadini poveri o di senza terra? Gli uni e gli altri possono entrare in una "alleanza" contro il sistema dominante (neoliberista)? A quali condizioni? In quale misura? Le rivendicazioni – dichiarate o meno – dei contadini poveri e dei senza terra possono venir "dimenticate"?

Nell'Africa intertropicale continua a restare più visibile l'apparente persistere dei sistemi "consuetudinari". Qui il modello di colonizzazione si era avviato in una direzione diversa e particolare, definita "economia del baratto". La gestione dell'accesso alla terra era lasciata alle autorità tradizionali, controllate però dallo Stato coloniale (per mezzo di capi tradizionali veri o falsi fabbricati dall'amministrazione). Obiettivo del controllo era costringere i contadini a produrre, oltre alla propria sussistenza, una quota di determinati prodotti d'esportazione (arachidi, cotone, caffè, cacao). Mantenere un regime fondiario che ignorava la proprietà privata faceva il gioco della colonizzazione, perché nella composizione del prezzo dei prodotti esportati non entrava alcuna rendita fondiaria. Il metodo ha rovinato il terreno, distrutto dalle colture estensive, a volte in maniera

definitiva (come dimostra la desertificazione della zona del Senegal dove si coltivavano le arachidi). Qui ancora una volta il capitalismo ha dimostrato che la “razionalità a breve termine” immanente alla sua logica, è l’origine precisa di un disastro ecologico. Accostare la produzione per l’esportazione alla produzione alimentare di sussistenza permetteva inoltre di pagare il lavoro dei contadini a un tasso molto vicino allo zero. In questa situazione, parlare di “regime fondiario consuetudinario” significa forzare notevolmente la mano: si tratta piuttosto di un regime nuovo, che delle “tradizioni” mantiene solo le apparenze, spesso in ciò che hanno di meno interessante.

La Cina e il Vietnam offrono l’esempio, unico, di un sistema di gestione dell’accesso alla terra non fondato sulla proprietà privata e neppure sulla “consuetudine”, ma su un diritto rivoluzionario del tutto nuovo, e ignorato altrove, che dà l’accesso uguale (insisto sull’aggettivo “uguale”) alla terra a tutti i contadini (definiti come abi-tanti di un villaggio). E’ la più bella conquista della rivoluzione cinese e di quella vietnamita.

In Cina, e ancor di più nel Vietnam colonizzato più in profondità, i sistemi fondiari “antichi” (quelli che definisco “tributari”) erano già abbastanza erosi dal capitalismo dominante. Le vecchie classi dirigenti del sistema di potere imperiale si erano ampiamente impadronite delle terre coltivabili in proprietà o quasi proprietà privata, mentre lo sviluppo capitalistico favoriva la costituzione di nuove classi di contadini ricchi. Mao Zedong è stato il primo – e senza dubbio l’unico, seguito solo dai comunisti cinesi e vietnamiti – a definire una strategia rivoluzionaria fondata sulla mobilitazione della maggioranza dei contadini poveri, senza terra e senza mezzi. La vittoria della rivoluzione cinese ha permesso di abolire la proprietà privata della terra – sostituendovi la proprietà dello Stato – e di organizzare nuove forme di accesso alla terra, uguale per tutti i contadini. L’organizzazione è passata per varie fasi successive, fra cui quella ispirata al modello sovietico delle cooperative di produzione. I limiti dei risultati così ottenuti hanno spinto i due paesi a tornare allo sfruttamento familiare. Questo modello risulta davvero praticabile? Può produrre un continuo miglioramento della produzione senza provocare un eccedente di manodopera rurale? A quali condizioni? Quali politiche di sostegno sono necessarie da parte dello Stato? Quali forme di gestione politica possono rispondere alla sfida?

Idealmente, il modello implica la duplice affermazione dei diritti dello Stato (unico proprietario) e dell'usufruttuario (la famiglia contadina). Lo Stato garantisce la spartizione uguale delle terre del villaggio fra tutte le famiglie. Vieta ogni altro uso, eccetto la coltura familiare, come per esempio la locazione. Garantisce che il prodotto degli investimenti effettuati dall'usufruttuario gli ritornino immediatamente mediante il diritto di proprietà su tutta la produzione (com-mercializzata liberamente, anche se lo Stato con i suoi acquisti garantisce un prezzo minimo) e a più lungo termine mediante l'eredità dell'usufrutto a beneficio esclusivo dei figli rimasti sulla terra (chi emigra definitivamente perde il proprio diritto di accesso alla terra, e la sua parcella ritorna nel paniere delle terre da distribuire). Trattandosi di terre ricche ma anche di parcelle minime, il sistema può funzionare solo se l'investimento verticale (la rivoluzione verde senza una grande motorizzazione) permette un aumento della produzione per lavoratore attivo rurale almeno uguale a quello dell'investimento orizzontale (estensione delle coltivazioni accompagnata da forte motorizzazione).

Questo modello "ideale" è stato mai realizzato? Vi si è indubbiamente avvicinati (per esempio all'epoca di Deng Xiaoping in Cina).

Bisogna notare però che se il modello ha prodotto un alto grado di uguaglianza all'interno di ogni villaggio, non ha mai potuto evitare però le disuguaglianze fra una comunità e l'altra, in funzione della qualità dei terreni, della densità di popolazione, della prossimità di mercati urbani, e nessun sistema di redistribuzione (anche attraverso le strutture delle cooperative e dei monopoli commerciali statali, all'epoca "sovietica") è mai stato all'altezza della sfida.

La cosa certamente più grave è che il sistema viene a sua volta sottoposto a pressioni interne ed esterne che ne erodono il senso e la portata sociale. L'accesso al credito, a condizioni soddisfacenti di fornitura degli *inputs*, sono oggetto di trattative e di interventi di ogni tipo, legali o illegali: l'accesso "uguale" alla terra non è sinonimo di accesso "uguale" alle migliori condizioni di produzione. La popolarizzazione dell'ideologia del "mercato" favorisce l'erosione: il sistema tollera (cioè legittima di nuovo) la locazione e l'impiego di salariati. Il discorso della destra, incoraggiata dall'esterno, ripete che bisognerà necessariamente dare ai contadini in questione la "proprietà" della terra e aprire il "mercato dei terreni agricoli". E' più che evidente

che dietro questo discorso si profilano i contadini ricchi (e l'agro-business) che aspirano a ingrandire le proprietà...

La gestione di questo sistema di accesso alla terra è stata garantita finora dallo Stato e dal partito che è tutt'uno con esso. Si potrebbe immaginare che a livello di villaggio sia garantita da assemblee realmente elette. E' una cosa necessaria, perché non ci sono altri mezzi per determinare l'opinione della maggioranza e ridurre gli intrighi delle minoranze di eventuali profittatori di un'evoluzione capitalistica più marcata. La "dittatura del partito" si è dimostrata ampiamente permeabile al carrierismo, all'opportunismo e alla corruzione. Le lotte sociali in corso nelle campagne cinesi e vietnamite si esprimono con la stessa forza che altrove nel mondo. Ma qui restano ampiamente "difensive", cioè legate alla difesa dell'eredità rivoluzionaria – il diritto uguale di tutti alla terra. La difesa è necessaria tanto più che l'eredità è più minacciata di quanto sembri, malgrado le affermazioni dei due governi che "la proprietà statale della terra non verrà 'mai' abolita a beneficio della proprietà privata". Ma oggi per questa difesa è necessario riconoscere il diritto a esercitarla mediante l'organizzazione di coloro che vi sono primariamente interessati, cioè i contadini.

Il quadro del e forme organizzative della produzione agricola e degli statuti fondiari è troppo vario su scala continentale asiatico-africana perché si possa racco-mandare a tutti un'unica formula di "costruzione dell'alternativa contadina".

Per "riforma agraria" bisogna intendere la redistribuzione della proprietà privata quando la terra sia ripartita in maniera troppo diseguale. Si resta perciò nei limiti di un regime fondiario gestito in base al principio di proprietà. Tuttavia la riforma si impone sia per soddisfare la domanda, perfettamente legittima, dei contadini poveri e senza terra, sia per ridurre il potere politico e sociale dei grandi proprietari. Ma laddove è stata attuata, in Asia e in Africa dopo la liberazione dalle vecchie forme del dominio imperialista e coloniale, l'operazione è stata gestita da blocchi sociali egemonici non rivoluzionari, nel senso che non è stata diretta dalle classi povere e dominate, che costituivano la maggioranza, salvo che in Cina e in Vietnam, dove peraltro non c'è stata una "riforma agraria" in senso

stretto, ma – come ho detto – la soppressione della proprietà privata della terra, l’affermazione della proprietà dello Stato e la realizzazione del principio dell’accesso “uguale” all’uso della terra per tutti i contadini. Altrove, le vere riforme hanno espropriato solo i grandi proprietari a vantaggio dei proprietari medi o anche ricchi (a lungo termine) ignorando gli interessi dei poveri e dei senza terra. E’ stato il caso dell’Egitto e di altri paesi arabi. La riforma in corso nello Zimbabwe rischia di porsi in una prospettiva simile. In altre situazioni, la riforma continua a essere all’ordine del giorno: in India, nel Sud-est asiatico, in Kenia.

La riforma agraria, anche dove resta un’esigenza immediata e ineludibile, costituisce comunque un progresso ambiguo per i suoi effetti a lungo termine, giacché rafforza l’attaccamento alla “piccola proprietà”, che diventa un ostacolo al superamento del regime fondiario basato sulla proprietà privata.

La storia della Russia è un buon esempio di questo dramma. L’evoluzione iniziata con l’abolizione della servitù della gleba (1861), accelerata con la rivoluzione del 1905 e con le politiche di Stolipin, aveva già determinato una “domanda di proprietà” che la rivoluzione del 1917 ha sancito con una riforma agraria radicale. E – come si sa – i nuovi piccoli proprietari non hanno rinunciato con entusiasmo ai loro diritti in favore delle disgraziate cooperative promosse poi, negli anni trenta. Sarebbe forse stata possibile un’“altra via” di sviluppo, a partire dall’economia familiare contadina fondata sulla piccola proprietà generalizzata, ma non si è fatto il tentativo.

Ma che succede nelle regioni (diverse da Cina e Vietnam) dove il regime fondiario non è (ancora) fondato sulla proprietà privata? Al-ludo precisamente all’Africa intertropicale.

Qui si ritrova un vecchio dibattito. Verso la fine del XIX secolo Marx, nella corrispondenza con i narodniki russi (con Vera Zasulich, fra gli altri), osava affermare che l’assenza della proprietà privata può rappresentare un vantaggio per la rivoluzione socialista, permettendo il salto a un regime di gestione dell’accesso alla terra diverso da quello governato dalla proprietà privata. Ma egli non precisa quali forme il nuovo regime potrebbe assumere, restando insufficiente – ancorché giusta - la definizione di “collettivo”. Non voglio pronunciarmi sulla questione, non avendo sufficiente conoscenza della situazione russa. Bisogna però osservare che Lenin non era portato ad attribuire

un'importanza decisiva alla questione, avendo accettato il punto di vista di Kautsky, espresso nella *Questione agraria*.

Kautsky generalizzava il modello dell'Europa capitalistica moderna e pensava che i contadini fossero destinati a “sparire” per effetto dell'espansione capitalistica in sé. In altri termini, il capitalismo sarebbe stato capace di “risolvere la questione agraria”. L'affermazione, vera (all'80%) per i paesi capitalistici (la triade: il 15% della popolazione mondiale), risulta del tutto falsa per il “resto del mondo” (l'85% della popolazione). La storia dimostra non solo che il capitalismo non ha risolto la questione per l'85% dell'umanità, ma anche che, nella prospettiva della sua continua espansione, non ci riuscirà mai (salvo che con il genocidio. Bella soluzione!). Si è dovuto aspettare Mao Zedong e i partiti comunisti di Cina e Vietnam per dare una risposta adeguata alla sfida.

La questione si è ripresentata negli anni sessanta, con l'indipendenza dell'Africa. I movimenti di liberazione nazionale del continente, gli Stati e gli Stati-partito che ne sono usciti, avevano beneficiato – a gradi diversi – del sostegno delle masse contadine dei rispettivi popoli. La loro naturale propensione al populismo li portava a immaginare una “via specifica (“africana”?) al socialismo”. La si poteva definire assai moderatamente radicale, nei rapporti sia con l'imperialismo dominante sia con le classi locali associate alla sua espansione.

Veniva tuttavia posta la questione della ricostruzione delle società contadine, in uno spirito umanista e universalista, spesso molto critico rispetto alle “tradizioni” che i padroni stranieri avevano tentato di usare a proprio profitto.

Tutti, o quasi, i paesi africani hanno adottato lo stesso principio, formulato come un “diritto di proprietà prioritariamente dello Stato” sulla terra. Non mi pongo fra coloro che considerano ciò un “errore”, motivato da un estremo “statalismo”.

L'analisi dei modi reali di funzionamento del sistema attuale, della maniera in cui inquadra e inserisce i contadini nell'economia mondiale capitalistica permette di misurare l'ampiezza della sfida. L'in-quadramento è assicurato da un sistema complesso che fa ricorso insieme alla “consuetudine”, alla proprietà privata (capitalistica) e ai diritti dello Stato. La “consuetudine” in questione è degenerata e serve solo come ornamento retorico ai dittatori che fanno appello alla

“autenticità”, una vera foglia di fico con cui credono di coprire la sete di rapina e il tradimento a favore dell’imperialismo. La propensione a espandere la proprietà privata non trova alcun ostacolo serio, tranne eventuale resistenza delle vittime. In certe regioni, più favorevoli alle colture privilegiate (zone irrigue, orti suburbani) la terra viene comprata, venduta, affittata senza alcun titolo fondiario formale.

La proprietà prioritaria dello Stato – principio che io difendo – diventa anch’essa veicolo dell’appropriazione privata. Lo Stato può così “dare” i terreni necessari per un villaggio turistico, per un’impresa di agro-business locale o straniera, o per una fattoria di Stato.

I titoli fondiari necessari per accedere ai terreni sono oggetto di di-distribuzioni raramente trasparenti. In ogni caso, le famiglie contadine che occupavano i luoghi sono pregate di andarsene e restano vittime di pratiche molto simili all’abuso di potere. Ma in realtà non è possibile “abolire” la proprietà prioritaria dello Stato per trasferirla agli occupanti (bisognerebbe accatastare tutti i territori dei villaggi!) e nella misura in cui lo si tentasse, permetterebbe ai notabili rurali e urbani di accaparrarsi i bocconi migliori.

La risposta corretta alla sfida della gestione di un sistema fondiario non basato sulla proprietà privata (almeno in maniera dominante) passa per la riforma dello Stato e il suo impegno attivo per realizzare un sistema di gestione dell’accesso alla terra che sia modernizzato, efficiente (economicamente) e democratico (per evitare, o almeno ridurre, le disuguaglianze). La soluzione non è in alcun caso il “ritorno alle consuetudini”, che è ormai impossibile e non servirebbe ad altro che accentuare le disuguaglianze e aprire la strada al capitalismo più selvaggio.

Non si può dire che nessuno Stato africano abbia tentato di avviarsi per la strada che qui raccomandiamo.

Nel Mali, L’Unione sudanese, subito dopo l’indipendenza nel settembre 1961, dava avvio a un processo che è stato molto scorretta-mente definito come “collettivizzazione”. Di fatto, le cooperative allora create non erano cooperative di produzione. La produzione era rimasta responsabilità esclusiva delle famiglie contadine, che costituivano una forma di potere collettivo modernizzato, sostituendosi alla pretesa “consuetudine” sulla quale si era appoggiato il potere coloniale. Il partito che assumeva il nuovo potere moderno aveva chiara coscienza della sfida e si era fissato l’obiettivo di abolire le forme

consuetudinarie del potere – ritenute “reazionarie” se non “feudali”. Indubbiamente il nuovo potere contadino, formalmente democratico (i responsabili venivano eletti) era tale in realtà solo nella misura in cui lo erano lo Stato e il partito. In ogni caso però esercitava delle responsabilità “moderne”: vegliava che l’accesso alla terra fosse garantito “correttamente”, cioè senza “discriminazioni”, gestiva i crediti, controllava la ripartizione degli *inputs* (forniti dallo Stato) e la commercializzazione dei prodotti (in parte per via statale). Nella pratica certo non sono mai stati sradicati i fenomeni di nepotismo e corruzione. Ma l’unica risposta agli abusi sarebbe stata la democratizzazione progressiva dello Stato, non il suo “arretramento” come ha imposto poi il liberismo (mediante una dittatura militare di estrema violenza) a vantaggio dei commercianti (*dioulas*).

Nelle zone liberate della Guinea-Bissau (per impulso delle teorie di Amilcar Cabral) e in Burkina Faso all’epoca di Sankara, altre esperienze hanno combattuto frontalmente queste sfide e hanno prodotto talvolta progressi incontestabili che oggi si tenta di far dimenticare. In Senegal la realizzazione di collettività rurali elette costituisce una risposta che io difendo senza esitazioni. La democrazia è una pratica il cui apprendistato non ha fine, in Europa come in Africa.

La “riforma del sistema fondiario” come la intende il discorso dominante attuale va esattamente in senso opposto alla costruzione di un’alternativa autentica fondata su una prospera economia contadina. Questo discorso, veicolato dagli strumenti di propaganda dell’imperialismo collettivo - la Banca mondiale, molti enti di cooperazione e anche molte ONG riccamente fornite sul piano finanziario - intende per riforma fondiaria l’accelerazione della privatizzazione della terra, e niente altro. L’obiettivo è evidente: creare le condizioni che permettano ai moderni rappresentanti dell’agro-business (straniero o locale) di impadronirsi delle terre necessarie alla sua espansione. Ma le produzioni supplementari che tali zone potrebbero fornire (per l’esportazione o per il mercato interno in grado di pagarle) non potranno mai rispondere alle esigenze della costruzione di una società prospera per tutti, che implica il progresso dell’economia familiare nel suo complesso.

E' necessaria invece una riforma fondiaria pensata nel a prospettiva del a costruzione di un'alternativa reale, efficiente e democratica, fondata su una prospera produzione familiare, che deve definire il ruolo del o Stato (proprietario prioritario principale) e quel o del e istituzioni e dei meccanismi di gestione dell'accesso al a terra e ai mezzi di produzione

Non escludo qui la possibilità di formule miste e complesse, specifiche di ogni paese. Si può accettare la proprietà privata della terra – almeno dove è stabilita e considerata legittima. Bisogna invece ri-vedere la sua ripartizione laddove necessario, procedendo a riforme agrarie (per esempio nell'Africa sub sahariana, in Sud Africa, nello Zimbabwe o in Kenia). Neppure escludo necessariamente e in tutti i casi l'apertura di spazi – controllati – all'intervento di agro-business.

Ma l'essenziale resta altrove: nella modernizzazione della produzione familiare contadina e nella democratizzazione della gestione in vista del suo inserimento nell'economia nazionale e nella mondializzazione.

Non ho alcuna “ricetta pronta” da proporre in questo campo. Mi limiterò quindi a evocare alcuni grandi problemi che la riforma potrebbe sollevare. La questione democratica costituisce l'asse indiscutibile della risposta alla sfida. Si tratta di una questione complessa e difficile, non riducibile al discorso insipido della buona *governance* e del pluripartitismo elettorale. La questione presenta un risvolto culturale indiscutibile: la democrazia invita ad abolire le “consuetudini” che le sono ostili (i pregiudizi sulle gerarchie sociali e soprattutto il posto delle donne). Comporta inoltre dei risvolti giuridici e istituzionali: la costruzione di sistemi di diritto amministrativo, commerciale, personale, coerenti con gli obiettivi del progetto di costruzione sociale, e la realizzazione di istituzioni adeguate (in genere elette). Ma soprattutto e in definitiva, il progresso della democrazia dipenderà dal potere sociale dei suoi difensori. In questo senso, l'organizzazione dei movimenti contadini è assolutamente insostituibile.

Solo nella misura in cui i contadini potranno esprimersi, si riuscirà a far breccia in direzione di ciò che si definisce la “democrazia partecipativa” (invece di ridurre il problema alla dimensione della “democrazia rappresentativa”).

La questione dei rapporti fra uomini e donne rappresenta una dimensione non meno essenziale della sfida democratica. Se si parla di

“sfruttamento familiare” (contadino) si fa evidentemente riferimento alla famiglia, che almeno fino a oggi e quasi ovunque è caratterizzata da strutture che impongono la sottomissione della donna e il sovrasfruttamento della sua forza-lavoro. La trasformazione democratica non è possibile senza la presenza dei movimenti organizzati delle donne.

Bisogna poi richiamare l'attenzione sulla questione delle migrazioni. Il diritto “consuetudinario” in genere esclude gli “stranieri” (tutti coloro che non appartengono ai clan, lignaggi, famiglie che costituiscono la comunità di villaggio) dal diritto alla terra, o ne condizionano l'accesso. Le migrazioni causate dallo sviluppo coloniale e post-coloniale hanno assunto a volte delle dimensioni che sconvolgono i concetti di “omogeneità” etnica delle regioni interessate dal fenomeno. Gli emigrati di origine esterna allo Stato in questione (come i burkina-be in Costa d'Avorio), o anche se formalmente cittadini dello stesso Stato ma di origine etnica diversa (come gli Haussa nello Stato nigeriano del Plateau) vedono i loro diritti sulla terra che colti-vano rimessi in discussione da movimenti politici sciovinisti, molto spesso appoggiati dall'esterno. Sconfiggere sul piano ideologico e politico i “comunitarismi” in questione e denunciare i discorsi para-culturali che li sostengono è diventata ormai una condizione primaria per passi avanti autenticamente democratici.

L'insieme delle analisi e delle proposte che sono state oggetto delle riflessioni precedenti riguarda solo lo statuto della proprietà e le regole dell'accesso alla terra, che di fatto costituiscono l'asse principale nei dibattiti sul futuro della produzione agricola e alimentare, delle società contadine e degli individui che le compongono. Ma non coprono tutte le dimensioni della sfida. L'accesso alla terra resta privo del suo potenziale di trasformazione sociale se il contadino che ne beneficia non è in grado di accedere ai mezzi indispensabili per la produzione in condizioni convenienti (credito, sementi, *inputs*, accesso ai mercati). Le politiche nazionali e i negoziati internazionali volti a definire il contesto in cui si determinano i prezzi e i redditi agricoli, costituiscono la materia di quest'altro risvolto della questione contadina.

Su queste questioni rinviamo i lettori agli scritti di Jacques Berthelot, il miglior critico dei progetti di integrazione della produzione agricola e alimentare nei mercati “mondiali”.

Qui ci limiteremo a ricordare le conclusioni e le proposte

principali cui siamo pervenuti.

In primo luogo, non si può accettare di trattare la produzione agricola e alimentare e la terra come “merci” ordinarie, e perciò non si può concordare sulla necessità di inserirle nel progetto di liberalizzazione mondializzata promosso dalle potenze dominanti e dal capitale transnazionale.

L’agenda dell’OMC va puramente e semplicemente rifiutata. L’opinione pubblica in Asia e Africa, a cominciare dalle organizzazioni contadine, ma anche tutte le forze sociali e politiche che difendono gli interessi delle classi popolari (e in particolare la sovranità alimentare) e tutti coloro che non hanno rinunciato a un progetto di sviluppo degno di questo nome, vanno convinti che i negoziati avviati sotto l’egida dell’OMC non possono che essere catastrofici per i popoli d’Asia e Africa. Il capitalismo è giunto a uno stadio in cui la sua espansione esige politiche di “*enclosure*” su scala mondiale, analoghe alle “*enclosures*” del suo primo sviluppo in Inghilterra. Salvo che oggi la distruzione su scala mondiale delle “riserve contadine” di manodopera a buon mercato non sarà altro che il sinonimo di genocidio della metà dell’umanità.

In secondo luogo, non si può più accettare il comportamento delle principali potenze imperialiste (Stati Uniti ed Europa) oggi associate nei loro assalti contro i popoli del Sud per mezzo dell’OMC.

Queste potenze che tentano di imporre unilateralmente le regole del “liberismo” ai paesi del Sud non si peritano di liberarsene esse stesse, con comportamenti che non si possono definire altrimenti che come truffe sistematiche.

Il “Farm Bill” degli Stati Uniti e le politiche agricole dell’Unione Europea violano proprio i principi che l’OMC pretende di imporre agli altri. I progetti di “partenariato” proposti dall’Unione Europea per dare seguito alla convenzione di Cotonou, a partire dal 2008, sono veramente “criminali”, per usare l’espressione forte ma giusta di Jacques Berthelot.

Sarebbe possibile mettere tecnicamente sotto accusa quelle potenze di fronte alle istanze dell’OMC previste a questo scopo. Un gruppo di paesi del Sud potrebbe farlo. Deve farlo.

L’alternativa passa per politiche nazionali di costruzione/ricostruzione dei Fondi nazionali di stabilità e di sostegno alle produzioni stabilite, e con la realizzazione di Fondi internazionali comuni per i prodotti di base, permettendo una riorganizzazione

alternativa efficiente dei mercati internazionali dei prodotti agricoli. Anche qui rinvio alle proposte avanzate da Jean-Pierre Boris.

I contadini d'Asia e Africa si sono organizzati nella tappa precedente, per le lotte di liberazione dei loro popoli. Hanno trovato il loro posto all'interno di potenti blocchi storici che hanno permesso di conseguire la vittoria sull'imperialismo di allora. Dei blocchi che sono stati a volte rivoluzionari (Cina e Vietnam) e hanno trovato le loro basi rurali principali nelle classi maggioritarie dei contadini medi, poveri e senza terra. O quando, altrove, sono stati diretti dalle rispettive borghesie nazionali o dai ceti che aspiravano a diventarlo, nelle classi di contadini ricchi e medi, isolando i grandi proprietari o i capi "tradizionali" al soldo della colonizzazione.

Quella pagina è ormai chiusa, la sfida del nuovo imperialismo collettivo della triade (Stati Uniti, Europa, Giappone) si può affrontare solo costituendo in Asia e in Africa dei blocchi storici, che peraltro non possono essere un *remake* dei precedenti. Definire, nella nuova situazione, la natura dei blocchi, le strategie e gli obiettivi immediati e a lungo termine, è la sfida che devono affrontare i movimenti detti altermondialisti e le loro componenti che costituiscono i forum sociali. Una sfida molto più seria di quanto immaginino i movimenti impegnati nelle lotte oggi in corso.

6. Una sfida complessa e multidimensionale

La via della modernizzazione capitalistica è veramente così "efficiente" come pretendono gli economisti convenzionali?

Immaginiamo di ottenere, con questo mezzo, un raddoppio della produzione (passando dall'indice 100 a 200), al prezzo però dell'eliminazione dell'80% dei contadini eccedenti (l'indice del numero di agricoltori attivi scende da 100 a 20). L'apparente guadagno, misura-to con l'aumento della produzione per agricoltore attivo, è considerevole: viene infatti moltiplicata per 10. Ma in rapporto all'insieme della popolazione interessata, si moltiplica solo per 2. Bisognerebbe dunque distribuire gratuitamente tutto questo aumento della produzione per mantenere semplicemente in vita i contadini eliminati, che non troveranno impieghi alternativi nelle città. Così si manifesta con molta esattezza ciò che Marx scriveva a proposito della

pauperizzazione associata all'accumulazione del capitale. La sfida (fondare lo sviluppo sul rinnovamento delle società contadine) ha dimensioni molteplici. Mi limiterò qui a richiamare l'attenzione sulle condizioni della costruzione delle alleanze politiche necessarie e possibili per far avanzare delle soluzioni (naturalmente nell'interesse dei contadini) ai problemi che abbiamo posto: accesso alla terra e ai mezzi per valorizzarla, giusta remunerazione del lavoro contadino, miglioramento della remunerazione parallelo a quello della produttività, regolazione dei mercati a livello nazionale, regionale e mondiale.

Esistono in Asia e Africa nuove organizzazioni contadine che animano nuove lotte in corso. Spesso, quando il sistema politico rende impossibile costituire organizzazioni formali, le lotte sociali nelle campagne assumono la forma di "movimenti" senza direzione apparente. Bisogna analizzare più a fondo le azioni e i programmi, quando esistono. Quali forze sociali delle campagne rappresentano, e quali interessi difendono? La massa maggioritaria dei contadini?

Oppure le minoranze che aspirano a trovare un posto nell'espansione del capitalismo mondializzato dominante? Bisogna diffidare delle risposte troppo rapide su questi aspetti complessi e difficili. Evitia-mo di "condannare" molte organizzazioni e molti movimenti perché non mobiliterebbero le maggioranze rurali su programmi radicali. In questo caso si rischierebbe di ignorare la necessità di alleanze larghe e di strategie di fase. Ma bisogna anche evitare il discorso dell'altermondialismo *naïf*, che spesso dà il tono ai forum e alimenta l'illusione che il mondo sarebbe sulla buona strada solo perché esistono i movimenti. Un discorso condiviso da molte ONG – forse anche di buona volontà – più che dalle organizzazioni contadine e operaie.

E non ho l'ingenuità di pensare che tutti gli interessi che le alleanze potrebbe riunire siano naturalmente convergenti. Fra tutti i contadini del mondo ci sono i ricchi e i poveri (a volte senza terra). Le condizioni di accesso alla terra sono il risultato di percorsi storici diversi che per gli uni l'hanno ancorato alla proprietà privata, per altri hanno protetto il diritto di accesso alla terra per tutti. I rapporti con i poteri statali sono anch'essi il prodotto di percorsi storici diversi, in particolare per quel che riguarda i movimenti di liberazione nazionale in Asia e in Africa: populismi, democrazie contadine, autocrazie di Stato anti-contadine traducono la diversità di queste eredità. Le modalità di

gestione dei mercati internazionali favoriscono gli uni e penalizzano gli altri. Le divergenze di interessi trovano eco a volte nella molteplicità delle organizzazioni contadine, spesso anche nella divergenza delle strategie politiche che si adottano.

Riferimenti

Le analisi e le proposte avanzate in questo studio riguardano solo l'Asia e l'Africa.

Le questioni agrarie d'America Latina e dei Caraibi comportano le loro particolarità e a volte singolarità. Nel cono Sud del continente americano (Brasile meridionale, Argentina, Uruguay e Cile) il latifondismo modernizzato, meccanizzato e beneficiario di manodopera a buon mercato costituisce la forma di sfruttamento più adatta alle esigenze di un sistema capitalista mondializzato, e si rivela ancora più competitivo dell'agricoltura statunitense ed europea.

Samir Amin e a., *Les luttes paysannes et ouvrières face aux défis du XXI^e siècle*, Parigi 2005; include riferimenti alle lotte contadine in Asia, Africa (Cina, India, Filippine, Sri Lanka, Egitto, Etiopia, Africa occidentale, Sud Africa e Zimbabwe).

Marcel Mazoyer, Laurence Roudard, *Histoire des agricultures du monde*, Seuil, 1997.

Jacques Berthelot, *L'agriculture, talon d'Achille e de l'OMC*, sito web del Forum del terzo mondo.

Jacques Berthelot, *Quel avenir pour les sociétés paysannes de l'Afrique de l'ouest?*, id.

Mahmood Mamdani, *Citoyen et sujet, l'Afrique contemporaine et l'héritage du colonialisme tardif*, Karthala 2004.

Samir Amin, "L'Inde, une grande puissance?", in *Pour un monde multipolaire*.

Chayanov, *On the Theory of Non-Capitalist System*.

Karl Kautsky, *La question agraire*.

Bruno Parmentier, *Nourrir l'humanité*, 2007.

Archie Majeje, *The Agrarian Question, Access to Land and Peasant Responses in Sub-Saharan Africa*, UNRISD.

Issa Shivji, interviewed by Marc Wuyts, in *Development and Change*, 2008.

Sam Moyo, *Land in the Political Economy of African Development*, di prossima pubblicazione.

AIUTO UMANITARIO O INTERNAZIONALISMO DEI POPOLI?

La tradizione rivoluzionaria e socialista si è sempre proclamata in-ternazionalista, almeno nelle intenzioni, e nella sua visione dell'umanità e dell'avvenire socialista.

La tradizione è iniziata con la Rivoluzione francese che nel suo momento più radicale abolisce la schiavitù, cosa cui la pretesa "rivoluzione americana" neppure aveva pensato! Gli schiavi (di Santo Domingo) hanno conquistato la loro libertà (non l'hanno avuta per graziosa concessione), e solo così sono diventati dei cittadini.

La nuova tradizione poteva rifarsi all'Illuminismo e all'umanismo, anche se questo concetto si limitava ancora di fatto al cosmopolitismo delle classi illuminate.

Il movimento socialista, utopico e marxista, ha spinto oltre l'immaginario del futuro socialismo mondiale e ha definito in maniera più coerente le esigenze della lotta per giungervi. Marx si burla della proposta avanzata da alcuni al momento della fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori, che suggeriscono la formula "tutti gli uomini sono fratelli" (Marx dichiara di non essere "fratello" di tutti gli uomini!). Bisogna accettare invece la formula "Proletari di tutti i paesi, unitevi". Marx giunge a dire "i proletari non hanno patria", frase poi mal interpretata da molti.

Nella pratica, il movimento operaio e socialista dei centri capitalisti/imperialisti non è sempre stato coerente su questo piano. Vi sono state delle derive verso il social-colonialismo, associato a una lettura lineare e deterministica della storia: prima il capitalismo (che le periferie, soltanto "in ritardo" sulla strada che vi deve condurre, dovevano "recuperare") e dopo il socialismo. La deriva è ampiamente associata al fenomeno che ho definito di "rendita imperialista".

L'analisi del contrasto centri/periferie avrebbe dovuto invece imporre di restituire alle nazioni delle periferie dominate il loro posto nella lotta contro il capitalismo, indissociabile dall'imperialismo.

Inoltre la deriva si accompagnava sempre al patriottismo (verso la

patria imperialista), fino ad accogliere gli appelli sciovinisti alla guerra inter-imperialista. Situazione superata (per l'Europa, non per Stati Uniti e Giappone) dal nuovo cosmopolitismo dell'Unione Europea?

Non è così sicuro.

Il marxismo storico della Terza Internazionale – il marxismo-leninismo – ha voluto rompere con questa deriva e ha formulato una famosa distinzione – anch'essa mal interpretata – fra il “cosmopolitismo borghese” e “l'internazionalismo proletario”. La distinzione si fonda su una realtà oggettiva di primaria importanza: la graduale formazione dell'oligarchia plutocratica dell'imperialismo collettivo.

La formula era in qualche modo in anticipo sui tempi: il cosmopolitismo, inteso come solidarietà dei frammenti “nazionali” dell'oligarchia mondializzata, coscienti delle esigenze della loro gestione collettiva del sistema mondiale, è oggi ben più riconoscibile di quanto potesse esserlo prima (o anche dopo) la seconda guerra mondiale.

L'abbandono del “marxismo” (del marxismo storico e poi di Marx) dopo l'esaurirsi della prima ondata di lotte per l'emancipazione dei lavoratori e dei popoli del XX secolo si salda non con una coscienza più avanzata delle esigenze dell'internazionalismo dei dominati e degli sfruttati, ma con un regresso sulle posizioni della carità e dell'umanitario. L'aiuto umanitario e l'aiuto allo sviluppo costituiscono l'asse centrale di questa sostituzione, e contribuiscono ad allontanare il confronto con la sfida autentica: uscire dal capitalismo e, per le periferie, iniziare questa azione facendo diminuire la dipendenza, l'aiuto, la carità, cioè iniziando lo sganciamento dal sistema imperialista globale.

1. La questione preliminare imprescindibile: quale sviluppo sostenere?

Si può essere facilmente d'accordo sul fatto che non ha senso discutere di aiuti se non si ha un'idea della visione generale e delle strategie di sviluppo adottate dallo Stato che beneficia dell'aiuto in questione. A partire dal 1971 (riunione del G7 di Cancun) le potenze occidentali, di cui era portavoce il presidente Reagan, appoggiato dai

colleghi europei, hanno proclamato che “essi (cioè i paesi del G7) conoscono meglio dei paesi del Sud ciò che gli conviene fare”.

Il consenso di Washington, le politiche di “riaggiustamento strutturale” hanno tradotto questa presa di posizione (un vero ritorno alla colonizzazione) in politiche attuate poi effettivamente (fino a oggi).

Malgrado la profonda crisi che avrebbe dovuto rimettere in discussione la visione globale della “mondializzazione liberale”, ciò non è accaduto.

Lo “sviluppo” non si può ridurre alla sua dimensione economica apparentemente più importante – la crescita del PIL e l’espansione dei mercati (delle esportazioni e dei mercati interni) – anche se integrata con l’attenzione alle sue dimensioni “sociali” (gradi di disuguaglianza nella ripartizione dei redditi, accesso ai servizi pubblici educativi e sanitari). Lo “sviluppo” è un processo globale che implica la definizione dei suoi obiettivi politici e delle loro articolazioni (democratizzazione della società ed emancipazione degli individui, affermazione della potenza e dell’autonomia della nazione nel sistema mondiale).

Questa osservazione è tanto più importante in quanto la constatazione del “fallimento dello sviluppo” è generale, come quella degli aiuti, giacché i paesi interessati vedono che la loro dipendenza con il tempo si accresce invece di ridursi.

Il dibattito sugli aiuti si è rinchiuso in una struttura ristretta, definita nella *Paris Declaration on Aid Effectiveness* (2005), redatta dall’OC-SE, e ripresa per essere “girata”, ma di fatto imposta ai paesi beneficiari.

La procedura scelta è illegittima fin dai suoi inizi. Se, come si pretende, nell’attività di aiuto esistono due “partner” – uguali in via di principio - il paese donatore e il paese beneficiario, l’architettura del sistema deve venir negoziata fra i due gruppi di Stati. Niente affatto.

L’iniziativa è unilaterale; è l’OCSE che si è assunta la completa responsabilità di redigere la Dichiarazione di Parigi. Come la Dichiarazione sugli obiettivi del millennio, redatta dal Dipartimento di Stato USA per essere letta dal Segretario generale delle Nazioni Unite all’Assemblea dell’organizzazione, la Dichiarazione di Parigi non impegna la comunità internazionale. D’altra parte i paesi non “occidentali” non iscritti sulla lista dei potenziali beneficiari dell’aiuto, in particolare quelli che sono essi stessi “donatori”, si sono rifiutati, con piena legittimità, di associarsi al “Club dei donatori” proposto dalla

Dichiarazione. Per impegnare veramente la comunità internazionale, bisognava costituire in seno all'ONU una commissione incaricata di questa responsabilità, che associasse gli uni e gli altri fin dall'inizio e veramente su un piede di parità. La procedura adottata si iscrive nella strategia politica dei paesi della triade che tende a emarginare l'ONU per sostituirvi il G7 e i suoi strumenti, che si autodefiniscono "comunità internazionale", il che è un'impostura.

Il campo delle responsabilità dei paesi ricchi si definisce a partire dall'allineamento onnipresente sui principi della mondializzazione liberista. A volte espresso esplicitamente: favorire la liberalizzazione, l'apertura dei mercati, diventare "attrattivi" per gli investimenti privati esteri. A volte indirettamente: rispettare le regole dell'OMC. Su questo piano la Dichiarazione di Parigi costituisce un arretramento in confronto alle pratiche dei "decenni dello sviluppo" (1960-1970) quando si ammetteva più largamente il principio della libertà di scelta del sistema e delle politiche economiche e sociali da parte dei paesi del Sud.

L'asimmetria nelle relazioni fra donatori e assistiti viene a sua volta rafforzata insistendo sulla "armonizzazione delle politiche dei donatori" che riduce il margine di cui godevano effettivamente i paesi del Sud nei decenni dello sviluppo. Invece di "partenariato", bisognerebbe parlare di "rafforzamento del controllo esercitato sui paesi assistiti dalla collettività degli Stati della triade". Il partenariato non è in progresso ma in regresso rispetto a quel che è stato nell'epoca di Bandung. Conviene mettere in evidenza il termine "partenariato" appunto perché non se ne vuole sapere. Come diceva George Orwell, la diplomazia preferisce parlare di pace quando prepara la guerra. E' più efficace.

D'altra parte la Dichiarazione ha rafforzato i mezzi di controllo politico della triade aggiungendo alla condizionalità economica generale (subordinarsi alle esigenze della mondializzazione liberista... oggi alla disfatta!) una specificamente politica: il rispetto dei diritti umani, la democrazia elettorale e pluripartitica, la buona *governance*.

Si finge di ignorare che la democratizzazione delle società è un processo lungo, difficile, prodotto da lotte sociali e politiche in ogni sin-golo paese, al quale non si può sostituire l'omelia predicata dai sa-cerdoti delle buone cause – nazionali o peggio stranieri – o ancor meno le pressioni "diplomatiche". D'altra parte in questo campo la realtà – cioè l'uso di due pesi e due misure – è di un'evidenza

acceccante.

La Dichiarazione tenta di attenuare la gravità delle conseguenze della strategia entro le quali situa la sua azione (l'aggiustamento strutturale, la liberalizzazione mondializzata) con un discorso del tutto nuovo, quello della "povertà" e dei piani per "ridurla", cui l'aiuto dovrebbe dare priorità.

2. La povertà, la società civile, la buona governance: la meschina retorica del nuovo discorso umanitario

Il discorso dominante si pone l'obiettivo di "ridurre (o forse sradicare, nelle forme che si pensano radicali) la povertà", appoggian-dosi sulla "società civile" per sostituire la "buona governance" a una che si ritiene "cattiva".

Il termine di "povertà" appartiene a un linguaggio vecchio come il mondo, quello della carità (di origine religiosa o altro). Questa lingua appartiene al passato, non al presente e tanto meno all'avvenire.

E' anteriore alla costituzione del linguaggio sviluppato dal pensiero sociale moderno, che cerca di essere scientifico, cioè di scoprire i meccanismi che generano un fenomeno osservabile e osservato.

Anche la "giustizia sociale" non è un concetto scientifico. Il suo progetto è sempre vago, impreciso per natura, e i mezzi per riuscire a raggiungerla si limitano a enumerare una serie di misure non integrate (e non integrabili) in una strategia coerente. Il contrasto con il linguaggio della Francia rivoluzionaria e di Marx, che fa appello all'uguaglianza e ne mette in rilievo la contraddittoria complementarità con la libertà (anch'essa associata alla proprietà), permette di cogliere il regresso del pensiero che si esprime con il discorso della "giustizia sociale". Le fole del giurista americano Rawls, le prediche di Amartya Sen (premio Nobel) e le proposte "pratiche" di Joseph Stiglitz (il "ribelle" della Banca mondiale) non bastano a salvare questo miserabile non-pensiero.

L'espressione "società civile", oggi tanto "di moda" ci viene dagli Stati Uniti. Questa concezione è associata a una strategia della sua costruzione sulla base di "*communities*", di imprese private ritenute più vicine al pubblico (di consumatori piuttosto che di cittadini) e quindi più

efficienti. Questa opzione definisce i “beni collettivi” (“*common goods*”: educazione, sanità). Di fatto il metodo apre le porte all’espansione del capitale. Essa è in contrasto con la concezione europea dei servizi pubblici e della società civile intesa come l’insieme delle organizzazioni popolari di difesa dei diritti.

La società civile, in questa pratica, raramente si identifica nelle organizzazioni proprie della tradizione delle lotte popolari (che sono i sindacati, le organizzazioni contadine, i partiti politici “operai” e talvolta “contadini”). Al loro posto il discorso oggi alla moda dà preminenza alle “ONG”. Questa opzione è indissociabile dall’altro risvolto dell’ideologia dominante, che vede nello Stato l’avversario naturale della libertà. Nella situazione del nostro mondo reale, questa ideologia ritorna a legittimare la “giungla degli affari”, come dimostra la crisi finanziaria in corso. Nella situazione del terzo mondo reale, le ONG favorite sono spesso – come ironicamente si fa notare – delle GONG (ONG del governo) o delle MONG (ONG che operano come mafie) o delle TONG (ONG che sono cinghie di trasmissione delle politiche dei paesi donatori).

La società civile è allora l’insieme delle assemblee di vicinato, di “comunità” (il concetto è indissociabile dall’adesione all’ideologia “comunitarista”), di “interessi” locali (la scuola, l’ospedale, gli spazi verdi), anch’essi indissociabili da lembi di ideologie frammentate, separate le une dalle altre (il “genere” inteso in questo senso meschino, il rispetto della natura parimenti inteso come obiettivo separabile dagli altri). Anche se è spesso legittima la difesa delle rivendicazioni delle assemblee in questione, che costituiscono la pretesa “società civile”, la loro mancata integrazione – più o meno voluta – in una visione sociale di insieme implica l’adesione al dogma del consenso.

In altri termini, nella misura in cui quelle rivendicazioni hanno successo, si constata che “più le cose cambiano, più restano le stesse”.

E’ vero che attraverso le ONG alcuni segmenti della società esprimono la difesa di interessi o di cause particolari spesso del tutto legittime (la democrazia e i diritti umani, i diritti delle donne, il rispetto dell’ambiente ecc.) ma a volte dubbiosi (i “comunitarismi”). Si tratta anche molte volte di sostituirsi alle carenze dello Stato (in materia di educazione e di salute, per esempio). Sono organizzazioni spesso interclassiste per natura, che mobilitano con successo alcuni segmenti delle classi medie, ma che riscuotono un successo molto minore fra le

classi popolari. In queste condizioni la “società civile” in questione non offre un contesto adeguato al coagulo di progetti alternativi di insieme, che sono per definizione coerenti e politici.

Tale “società” è oggetto di chiusura nella “anti-politica/anti-Stato”, a volte addirittura il mezzo di legittimare l’inazione (il discorso sulla “moltitudine” svolge questa funzione). E’ anche oggetto di manipolazioni e nel passato è servito come ariete contro i regimi “socialisti” o “nazional-populisti”. Le deficienze di questi regimi vengono de-nunciate dalla destra, non dalla sinistra, con l’intenzione di sostenere il ritorno del capitalismo puro e semplice. L’ideologia che vi soggiace, che è quella del “liberalismo americano” invita ad abbandonare il retaggio positivo della cultura politica della sinistra (l’Illuminismo, l’emancipazione e l’uguaglianza, il socialismo come alternativa generale al dominio del capitale sul lavoro).

La “*governance*” è stata inventata come sostituto del “potere”.

L’opposizione fra i suoi due aggettivi – buona o cattiva – rammenta il manicheismo e il moralismo, che si sostituiscono all’analisi della realtà, condotta in maniera il più possibile scientifica. Ancora una volta, questa moda ci arriva d’oltre Atlantico, dove i sermoni hanno spesso avuto la meglio sul discorso politico.

La “buona *governance*” suppone che i “decisori” siano “giusti”, “obiettivi”, “imparziali” ed evidentemente “onesti”. Per un lettore orientale, la lista dei requisiti avanzata dalla letteratura sovrabbondante dei servizi di propaganda americani rammenta immediatamente le “*doléances*” dei tempi antichi, presentate dai “leali sudditi” al despota invitato a essere “giusto” (neppure “illuminato”). Le proposte che riguardano le “istituzioni di buona *governance*” non sono niente di meglio: una lista interminabile di “criteri” prodotti da un’immaginazione burocratica che ha perduto totalmente il controllo della propria logorrea.

L’ideologia ben visibile che la fonda ha lo scopo evidente di evitare la questione autentica: quali interessi sociali il potere – qualunque sia – rappresenta e difende? Come far avanzare la trasformazione del potere perché diventi progressivamente lo strumento delle maggioranze, in particolare delle vittime del sistema attuale? Perché è evidente che la ricetta elettorale pluripartitica ha mostrato tutti i suoi limiti da questo punto di vista.

Insieme, società civile, buona *governance*, giustizia sociale e lotta

contro la povertà costituiscono una ideologia perfettamente funzionale: l'essenziale – cioè il potere reale dell'oligarchia capitalista – resta eliminato dal dibattito.

3. Interventi umanitari, aiuto allo sviluppo, geo-economia, geopolitica e geostrategia

La scelta dei beneficiari, delle forme di intervento, degli obiettivi immediati apparenti è indissociabile dall'individuazione dei veri obiettivi geopolitici.

L'Africa sub-sahariana è perfettamente integrata nel sistema globale, e in nessuna maniera “emarginata” come troppo spesso si usa dire senza riflettere: il commercio estero della regione rappresenta il 45% del suo PIL, contro il 30% dell'Asia e dell'America Latina, e ammonta al 15% per ognuna delle tre regioni che costituiscono la triade. L'Africa è dunque quantitativamente “più” e non “meno” integrata, ma lo è in maniera diversa.

La geo-economia della regione riposa su due insiemi produttivi determinanti nella costituzione delle sue strutture e per la definizione del suo posto nel sistema globale: le produzioni agricole d'esportazione dette “tropicali”: caffè, cacao, cotone, arachidi, frutta, olio di palma ecc.; gli idrocarburi e la produzione mineraria: rame, oro, metalli rari, diamanti ecc.

I primi sono i mezzi di “sopravvivenza” al di là della produzione alimentare destinata all'autoconsumo dei contadini, che finanziano l'innesto dello Stato sull'economia locale e, mediante la spesa pubblica, la riproduzione delle “classi medie”. Il termine di “Repubbliche delle banane” corrisponde, al di là del senso di disprezzo che veicola, alla realtà del posto che le potenze dominanti danno alla geo-economia della regione. Queste produzioni interessano più le classi dirigenti locali che le economie dominanti.

Queste invece sono assai più interessate alle risorse naturali del continente. Oggi gli idrocarburi e i minerali rari. Domani, le riserve per lo sviluppo degli agro-combustibili, il sole (quando il trasporto a lunga distanza dell'elettricità solare lo permetterà, fra qualche decennio), l'acqua (quando la sua “esportazione” diretta o indiretta lo permetterà).

Il Niger ci offre un esempio perfetto a questo proposito. Il paese

beneficia di un aiuto che copre il 50% del suo bilancio. Un aiuto “indispensabile” alla sua sopravvivenza, benché perfettamente inefficace: il paese rimane in testa alla lista dei più poveri al mondo. Ma il Niger è il terzo esportatore mondiale di uranio. Posto fra l’Algeria, la Libia e la Nigeria, il paese potrebbe lasciarsi tentare dal “nazionalismo” e recuperare il controllo delle sue ricchezze. L’Areva, l’impresa francese che sfrutta le miniere, lo sa bene. Si può immaginare senza difficoltà che l’aiuto al Niger non abbia in realtà altro obiettivo che quello di mantenerlo nella sua posizione di Stato-cliente.

In America Latina invece è iniziata la corsa ai territori rurali destinati all’espansione degli agrocombustibili. Anche l’Africa offre gigantesche possibilità in questo campo. Il Madagascar ha iniziato il movimento e ha già concesso superfici importanti nell’ovest del paese. L’attuazione del codice rurale del Congo (2008), ispirato dalla cooperazione belga e dalla FAO, permetterà senza dubbio all’agro-business di impadronirsi di terreni agricoli su vasta scala per “valorizzarli”, proprio come il codice minerario aveva permesso un tempo il saccheggio delle risorse minerarie della colonia. I contadini, inutili, ne faranno le spese; la miseria ancora più grave che li attende interesserà forse l’aiuto umanitario di domani e dei programmi di

“aiuto” per la riduzione della povertà. Negli anni 70 avevo preso conoscenza di un vecchio sogno coloniale per il Sahel: espellere la popolazione (i saheliani inutili) per creare *ranch* di tipo texano con alle-vamenti estensivi per l’esportazione.

La nuova fase storica che si apre è caratterizzata dall’acuirsi dei conflitti per l’accesso alle risorse naturali del pianeta. La triade intende riservarsi l’accesso esclusivo a questa Africa “utile” (quella delle riserve di risorse naturali) e di vietarne l’accesso ai “paesi emergenti”, i cui bisogni sono già notevoli e sono destinati ad aumentare. La garanzia dell’accesso esclusivo passa per il controllo politico e la riduzione degli Stati africani alla posizione di Stati-clienti.

L’aiuto esterno svolge qui una funzione importante per mantenere gli Stati in quella situazione.

Non è quindi eccessivo ritenere che in una certa maniera gli aiuti abbiano l’obiettivo primario di “corrompere” le classi dirigenti. Oltre i prelievi finanziari (ben noti, ahimè, e per i quali si fa finta di credere che i paesi donatori non ne sappiano nulla!), l’aiuto, diventato “indispensabile” (perché diventa la fonte principale di finanzia-mento

dei bilanci), svolge questa funzione politica. Diventa allora molto importante che l'aiuto non venga riservato esclusivamente e integralmente alle classi che si trovano ai posti di comando, al "governo". Deve anche coinvolgere le "opposizioni", capaci di succe-dervi. L'azione svolta dalla società cosiddetta civile e da certe ONG trova qui il suo ruolo. L'aiuto in questione, per essere politicamente efficace, deve contribuire a mantenere l'inserimento dei contadini nel sistema globale, dato che tale inserimento alimenta l'altra fonte di redditi dello Stato. L'aiuto deve quindi interessare anche il progresso della "modernizzazione" delle colture d'esportazione.

Come deve anche facilitare l'accesso ai beni comuni (educazione, salute, abitazione) delle classi medie e di frazioni (urbane, soprattutto) delle classi popolari. Il funzionamento politico dello Stato-cliente ne dipende in buona misura. All'epoca di Bandung e dei decenni dello sviluppo, l'Asia e l'Africa insieme avviavano delle contro-geopolitiche, determinate dai paesi del Sud e destinate a far retrocedere le geopolitiche della triade. Le condizioni di allora – bipolarità militare, periodo di slancio globale e di domanda crescente che facilitava le esportazioni del Sud – favoriva la controffensiva, costringendo la triade a fare concessioni più o meno importanti secondo i casi. In particolare, la bipolarità militare impediva agli Stati Uniti e ai loro associati della triade di rafforzare la loro geopolitica con una geostrategia fondata sulla minaccia di intervento militare permanente.

Quel tempo è finito, la geopolitica della triade, al servizio della sua geo-economia, si trova rafforzata dall'arma del suo sviluppo geostrategico. Si capisce allora perché l'ONU, in questa prospettiva, doveva venir emarginata per sostituirvi cinicamente la NATO, braccio armato della geopolitica della triade. Si capisce anche perché il discorso sulla "sicurezza esterna" dei paesi della triade ha potuto assumere l'importanza che conosciamo, alla pari del discorso sulla "guerra al terrorismo e agli Stati canaglia", destinato a legittimare la geostrategia della triade.

4. Il profilo di una solidarietà internazionale alternativa

Non è certo augurabile oggi che si eserciti un'interruzione "brutale" degli aiuti in corso, anche così come sono, purtroppo. In questo

momento, si tratterebbe di una dichiarazione di guerra destinata a destabilizzare il governo in carica e forse anche a distruggere lo Stato. E' appunto in questa prospettiva che la strategia delle "sanzioni" è stata – ed è – attuata: Cuba e lo Zimbabwe ne sono ottimi esempi.

La scelta non è fra aiuti come sono o niente aiuti del tutto. Bisogna invece iniziare una lotta per trasformare radicalmente la concezione degli aiuti, come suggerisce il South Center. Solidarietà e non aiuti umanitari, con una battaglia intellettuale importante, che non deve conoscere "linee rosse" da non superare. La battaglia è analoga a tutte quelle che si propongono la costruzione di un "altro mondo" (migliore), di un'"altra mondializzazione", di un sistema mondiale autenticamente policentrico, rispettoso della libera scelta (diversa) degli Stati, delle nazioni e dei popoli del pianeta. Lasciamo alla Banca mondiale e agli arroganti tecnocrati del Nord il monopolio della produzione di ricette valide per tutti, da imporre a tutti.

Gli argomenti morali a favore di un debito del Nord nei confronti del Sud, che legittima il principio dell'aiuto (che diventa allora solidarietà) non sono privi di ogni valore. Più convincenti – perché possono mobilitare dei mezzi politici al loro servizio – sono gli argomenti che riguardano l'organizzazione della solidarietà dei popoli di fronte alla sfida dell'avvenire. In particolare, le conseguenze dei cambiamenti climatici. Il progetto di convenzione sui cambiamenti climatici (*UN Framework Convention on Climate Change, UNFCCC*) costituisce una base di partenza accettabile per immaginare dei finanziamenti concessi dai paesi opulenti (responsabili in primo grado del deterioramento dell'ambiente mondiale) per programmi a beneficio di tutti i popoli del pianeta, e in particolare dei più vulnerabili. Ma precisamente perché questa iniziativa si è avviata sotto la cappella dell'ONU, le diplomazie occidentali si adoperano – è il meno che si possa dire – ad ostacolarne (per non dire a sabotarne) lo sviluppo.

L'elaborazione di una visione globale dell'aiuto non si può delegare all'OCSE, alla Banca mondiale o all'Unione Europea. La responsabilità compete all'ONU e solo ad essa. Che questa organizzazione sia per sua natura limitata dal monopolio degli Stati, che rappresenterebbero i popoli, è vero. Ma è lo stesso per tutte le organizzazioni della triade. Che ci si proponga di rafforzare una presenza più "diretta" dei popoli accanto agli Stati, bene. Discuterne le forme possibili merita attenzione. Ma questa presenza deve contribuire a

rafforzare l'ONU. Non si può sostituirla delle vaghe formule di partecipazione di ONG (scelte con cura) a conferenze ideate e gestite dal Nord (e manipolate dalle diplomazie del Nord).

Darei quindi molta importanza al sostegno dell'iniziativa presa dall'ECOSOC nel 2005 per la creazione del *Development Cooperation Forum*. Un'iniziativa che avvia la costruzione di partenariati autentici nella prospettiva di un mondo policentrico. Come si può immaginare, l'iniziativa non è molto apprezzata dalle diplomazie della triade.

Ma bisogna andare oltre e osare passare una "linea rossa". Non "riformare" la Banca mondiale, l'OMC, il FMI. Non limitarsi a denunciare le conseguenze drammatiche delle loro politiche di ieri e di oggi. Ma proporre istituzioni alternative, definirne in senso positivi i compiti e delinearne i profili istituzionali.

Il dibattito sull'aiuto alternativo (solidale) deve eliminare subito alcune voci fissate dal *Comité d'Aide au Développement* dell'OCSE a titolo di assistenza allo sviluppo (APS) che in realtà non sono "aiuti" del Nord al Sud, ma piuttosto il contrario!

Alla testa di questa lista i "prestiti concessionali" accordati a tassi pretesamente inferiori a quelli "di mercato". Si tratta di mezzi di politica commerciale usati dagli Stati della triade, aggressivi (un po' come il *dumping*) e che beneficino principalmente, in definitiva, gli esportatori del Nord.

Le "riduzioni del debito" decise a titolo quasi di carità (si può percepire nel gergo diplomatico che ne accompagna la decisione) neppure meritano di figurare nel capitolo degli "aiuti".

La risposta legittima (non solo sul piano morale) alla questione dovrebbe portare a un controllo dell'insieme dei debiti (privati e pubblici, dalla parte dei creditori e da quella dei debitori). Bisognerebbe annullare i debiti riconosciuti immorali (fra l'altro le somme destinate a operazioni di corruzione da una parte e dell'altra), illegittimi (appoggi politici come per esempio al regime di apartheid sudafricano), usurari (a tassi decisi "unilateralmente" dai pretesi "mercati", con il rimborso integrale del capitale e molto di più), e le vittime (i paesi debitori) dovrebbero essere risarciti per quel che hanno pagato di troppo. Bisognerebbe creare una commissione (dell'ONU?) per elaborare un diritto internazionale degno di questo nome, che in questo campo è stato appena avviato.

Naturalmente le diplomazie della triade non vogliono sentire

alcuna proposta in questo senso.

L'opzione per un aiuto alternativo è indissociabile dalla formulazione di uno sviluppo alternativo. Ma qui non è la sede per discuterne.

Ci sembra però utili e necessario rammentare alcuni grandi principi circa lo sviluppo, per dare più senso alle proposte sull'aiuto alternativo.

I grandi principi sono almeno i seguenti:

1. I problemi del mondo rurale e dell'agricoltura non possono non essere posti al centro della definizione di una strategia per un altro sviluppo, fondato sul mantenimento di una popolazione rurale importante (in riduzione lenta, non accelerata).

L'accesso il più possibile uguale alla terra e ai mezzi per sfruttarla correttamente governa questa concezione dell'agricoltura contadina.

Priorità all'obiettivo della sovranità alimentare, industrializzazione senza la quale è impossibile realizzare questi obiettivi, rimessa in discussione radicale della liberalizzazione mondializzata dei prodotti agricoli e alimentari, costituiscono i punti principali di questa opzione (rinvio al capitolo 5).

L'opzione sostenuta dai paesi dominanti e confermata nella Dichiarazione di Parigi si pone agli antipodi dei principi qui proposti.

Fondata sulla redditività finanziaria e sul produttivismo a breve termine (aumentare rapidamente la produzione, al prezzo dell'espulsione accelerata dei contadini eccedenti), essa risponde agli interessi delle transnazionali dell'agro-business e di una nuova classe di contadini associati, ma non a quelli delle classi popolari e della nazione.

2. Lo sviluppo esige la costruzione di sistemi produttivi diversificati, cioè impegnati in primo luogo sulla strada dell'industrializzazione. La prospettiva industriale è ineludibile e non esclude in via definitiva l'intervento del capitale internazionale. Formule diverse e complesse di partenariato Stato/privato locale (se esiste)/ capitale straniero sono più che ammissibili, a volte inevitabili. Ma assumono il loro senso solo se inserite in un contesto che esclude il "liberismo", ridotto alla creazione di "condizioni attrattive per le transnazionali" come vorrebbero l'OMC e le agenzie preposte agli aiuti internazionali. Le strategie di industrializzazione vanno accompagnate da un partenariato reale al momento delle decisioni strategiche e dal controllo dei profitti esportati.

3. La diversificazione (inclusa l'industrializzazione) – ineludibile – esige certo la costruzione di infrastrutture oggi inesistenti nei paesi beneficiari dell'aiuto diventato indispensabile alla loro sopravvivenza. Infrastrutture sociali: non c'è sviluppo senza istruzione, dalla base al vertice, e senza un popolo in buona salute. Qui c'è parecchia materia per l'aiuto (finanziario e tecnico) che può essere indiscutibilmente positivo e diventare solidarietà. Lo sradicamento delle grandi pandemie, come l'AIDS, ne è un esempio evidente,

4. La diversificazione e l'industrializzazione esigono a loro volta la costruzione di forme di cooperazione regionale adeguate. I paesi-continenti possono certo farne a meno. Quelli di popolazione “media” (da 50 milioni e oltre) possono avviare da soli il processo, sapendo che ci scontreranno rapidamente con soglie che non riusciranno a superare se non con la cooperazione regionale.

Le forme di questa vanno reinventate per essere coerenti con gli obiettivi dello sviluppo qui delineato. I “mercati comuni” regionali, che dominano le istituzioni attuali (quando esistono e funzionano) non sono affatto tali, ma sono stati ideati come blocchi costitutivi della mondializzazione liberista. Rinvio qui al mio documento “Le regionalizzazioni. Quali regionalizzazioni?”.

5. Lo sviluppo alternativo qui delineato impone di acquisire un vero controllo dei rapporti economici con l'estero, abbandonando il sistema detto di “libero scambio”, pretesamente “regolato dal mercato”, per sostituirvi sistemi nazionali e regionali di scambio controllati. Oltre l'impossibile riforma del FMI, le risposte alla sfida invitano a immaginare dei Fondi monetari regionali, innestati su un nuovo sistema di regolazione monetaria mondiale che la crisi attuale rende più necessario che mai. La “riforma” (o mini-riforma) del FMI non risponde a queste esigenze.

In maniera più generale, il controllo di ogni paese sulle proprie relazioni internazionali, che non è autarchia, definisce il profilo di ciò che ho definito “sganciamento”, l'elemento costitutivo ineludibile per l'emergere di una mondializzazione negoziata.

Questo sviluppo esige anche – naturalmente – il controllo nazionale delle risorse naturali. Lo sviluppo alternativo qui delineato si fonda sul principio della priorità ai mercati interni (nazionali e regionali) e in questo contesto anzitutto ai mercati che rispondono all'espansione della domanda delle classi popolari, non al mercato

mondiale. E' ciò che io definisco uno sviluppo autocentrato.

6. Il principio della solidarietà internazionale dei popoli, che io difendo, legittima il sostegno alle lotte per la democratizzazione della società, associata al progresso sociale e agli sforzi della riflessione critica radicale. In questo spirito, l'aiuto pubblico, certamente auspicabile in sé, deve sostenere la ricostruzione dello Stato e della sua capacità di svolgere le funzioni che gli sono proprie (il servizio pubblico nei settori dell'istruzione, della sanità, della fornitura di acqua ed elettricità, del trasporto pubblico, delle case popolari, della sicurezza sociale) cui né il privato (che se ne riserva solo la parte in grado di dare profitti) né l'associativo (anche caritatevole) possono rispondere correttamente.

7. Resterà sempre una zona aperta agli interventi in nome della solidarietà umana universale, perfettamente legittimi da questo punto di vista. Il soccorso alle vittime di calamità naturali, ai rifugiati che le guerre producono purtroppo in massa, non può mai attendere.

Sarebbe criminale rifiutarlo con la scusa che non si è fatto nulla per impedire il deterioramento della situazione all'origine delle catastrofi (in particolare le guerre). Anzitutto soccorrere, poi si vedrà. Esiste peraltro il pericolo di un inaccettabile sfruttamento politico dell'"aiuto umanitario". Gli esempi non mancano. D'altra parte, il soccorso necessario nell'immediato non esclude l'apertura di dossier riguardanti le cause della catastrofe. Vanno invece sostenute, oltre l'intervento "umanitario" immediato, la riflessione critica indipendente su questi problemi e l'impegno nelle lotte sociali necessarie per ricomporre le situazioni deteriorate.

8. La cooperazione Nord-Sud non è esclusiva. All'epoca di Bandung esisteva già una cooperazione Sud-Sud che aveva dimostrato la sua efficacia nelle condizioni di allora. Il sostegno ai movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, nello Zimbabwe e in Sud Africa, apportato dai Non Allineati, l'OUA di allora, da Cina, Unione Sovietica e Cuba, è stato importante, a volte decisivo. In quel tempo, con l'eccezione della Svezia e di qualche altro paese scandinavo, la cooperazione dei paesi della triade era assente, subordinata alle priorità diplomatiche della NATO (da qui il Portogallo) e del sostegno all'apartheid.

Oggi si aprono vaste possibilità per rinnovare la cooperazione Sud-Sud. Il Sud dispone oggi di mezzi che gli permettono di spezzare i

monopoli su cui si fonda la supremazia della triade. Alcuni paesi del Sud sono diventati non solo capaci di assimilare le tecnologie che il Nord vuole proteggere (precisamente perché è ormai vulnerabile), ma anche di svilupparle con i propri mezzi. Se vogliono metterle al servizio di un modello di sviluppo diverso, più adatto ai bisogni dei paesi del Sud, potrebbe aprirsi un ampio campo nuovo alla cooperazione Sud-Sud. I paesi del Sud potrebbero dare priorità nell'accesso alle risorse naturali di cui hanno ormai il controllo, al rafforzamento dell'industrializzazione propria e dei loro partner nella cooperazione Sud-Sud.

Alcuni paesi del Sud dispongono di eccedenti di mezzi finanziari che, invece di esser piazzati sui mercati finanziari e monetari controllati dalla triade – anche questi in crisi - potrebbero spezzare il monopolio del Nord in questo settore, e il ricatto che accompagna gli aiuti.

Queste proposte non sono dei sogni. Le diplomazie della triade stanno misurando la minaccia che incombe e si sono allineati sul progetto demenziale di controllo militare del pianeta, ormai diventato necessario per perpetuare la loro supremazia economica in pericolo. Il Sud può fare a meno del Nord, l'inverso non è vero.

Ma per questo, bisogna che i popoli e con loro i dirigenti del Sud si liberino del loro modo di pensare che ha interiorizzato la dipendenza, che smettano di credere che “gli aiuti” costituiscono la condizione dello sviluppo delle loro società.

Riferimenti

Nell'ordine di citazione nel testo:

Samir Amin, *L'Afrique de l'Ouest bloquée*, Minuit, 1971, Le Niger, pp. 161-167.

Yash Tandon, *Ending Aid Dependence*, South Center, Genève, 2008.

Samir Amin, *The Millennium Development Goals*, Monthly Review, marzo 2006.

George Orwell, 1984.

Samir Amin, *L'Afrique dans le système mondial*, sito web FTM; pubblicato in inglese in Helen Lauer (ed.), *History and Philosophy of Science*, Hope Public, Ibadan, 2003.

Anna Bednik, *Batail e pour l'uranium au Niger*, Le Monde Diplomatique,

giugno 2008.

Samir Amin, Bernard Founou-Tchuigoua, *Les régionalisations, quel es régionalisations?*, sito web FTM; pubblicato in parte in Samir Amin e a., *Afrique, exclusion programmée ou Renaissance*, Maisonneuve et Larose, 2005, pp. 129 sgg.

Abdourahmane Ndiaye, *L'avenir des sociétés paysannes en Afrique de l'Ouest, critique des travaux du Club du Sahel*, sito web FTM.

Jacques Berthelot, sito web.

Jean Pierre Boris, *Le roman noir des matières premières*, Pluriel, 2005.

Samir Amin, *Aid for Development?* in Fahamu Books, 2009.

ESSERE MARXISTA, ESSERE COMUNISTA ESSERE INTERNAZIONALISTA OGGI

Io sono marxista. Per me vuol dire “partire da Marx”. Sono convinto che la critica che Marx ha messo nell’agenda del pensiero e dell’azione – la critica del capitalismo, la critica della sua rappresentazione centrale (l’economia politica del capitale), la critica della politica e del suo discorso – costituisce l’asse centrale e imprescindibile delle lotte per l’emancipazione dei lavoratori e dei popoli.

Io non sono “neo-marxista”. Per esserlo, bisogna confondere Marx e i marxismi storici, il che non è il mio caso. I “neo-marxisti” vogliono rompere con il marxismo storico e pensano che bisogna andare “oltre Marx”. Di fatto, essi si oppongono solo a quelli che io definisco “paleo-marxisti”, cioè ai seguaci acritici del marxismo storico, in particolare il “marxismo-leninismo” nelle sue diverse versioni. Essere marxista come intendo io non significa essere “marxiano” (che trova “interessante” una qualche “teoria” di Marx, isolata dal resto dell’opera), né essere “marxologo”. Significa necessariamente essere comunista.

Marx non dissocia teoria e prassi. Non si può seguire la scia di Marx se non ci si impegna nella lotta per l’emancipazione dei lavoratori e dei popoli. Essere comunista significa anche essere internazionalista. L’internazionalismo non è solo un’esigenza della ragione umanista. Non si cambierà mai il mondo se si dimentica l’immensa maggioranza dei popoli che lo costituiscono, quelli delle periferie.

Questi popoli hanno la responsabilità del proprio avvenire. Non sono i popoli dei centri imperialisti opulenti che possono da soli “cambiare il mondo” (in meglio). La carità, gli aiuti, l’umanitarismo, che si vuole sostituire all’internazionalismo, inteso come solidarietà nelle lotte, contribuiscono solo a consolidare il mondo come è, o, peggio, ad avviarlo verso la costruzione di un apartheid su scala mondiale.

Nel testo che segue, tento di esplicitare le conclusioni cui sono

giunto oggi, rispetto alla critica del capitalismo e alle lotte intraprese dalle sue vittime. Non si tratta di “conclusioni definitive”, termine estraneo al mio pensiero (che, penso, si unisce qui a quello di Marx).

Un buon numero delle tesi qui presentate hanno la loro storia nel percorso del mio lavoro. Da una prima formulazione alla seguente, ho evidentemente beneficiato di nuove letture – o riletture – ma ho anche tentato di tener conto dell’evoluzione del capitalismo e delle nuove lotte. Ho voluto che il testo restasse di facile lettura e per questo non ho fatto riferimento al percorso dei concetti e delle proposte in questione.

1. Conflitti politici, conflitti sociali. Realtà e rappresentazioni

1. Ho insistito sul rovesciamento della relazione fra istanza politica e istanza economica con cui definisco il capitalismo.

Tale rovesciamento – l’istanza economica diventa dominante e in quanto tale si sostituisce all’istanza politica – indica una trasformazione qualitativa nella storia. Il sistema sociale del capitalismo non è un sistema di classi “come” il precedente, solo fondato su un grado più avanzato di sviluppo delle forze produttive. La borghesia non è in rapporto conflittuale con il proletariato “come” l’aristocrazia lo era con i contadini. Il rapporto non è solo un rapporto di sfruttamento (come in entrambi i casi); è un rapporto qualitativamente nuovo. Insisto anche sulla trasformazione qualitativa dell’ideologia (preferirei il termine di “rappresentazione” – vedere più in là) dominante, “metafisica” nei regimi antichi, “economicista” nel capitalismo.

La lettura dell’opera – convincente – di Isabelle Garo (*Marx, une critique de la philosophie*, Point, 2000) mi conforta nella mia lettura di Marx, che è anche quella della filosofa citata, ma che non è stata dominante nei marxismi storici.

Lo Stato capitalista non è soltanto uno Stato di classe “come” lo Stato dell’Ancien Régime. E’ anche uno Stato nuovo, qualitativamente nuovo. La politica non è la ricerca dell’esercizio del potere, a beneficio della classe dominante, “come” era prima. E’ una politica qualitativamente diversa. In questo senso si trova confortata la mia insistenza sulla “rottura” rappresentata dall’invenzione della “modernità”.

2. Il rapporto fra i conflitti politici (lo Stato) e le lotte di classe (nella sfera della gestione economica e sociale) è specifico del capitalismo, diverso da ciò che era prima del capitalismo.

Al centro di questa trasformazione io ritrovo la novità introdotta dalla modernità: la proclamazione che l'essere umano (individualmente e collettivamente) fa la sua storia e la vuole fare a modo suo, in luogo e al posto di Dio, degli antichi o delle consuetudini. Questa trasformazione rende necessaria e possibile la democrazia, che è dunque una dimensione nuova della vita sociale e ha solo rapporti lontani con la "democrazia ateniese" o con tutte le forme di consultazione e di organizzazione del dibattito intorno alle decisioni da prendere, nelle società antiche. Né la "shura" islamica, né "l'albero delle parole" africano, né i "consigli di villaggio" indiani sono paragonabili alla democrazia moderna, che per la prima volta si permette di "inventare" e non più soltanto di "interpretare" (la religione o gli usi). La modernità e la democrazia avviano la liberazione dell'individuo e potenzialmente della società. Ma l'avviano soltanto, perché restano rinchiusi nelle esigenze della riproduzione capitalistica. Questo avvio non manca di importanza. Lungi dal disconoscerlo. La democrazia permette alle lotte sociali (lotte di classe) di affermarsi come tali, di espandersi ed eventualmente di permettere la trasformazione decisiva, la concezione del socialismo – oltre il capitalismo – e il rafforzamento della lotta in questa prospettiva.

Nello stesso tempo, la modernità e la democrazia trasformano lo Stato e la politica, luoghi di conflitti sul potere e di conflitti sull'articolazione fra il suo esercizio e gli interessi sociali, anch'essi a loro volta in conflitto sul proprio terreno. La complessità delle "lotte politiche" diventa una realtà importante e produce una differenziazione e una moltiplicazione delle rappresentazioni della realtà e delle poste in gioco, da parte di attori anch'essi continuamente in corso di differenziazione e moltiplicazione.

3. Come nota l'acuta analisi della Garo, Marx è estremamente attento alle complesse interferenze delle "rappresentazioni", dei sistemi di idee (delle "ideologie") generali o particolari di un settore particolare di lotta sociale e/o politica (e di entrambe).

Marx usa a questo proposito un vocabolario dal ventaglio molto ampio. Isabelle Garo ne segnala sedici: apparenza, rappresentazione,

presentazione, astrazione, espressione, significato, ideologia, finzione, riflesso, analogia, visione, feticismo, illusione, metodo, produzione intellettuale, immaginazione.

2. Marx, critica del pensiero sociale, centralità della “rappresentazione”

1. Marx non è “un” filosofo, “un” economista, “un” sociologo, “uno” storico. Non è neppure un sapiente che riunisce tutte queste competenze. E’ più di questo, egli è “il” critico della filosofia, dell’economia politica, della sociologia, delle rappresentazioni della storia.

Egli è il critico del pensiero sociale, che trova le sue formulazioni diversi segmenti della conoscenza che vanno sotto i titoli enunciati.

Tutte queste conoscenze “specializzate” (economia, storia sociale, storia politica) o “generaliste” (filosofia) hanno in comune il fatto di essere tutte delle “rappresentazioni della realtà”, o di voler esserlo.

Sono dunque delle produzioni intellettuali.

Anche la filosofia, tutte le filosofie, sono delle rappresentazioni.

Che si tratti della filosofia greca, di quella dei Lumi o dell’Europa classica, delle filosofie “moderne” (posteriori a Marx), sono tutte produzioni intellettuali e perciò stesso non si possono capire fuori dalla realtà sociale (la formazione storica economica e sociale sulla quale tornerò più avanti) nel cui ambito hanno trovato la loro formulazione.

E’ il caso anche delle religioni che hanno svolto il ruolo (e ancora lo svolgono) di filosofie. Sono delle rappresentazioni che hanno trovato il loro posto come rappresentazioni dell’Universo, della società e dell’essere umano nelle formazioni sociali dell’epoca in cui si sono costituite. A mio parere, sono anche state “le” rappresentazioni principali e fondamentali adatte alle esigenze della riproduzione delle formazioni sociali che ho definito “tributarie”, anteriori alla modernità capitalistica. Ma hanno dimostrato anche la loro plasticità, cioè la loro capacità di reinterpretarsi per sopravvivere alle trasformazioni delle formazioni sociali. In questo, esse condividono con molte, se non tutte le rappresentazioni, la capacità di evolvere per conto proprio. Le evoluzioni sono governate dalla loro logica interna e dalla logica che regge la formazione sociale nel suo insieme.

Una conciliazione che può essere fruttuosa o meno, possibile o meno, vantaggiosa e positiva oppure negativa secondo i casi (tornerò su questa questione che ho definito di “sotto-determinazione”).

Succede lo stesso con le filosofie, o sistemi di pensiero, delle altre società “non europee”. Il confucianesimo è una rappresentazione.

E’ stato anche una rappresentazione forte e flessibile, forte perché flessibile. Ha avuto una prima formulazione originaria, poi è stato conciliato con il buddismo (dei Tang in particolare), poi è stato ri-formulato (all’epoca dei Song e dei Ming, prima dell’intrusione occidentale nella storia della Cina) in uno spirito risolutamente iniziatore della modernità, con l’abolizione della religione (buddista) di Stato e l’invenzione di una prima laicità. In questo momento, la “filosofia cinese” precede quella dei Lumi (che ne è stata ispirata molto più di quanto si creda in generale, come ha dimostrato Etiemble). Il confucianesimo trova ancora un posto nuovo nel tentativo della Cina moderna nazionalista di conciliarlo con il capitalismo, tentativo “disgraziato”, a mio avviso, che apre la porta alla penetrazione del marxismo/maoismo e del comunismo. Una conciliazione che si tenta di nuovo in quest’epoca post-maoista? Questione seria e importante.

Questo confucianesimo (o pseudo tale, non importa) è sempre l’ideologia dominante a Taiwan, e anche in parte del Giappone (in una versione deformata per l’innesto sullo scintoismo) e in Corea.

Ciò che diciamo qui della filosofia come “rappresentazione” (generale) è valido anche per le rappresentazioni parziali, in particolare per l’economia politica e le ideologie politiche (liberismo e altre).

2. Marx non vuole essere soltanto un critico delle rappresentazioni. Vuole essere anzitutto un critico della realtà, poi delle sue rappresentazioni, per poi essere il critico delle prassi, in primo luogo delle scelte compiute dai protagonisti della storia sulla base delle rispettive rappresentazioni. In Marx queste tre dimensioni della critica sono indissociabili.

L’ambizione di una critica della realtà viene per prima. Con questo Marx intende che è possibile una rappresentazione corretta della realtà. La scoperta – progressiva – della realtà (di ciò che sono veramente le società di ieri e di oggi) costituisce la sua prima e continua preoccupazione. In altri termini, Marx pensa che la rappresentazione può diventare scientifica, cioè può permettere di scoprire la realtà reale.

Ne propone una formulazione (la sua personale “produzione intellettuale”) fondata sul concetto (astratto) di formazione sociale storica. Questa formulazione (a mio modesto avviso e quali ne siano i limiti) è ampiamente superiore a tutte le altre “teorie” della società e della storia proposte fino a oggi.

Per giungervi, Marx fa due scelte.

La scelta del materialismo: cioè dell’esistenza di una realtà al di fuori (e prima) della sua rappresentazione, che sia corretta (forse parzialmente) o meno (illusoria).

La scelta della dialettica: la realtà è indissociabile dal suo movimento, governato dalla contraddizione (A e B in conflitto) e il suo superamento con l’invenzione di C, che non è la vittoria di A su B o viceversa, né un nuovo miscuglio dei due. Questa dialettica materialista (termine che preferisco a “materialismo dialettico”) supera qualitativamente la logica formale. Qui rinvio a ciò che ho già scritto a questo proposito.

Il “prodotto” dell’esercizio di questo metodo da parte di Marx (“l’opera di Marx”) va allora considerato con tutta la serietà che merita. Nei “marxismi storici” è stato troppo spesso considerato un “prodotto finale”. Non c’è nulla da aggiungere, nulla da correggere.

Non è il mio punto di vista; per me essere marxista significa “partire da Marx”, non fermarsi a lui.

Marx non si ferma alla critica della realtà e delle sue rappresentazioni. Egli constata che gli esseri umani, individualmente e collettivamente, sono impegnati in un’attività permanente che agisce, trasforma e vuole trasformare la realtà. Essi agiscono attraverso e per mezzo delle rappresentazioni che si fanno di questa realtà. Anche i “conservatori” che pretendono di non cambiare nulla, agiscono se non altro per impedire il cambiamento. Marx si pone in questa attività permanente, e sceglie il suo “campo, non solo quello degli sfruttati e degli oppressi (chi oserebbe dire che non esistono!) per ragioni morali e umane (del tutto rispettabili). Egli sceglie il campo di coloro che vogliono “cambiare il mondo” aiutandolo a “partorire” ciò che obiettivamente è in gestazione: l’abolizione dello sfruttamento e dell’oppressione, l’abolizione delle classi, la sostituzione del comunismo al capitalismo, che sono necessari (nel senso che il movimento va in quella direzione) e dunque possibili.

3. Questa opzione, alla quale aderisco totalmente, pone tuttavia tre serie di interrogazioni imprescindibili.

In primo luogo: l'emancipazione, configurata come l'avvenire comunista, si definisce come liberazione dalle alienazioni che sono all'origine della distanza che separa le rappresentazioni del mondo dalla sua realtà. Da parte mia, a questo proposito ho proposto una classificazione che ordina le varie alienazioni in categorie distinte e ho scelto una soluzione più modesta: il comunismo permette alla società di liberarsi dell'alienazione economicista-mercantile che è la condizione che permette la riproduzione del sistema capitalista, ma forse non delle alienazioni che ho definito antropologiche. Rinvio qui a quanto ho scritto in proposito altrove.

In secondo luogo: il capitalismo nel suo sviluppo produce il suo "affossatore" (il proletariato) e quindi è gravido del suo superamento comunista, che è possibile. Ma è anche ineluttabile? Mi guardo bene dal trarre questa conclusione, che neppure Marx raggiunge.

L'aborto, cioè l'autodistruzione di una società, è considerato ugualmente possibile. Per capirlo e dunque definire le ipotesi necessarie sia al successo sia all'insuccesso della trasformazione possibile/necessaria, ho proposto il concetto di "sotto-determinazione", cui rinvio. In epoche di transizione come la nostra, l'intrecciarsi di determinazioni multiple avvia il sistema verso una traiettoria che può essere sia "rivoluzionaria", sia "caotica" ("rivoluzione o decadenza", ho scritto).

In terzo luogo, che pensare della rappresentazione della società prodotta dalla costruzione di Marx (una produzione intellettuale come le altre che egli critica)? Non bisogna sottoporre il marxismo a una critica marxista? La questione è sempre stata presente allo spirito di Marx. La rappresentazione che egli propone non è dunque una "teoria chiusa e definitiva" (il "marxismo"), ma un insieme di interrogazioni aperte, senza alcuna chiusura possibile. Non credo che lo sforzo compiuto da Karl Mannheim in *Ideologia e utopia* ci aiuti a progredire su questo problema perché si tratta di una critica – notevole – del marxismo storico, non di Marx.

3. Marx critico della realtà capitalistica e della sua rappresentazione borghese

Marx non separa mai la sua ricerca instancabile sulla vera realtà del capitalismo nel suo fondamento – l'economia capitalista – e nel suo funzionamento politico in cui si intrecciano le lotte di classe (al plurale, ben oltre il conflitto centrale fra borghesia e proletariato), dai conflitti politici. Marx scopre progressivamente la realtà della formazione sociale storica del capitalismo sezionando le rappresentazioni che essa dà di se stessa.

Aggiungo che la realtà in questione, che Marx vuole riuscire a capire (per rendere efficace la lotta necessaria a superarla positivamente), è quella delle “leggi economiche” che governano la riproduzione (preferirei dire le “esigenze” piuttosto che le “leggi”, che suggeriscono un determinismo estraneo a Marx) e nello stesso tempo delle esigenze di sviluppo della sua forma politica. Le due facce della realtà sono indissociabili.

Anche qui condivido l'opinione di Isabelle Garo, che non vede alcuna “contraddizione” fra le analisi storiche concrete della politica in Francia dal 1848 al 1871, e le tesi del *Capitale*, come fa a torto Raymond Aron, male attrezzato per cogliere lo spirito della ricerca di Marx, distinguendo artificiosamente Marx “economista”, “sociologo” e “protagonista politico”.

1. Marx ha dunque prodotto una “critica dell'economia politica”, sottotitolo fondamentale del *Capitale*, cioè una critica del discorso economico del capitalismo. E' in questo spirito che bisogna leggere il *Capitale*, non come una “buona scienza economica” che faccia da contrappunto alle cattive (o imperfette) scienze economiche degli altri (classici e volgari), ma come la scoperta della rappresentazione costituita dall'economia borghese, della sua genesi, della sua funzione (attiva) nella riproduzione del sistema. Ma anche dei suoi limiti, delle contraddizioni interne che non può superare, del suo carattere in definitiva non scientifico ma ideologico. Il termine di ideologia qui va inteso in uno dei sensi che Marx gli attribuisce, non semplicemente come “sistema di idee” “visione”, “Weltanschauung” (costruzione del mondo), ma nel suo senso “peggiorativo” di falsa coscienza, di illusione che maschera le alienazioni che ne condizionano le formulazioni.

Il continuo passaggio dal concreto all'astratto, dal fenomeno apparente all'essenza nascosta, costituisce il corpo vivo della dialettica materialista posta in azione. Il lavoro, il valore, la merce diventano allora le forme dell'astrazione scoperta, che permettono di definire il capitale come rapporto sociale, il plus-lavoro (il plus-valore) e lo sfruttamento che trova origine nel modo di produzione (e non nella circolazione e distribuzione del reddito). La discesa dall'astratto (il modo di produzione capitalistico) al concreto (la formazione sociale) integra allora le forme prodotte dalla genesi del capitalismo storico (la proprietà della terra, la rendita), quelle prodotte dalle esigenze della gestione politica (lo Stato, le politiche economiche, la gestione del credito e della moneta), e infine quelle prodotte dall'inserimento di ognuna delle formazioni sociali del capitalismo storico nel sistema capitalista mondializzato (il "commercio estero").

Il prodotto di questo sforzo è non solo notevole, ma ineguagliato.

Tutta la "scienza economica" borghese, anche la più sofisticata dei tempi moderni, dopo Marx, anche la più critica (come quella di Keynes) fanno scarsa figura, a mio parere, di fronte al monumento costituito dal *Capitale*.

Ciò non impedisce che questo prodotto non sia "finale", non può esserlo. Non solo perché Marx non ha avuto il tempo di "finirlo", ma perché l'idea stessa del "finirlo" è estranea allo spirito e al metodo di Marx.

Marx è malgrado tutto, in qualche punto, limitato dal suo tempo.

Non si può dire che egli abbia preso una medicina miracolosa che lo ha vaccinato contro l'errore, le illusioni e le opinioni del suo tempo.

Marx non lo ha mai preteso, anche se la lettura data dai marxisti storici ha talvolta invitato a pensarlo.

Io ho dunque "osato" proporre di continuare questa critica all'economia politica, restituendo alla sfida rappresentata dal sistema capitalistico mondiale tutta l'ampiezza che merita. Perciò ho proposto di prolungare la "teoria del valore", colta al livello più astratto della sua formulazione (nel modo di produzione capitalistico, esso stesso un'astrazione), verso la formulazione della "legge del valore mondializzata". Oggetto centrale della mia ricerca per un mezzo secolo! Per farlo, io beneficiavo della prospettiva temporale, di un angolo di visione posto fuori del "centro" (il capitalismo sviluppato), localizzato a partire dalle sue "periferie" (il prodotto stesso della mondializzazione

capitalistica), da un punto di vista che spero liberato dall'eurocentrismo. Non potevo farlo se non ponendomi nell'oggi, dopo Marx, nella nostra epoca di capitalismo degli oligopoli. E per farlo ero avvantaggiato da quanto iniziato da Lenin in questo campo.

Non tornerò quindi su tutto ciò.

La conclusione cui era giunto Marx, e che io sottoscrivo, è che l'economia politica borghese, diventata necessariamente "volgare" (e non è mai più uscita da questa volgarità) è una "ideologia" nel senso più stretto del termine: una rappresentazione "funzionale" – come dice Isabelle Garo – direttamente utile per servire la "proprietà" le-gittimandone la pretesa necessità. Ciò implica fin dall'inizio che la sua analisi si svolga solo sulla realtà immediata mediante la quale si esprime la vita economica. Il capitalismo intasca dei profitti in base al capitale che mette in gioco, dunque il capitale è produttivo. Nel mio libro *Du capitalisme à la civilisation* io ricordavo l'importanza della produttività del lavoro sociale, che oggi viene ignorata dagli "economisti di sinistra" (magari anche marxisti!), e sottolineavo che la rappresentazione dell'economia che essi propongono resta una rappresentazione "volgare".

Non sorprenderà scoprire che alla critica di Marx dell'economia politica si sia sostituita una economia politica "marxiana" – positiva.

La deriva è stata provocata soprattutto da economisti universitari anglo-americani, prima di essere adottata da altri, e la cosa non dovrebbe sorprendere sapendo che la loro cultura è caratterizzata dall'empirismo. A questo punto viene posta la falsa questione della trasformazione dei valori in prezzi. La trasformazione implica un tasso di profitto espresso nel sistema dei prezzi di produzione che è diverso dal tasso di profitto espresso nel sistema dei valori. I nostri "mar-xiani" vedono qui un "errore" che abolisce la validità della legge del valore. Ma nello spirito di Marx non vi è alcuna contraddizione e tanto meno errore: il tasso di profitto apparente (espresso nel sistema dei prezzi) *deve* essere diverso dal suo tasso reale, esso stesso direttamente associato al tasso del plus-valore che misura lo sfruttamento del lavoro. La scienza impone sempre di andare oltre le apparenze, come Marx ha detto e ripetuto. Per i nostri economisti invi-schiati nell'empirismo, la conoscenza si limita alle apparenze immediate. Io insisto su questo punto, sempre incompreso dai nostri marxisti che purtroppo hanno ormai fatto scuola anche sul continente europeo.

Io ho anche proposto, sempre in questo spirito, di leggere il Marx del marxismo storico del XX secolo (il marxismo della pianificazione sovietica) e il Keynes della socialdemocrazia del *welfare state* come due rappresentazioni (entrambe deformate) della realtà (quella della società sovietica, quella delle società occidentali del dopoguerra). E malgrado il genio – autentico – di Keynes, il suo “economico” resta volgare. Naturalmente una volgarità diversa da quella dei “liberali”.

Ma i concetti di preferenza per la liquidità e di efficacia marginale del capitale restano letture dirette delle apparenze attraverso le quali si manifesta la riproduzione del capitale.

La sofisticazione dell’economia moderna, partita dalle università americane, non cancella il carattere volgare del metodo che rivela il fondamentale empirismo su cui si basa. Un metodo che si propone di radunare dei “dati” (cioè dei fatti come si presentano nella realtà immediata) poi di ricercarne le correlazioni che permettano di stabilire delle “leggi”.

A mio parere, la funzionalità di questa economia volgare è di un’evidenza lampante, al punto che mi è sembrato possibile stabilire un parallelo fra questa funzione e quella del discorso degli stregoni antichi (“l’economia pura o la stregoneria del mondo contemporaneo”). Leggendo i discorsi pronunciati a Davos nel 2009, quando gli economisti si agitano in contorsioni sulla crisi – “inattesa”, “inspiegata”, “inspiegabile” – mi sento molto confortato.

La rappresentazione costituita dal discorso economico (dall’economia politica dei tempi di Marx all’economia pura di oggi) ha certo un ruolo attivo per la riproduzione del sistema. Non è una “sceno-grafia” inutile. Alla sua realtà “scientifica” credono non solo gli imprenditori, ma anche l’“opinione pubblica” tutta intera. Gli uni e gli altri pensano che i governi debbano ispirarsi alla conoscenza scientifica prodotta da questa rappresentazione per “trovare la soluzione” ai problemi, che oggi sono in particolare la crisi finanziaria, la disoccupazione ecc. . La politica economica costituisce quindi il prodotto attivo di questa rappresentazione. Io non dico che questa politica economica sia sempre e necessariamente inefficace. Le “conoscenze” su cui si fonda possono beneficiare di un certo grado di “affidabilità”. La prova ne è data talvolta dall’effettiva efficacia di alcune azioni di politica economica. Ma metto molto interrogativi su questa reputazione di efficacia. Il New Deal per esempio non ha fatto

altro che attenuare l'ampiezza della crisi, e soltanto la seconda guerra mondiale vi ha posto termine. Si sa che la politica economica di Hitler, tanto vantata, non è stata realmente efficace. Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Il capitalismo resta sempre nei fatti un sistema difficilmente padroneggiabile da parte dei suoi agenti attivi (gli "uomini d'affari") e da coloro che, nel mondo della politica, tentano di mettervi ordine.

2. Marx ha prodotto anche una critica della politica, dello Stato e della democrazia, dei conflitti politici e delle lotte di classe.

Marx non si era posto l'obiettivo di scrivere un manuale accademico di scienza politica, come Raymond Aron. Per la critica della politica ha usato lo stesso metodo della critica del capitale.

Il terreno scelto da Marx – la politica in Francia dal 1848 al 1871 – non è frutto del caso. Come Marx aveva scelto l'Inghilterra (il paese allora faro dello sviluppo dell'economia capitalista) per fare la critica dell'economia politica, così ha scelto la Francia per quella della politica. Perché è la Francia che ha inventato lo Stato e la politica moderna, del capitalismo. La rivoluzione inglese del 1640, seguita dall'assai poco "gloriosa" rivoluzione del 1688, la non-rivoluzione che è stata la guerra di indipendenza americana, di certo hanno innovato, ma solo a metà. E' la Rivoluzione francese che inventa la politica moderna, e con essa lo Stato moderno. E' una grande rivoluzione, autentica, perché si proietta molto più avanti delle "esigenze oggettive" del suo tempo, come più tardi faranno anche la rivoluzione russa e quella cinese. Questo dramma delle grandi rivoluzioni – per me di valore paradigmatico e essenziale – spiega anche i loro arretramenti ulteriori e l'instancabile continuazione dei conflitti politici intrecciati ai conflitti di classe, che costituiscono la politica moderna.

L'attenzione particolare che Marx ha dedicato alla Francia corrisponde dunque a una scelta precisa. Partendo dalla lettura dei conflitti politici e delle lotte sociali in Francia, Marx può fare la critica dello Stato e della politica e scoprire (o avvicinarsi a scoprire, per restare modesti come era Marx) la realtà dello Stato e della politica moderni. Questi scritti di Marx riguardano la rivoluzione del 1848, il 18 brumaio di Napoleone il piccolo, la Comune di Parigi, ma non sono scritti di circostanza, come pensa Raymond Aron. Non sono meno fondamentali del *Capitale* per comprendere insieme la realtà della formazione sociale capitalistica nella sua interezza (cioè economica,

politica e sociale) e la natura delle rappresentazioni che gli attori della storia si fanno.

Marx si dedica qui a dipanare l'intreccio dei "discorsi" (delle rappresentazioni) degli attori della storia e delle lotte di classe. Egli non dimentica alcuna rappresentazione, e a tutte dà piena forza per giungere a spiegare le scelte effettuate e i risultati che ne sono emersi.

Egli attribuisce ad ognuno il posto che gli compete - agli eredi dei giacobini e dei montagnardi, alla rappresentazione "blanquista", ai corifei della borghesia degli affari (Guizot e altri), agli avventurieri del potere (Luigi Napoleone Bonaparte), ai portavoce dei lavoratori che si organizzano, ai contadini apparentemente muti, e perfino a quelli più insignificanti (Lamartine). Più tardi, con la creazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori e poi con la Comune di Parigi "partita all'assalto del cielo", egli incrocerà la lama con le rappresentazioni anarco-comuniste di Bakunin, con quelle esitanti di Proudhon, con quelle stataliste di Lassale, con quelle meschine del sindacalismo inglese.

La "teoria" dello Stato tracciata da Marx e Engels, e più tardi da Lenin, e quelle della democrazia e della politica moderna sono il prodotto di questa critica. O più esattamente, hanno gettato le basi di questa "teoria" che, come quella del capitale, non può essere "finita" né in teoria né in pratica. Le analisi infatti vanno indefinitamente rimesse in discussione, ripensate, riformulate. E lo Stato e la politica continuano la loro evoluzione, cambiano con la trasformazione permanente della realtà capitalistica.

Il contrasto fra l'analisi della nuova realtà compiuta da Marx e quella – prodigiosa – dell'antica realtà politica fatta da Machiavelli dovrebbe colpire i lettori attenti. Machiavelli parla della realtà di un altro tempo, di un altro potere.

La critica della politica e dello Stato proposta da Marx è fondamentale per tutta la storia del capitalismo, compresi gli sviluppi ulteriori, e nello stesso tempo "limitata" dal suo tempo. Bisognava continuare questa critica, e Lenin lo ha iniziato, ma soltanto iniziato, mentre il marxismo storico si è ampiamente invischiato nella ripeti-zione di ciò che Marx aveva detto al suo tempo.

Io ho tentato di continuare la critica nel mio *Virus liberale*.

4. Il virus liberale

Nel mio libro recente che porta questo titolo (ma con un sottotitolo importante: l'americanizzazione del mondo e la guerra permanente) mi sono proposto di fare un aggiornamento del discorso (della rappresentazione) oggi dominante, che viene definito "neo-liberale mondializzato", e che è entrato ormai in aperta crisi.

La critica di questo discorso ha come base una rappresentazione (la mia) di ciò che è la realtà del capitalismo di oggi. Esso resta capitalismo e perciò resta valido tutto ciò che Marx ha detto di essenziale in questa materia; lavoro e sfruttamento, alienazione mercantile in espansione, feticismo del denaro, false rappresentazioni dell'individuo (alienato) e della "competizione", Stato al servizio del Capitale, rappresentazioni alienate degli attori politici (illusione della democrazia), intreccio di lotte sociali e conflitti politici.

Non esito peraltro a completare queste rappresentazioni e la loro critica come Marx ha proposto per il suo tempo, mettendo l'accento su ciò che è nuovo nel capitalismo contemporaneo.

Il *Virus liberale* associa dunque due discorsi, due "rappresentazioni": il discorso della nuova "economia pura" (la forma moderna dell'economia volgare) e il discorso sulla "democrazia americana modello". Sono due discorsi perfettamente funzionali per servire (e dare apparenza di legittimità) al dominio degli oligopoli su scala dei centri diventati l'imperialismo collettivo della triade (Stati Uniti, Europa, Giappone) e su scala mondiale (con la militarizzazione della mondializzazione e la trasformazione in *compradores* delle classi dirigenti delle periferie). Un discorso meno scientifico che mai, puramente "ideologico", ma tuttavia attivo. L'espressione del declino del pensiero borghese, della "fine dei Lumi".

Il virus liberale si esprime nella separazione della gestione dell'economia dalla gestione politica della società; nella riduzione della "razionalità economica" al mito dei "mercati generalizzati" che dovrebbero produrre un "equilibrio generale" (per di più "ottimale" perché risponderebbe alle preferenze degli individui); nella dissociazione fra la gestione politica, ridotta alla pura formula "democrazia elettorale rappresentativa pluripartitica", e le questioni del progresso sociale; nella limitazione dei diritti umani, cui è vietato superare il limite del valore supremo rappresentato dalla "proprietà

privata”; nel giudizio “globalmente positivo” della mondializzazione.

Non tornerò su questi punti già discussi nel mio volume *Il virus liberale*.

Ricordo soltanto, insistendo sul fatto, che la filosofia liberale in questione elimina l’elemento essenziale dalla definizione del capitalismo realmente esistente (“storico”) in generale, e di oggi in particolare.

Il capitalismo è diventato un capitalismo di oligopoli che dominano tutto il sistema produttivo e finanziario. La classe dominante su scala mondiale che corrisponde a questa centralizzazione del capitale senza alcuna misura con le tappe precedenti della sua storia, è costituita da una vera “plutocrazia”, che è perciò il “nemico di tutta l’umanità”. Il potere delle oligarchie non è un monopolio della Russia, come si vorrebbe farci credere. E’ un fatto non meno reale negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone.

Questo sistema è “finanziarizzato” nel senso che il mercato monetario e finanziario (anch’esso mondializzato) è diventato il mercato dominante che struttura a sua volta tutti gli altri mercati che regolano il lavoro, l’accesso alle risorse naturali, gli sbocchi delle produzioni.

Il discorso liberale non riesce allora a capire perché la crisi in corso sia iniziata con il crollo del mercato monetario e finanziario, che è il “tallone d’Achille del sistema; il crollo era perfettamente prevedibile e previsto (non dagli economisti convenzionali) perché questa è una crisi di sistema del capitalismo senescente (“obsoleto”, “senile”).

Per di più questo discorso ignora la contraddizione fra centri e periferie, prodotto intrinseco dell’espansione polarizzante (imperialista) del capitalismo storico mondializzato.

Oggi, questa cancellazione investe più particolarmente i nuovi monopoli sui quali si fonda il dominio dei centri (controllo della tecnologia, dell’accesso alle risorse naturali, della finanziarizzazione globale, delle comunicazioni e delle informazioni, degli armamenti di distruzione di massa) che si sostituiscono al vecchio privilegio dell’industrializzazione esclusiva dei centri.

Il conflitto centri/periferie è aggravato dalle nuove condizioni per cui le risorse naturali hanno oltrepassato la soglia della rarità relativa, dando al conflitto per il loro controllo su scala mondiale una dimensione decisiva nella geopolitica/geostrategia dei centri.

Il virus liberale deriva da una cultura politica del “consenso”,

fondata sulla cancellazione della realtà delle classi sociali e delle nazioni e che proclama l'individuo come soggetto della storia.

2. Nel mio *Capitalismo senile* e nella *Critique de l'air du temps*, io ponevo l'accento sulle trasformazioni relative alla dimensione economica del capitalismo moderno. Nel *Virus liberale* pongo l'accento sulle dimensioni politiche. Ma le due critiche sono indissociabili. In altri termini: capitalismo degli oligopoli, mondializzazione approfondita, finanziarizzazione, crisi del modello di gestione economica (crollo dei mercati finanziari, depressione in corso), crisi di sistema (energia, cambiamento climatico, scomparsa dei contadini, crisi agro-alimentare, rarefazione delle risorse naturali), declino della credibilità democratica, auge delle illusioni passatiste, illusioni dell'individuo-re che non esiste, regimi di "partito unico degli oligopoli", imperialismo collettivo della triade, pauperizzazione relativa e assoluta su scala mondiale, militarizzazione della mondializzazione, corsa al controllo delle risorse naturali del globo, apartheid su scala mondiale costituiscono tutti insieme il quadro della realtà che la rappresentazione economicista/liberale esclude dalle sue considerazioni.

Gli altri discorsi, le rappresentazioni che i movimenti in lotta si fanno della realtà sono, nell'insieme, frammentati, cioè riguardano in generale solo una delle dimensioni della realtà totale i cui elementi costitutivi ho appena rammentato.

Bisogna qui sottolineare l'"americanizzazione" della rappresentazione funzionale di cui trattiamo. Il contrasto di cui ho voluto delineare i contorni fra la (o le) cultura politica europea (il cui modello è la Francia 1848-1871) e quella degli Stati Uniti è essenziale, a mio modesto avviso, per capire quali fatali pericoli comporti l'americanizzazione dell'Europa. Essa chiude la porta a una trasformazione progressiva in direzione del socialismo, a vantaggio di un caos sempre crescente, portatore del peggio, cioè dell'autodistruzione della civiltà.

Il dibattito sulla "democrazia in America" non è certo nuovo. Ho già preso posizione contro i commenti del reazionario Tocqueville, e contro quelli di Raymond Aron, che non ha colonna vertebrale, e si proclama "tecnologista" (la società industriale si sarebbe sostituita alla società capitalistica). Ho anche espresso un punto di vista che non è quello di Marx, di ammirazione per il capitalismo nordamericano,

“spoglio di vestigia feudali”. La mia tesi è che più il capitalismo è “puro”, più forte è la corrispondenza fra le esigenze di riproduzione del potere del capitale (oggi degli oligopoli) e le espressioni della rappresentazione politica che gli conviene. Il “consenso” chiude la porta alla coscienza socialista.

L'Europa - a partire dalla Francia - ha dunque inventato una forma di politica (e di Stato) moderna, gli Stati Uniti una del tutto diversa.

Le grandi rivoluzioni compiute in nome del socialismo, in Russia e in Cina, avevano posto nel loro programma l'invenzione di un nuovo Stato e di una nuova politica, quelli della transizione socialista. Vi si erano impegnate subito dopo la loro vittoria, ma in seguito si sono impantanate e sono perfino tornate indietro. I primi tentativi di costruire la politica del futuro sono dunque falliti. E' un compito che resta di fronte a noi. L'altra dimensione dello sviluppo dello Stato e della politica del capitalismo è quella che ho definito il risveglio del Sud (titolo di un altro mio libro). Prodotto dalle vittorie di liberazione nazionale in Asia e in Africa subito dopo la seconda guerra mondiale, “l'era di Bandung” (1955-1980) ha portato la modernizzazione del nuovo Stato (o al rinnovamento dello Stato antico, pre-moderno, pre-coloniale), una fioritura della vita politica fino allora sconosciuta in quelle società, associata evidentemente ai progetti di “sviluppo” impostati all'uscita dalla notte del dominio del vecchio imperialismo, coloniale e semicoloniale. Ispirandomi ampiamente alle lezioni che ho tratto dalla lettura di Marx, dei marxisti storici e di altri, io ho tentato di dipanare il nuovo intreccio di lotte sociali, conflitti di poteri e loro rappresentazioni ideologiche.

3. Che cosa c'è di nuovo qui circa lo Stato, la politica e la democrazia, rispetto a quel che diceva Marx a questo proposito? C'è del “vecchio”, del “permanente” caratteristico del capitalismo in tutte le tappe del suo sviluppo, ma c'è anche del nuovo.

Lo Stato resta uno Stato di classe, in ultima analisi sempre il servo della proprietà, del capitale. La democrazia borghese rafforza questo carattere definendosi come forma rappresentativa, sia parlamentare – nella tradizione europea oggi in erosione – che presidenziale (l'invenzione geniale dei “padri fondatori” coscienti del suo potere di annullare il pericoloso potenziale della democrazia). Il suffragio universale – sopravvenuto tardivamente – su cui Marx fondava qualche

speranza, non ha minacciato il potere del capitale (*Marx e la democrazia*) perché si è associato all'emergere del social-imperialismo (vedere più avanti).

Il pluripartitismo, venuto anch'esso piuttosto tardi, largamente in risposta alla costituzione di "partiti operai", non ha rimesso seriamente in questione il potere del capitale. E neppure il riconoscimento di diritti moltiplicati e allargati, fino a includervi alcuni diritti sociali, tutti peraltro subordinati all'obbligo di rispettare la linea rossa del diritto di proprietà.

Questi progressi democratici non si sono inseriti in una prospettiva di transizione al socialismo, ma al contrario hanno rafforzato la democrazia borghese in ciò che ha di più essenziale, l'associazione al potere della borghesia. Quei progressi peraltro hanno dato luogo a una vita politica costruita sul moltiplicarsi dei conflitti per l'esercizio del potere. Conflitti sempre dispersi, frammentati, che producono all'infinito discorsi (e rappresentazioni) sempre ugualmente frammentari. L'intrecciarsi di questi conflitti con le lotte di classe indebolisce la potenziale portata rivoluzionaria delle lotte e chiude la strada alla transizione socialista.

Oggi, con l'affermarsi del potere degli oligopoli, lo Stato è più che mai lo Stato del capitale di questi oligopoli. Non si dovrebbe quindi essere sorpresi della deriva del suo modo di gestione della democrazia politica, che inclina verso un "meno di democrazia" e più "consenso", secondo la moda statunitense.

Questo Stato del capitale è stato d'altra parte anche uno "Stato sociale". Il compromesso storico socialdemocratico "capitale/lavoro" dopo la seconda guerra mondiale ne costituisce l'esempio per eccellenza. Ma ancora una volta questo compromesso, imposto dalla disfatta del fascismo e dalla legittimità acquisita dai partiti della classe operaia, è stato possibile solo grazie alla rendita imperialistica.

Ci sono invece maggiori novità nelle periferie del sistema. Qui lo Stato "funzionale" al capitale imperialistico dominante è lo Stato "comprador". Non mancano i modelli nelle epoche precedenti: il sultano ottomano, il khedivé egiziano, lo scia dell'Iran, l'imperatore della Cina, gli Stati dei latifondisti latinoamericani. Questo Stato trova la sua base sociale locale nelle classi che beneficiano dell'espansione imperialistica: vecchi signori feudali riconvertiti al semi-capitalismo agrario, borghesie di intermediari (i "*compradores*" nel senso più

proprio del termine). Sono modelli che non possono adattarsi alla democrazia borghese. In Africa, in epoche più vicine a noi, si sono inventate forme nuove dello Stato “*comprador*” (definite “neo-coloniali”), ma ugualmente incapaci di rispettare i requisiti minimi della democrazia borghese.

Ma precisamente per queste ragioni lo Stato *comprador* non ha mai potuto acquisire la stabilità degli Stati del capitale dei centri imperialisti. E’ stato quindi o decisamente abbattuto da rivoluzioni che hanno issato le bandiere del socialismo e del marxismo (diventando marxismo-leninismo) in Russia, in Cina, in Vietnam e a Cuba. Oppure si è profondamente trasformato – a gradi diversi – per l’azione dei blocchi nazionali popolari che hanno realizzato la liberazione nazionale.

Anche nelle periferie, l’intrecciarsi dei conflitti di potere e delle lotte di classe non è stato meno complesso che nei centri. Risulta anche evidente come le lotte di classe radicali siano state subordinate ad “altri obiettivi” – reali o pretesi tali – derivanti dalle esigenze dello sviluppo. Ma la trama di questi intrecci è diversa da quella dei centri: nelle periferie, i conflitti per la conquista del potere, non potendosi basare sulla proprietà del capitale, hanno trovato altri assi su cui articolarsi. Sono state create rappresentazioni particolari, che hanno dato espressione ai conflitti e hanno prestato credibilità e legittimità ai loro discorsi. Ho tentato di dipanare la matassa di alcuni intrecci particolari nei paesi d’Asia e d’Africa all’epoca di Bandung (*L’éveil du Sud*).

4. In definitiva, mi sembra che il merito di tutti questi apporti, che io credo assolutamente “marxisti” e non “neo-marxisti”, sia di aver fatto risaltare la dimensione mondializzata del capitalismo/imperialismo realmente esistente, storico. Una dimensione forse sottovalutata perfino da Marx, ma in ogni caso abolita dal marxismo storico della Seconda Internazionale e dai partiti social-imperialisti che la costituivano. Ristabilita a metà dalla Terza Internazionale, per venir subito costretta nei limiti delle esigenze della coesistenza preconizzata dall’Unione Sovietica (non dalle potenze imperialiste). E portata molto più avanti dal maoismo.

Il marxismo storico (o i marxismi, in gradi diversi) ha sempre avuto la tendenza a ridurre il sistema mondiale a una giustapposizione di formazioni capitalistiche (o avviate a diventarlo), anche se “sviluppate in misura ineguale” e perciò eventualmente dominate.

Da parte mia mi sono sistematicamente opposto a questo punto di vista e ho cercato di intendere il sistema mondializzato come un insieme di centri e periferie reciprocamente indissociabili.

In questa prospettiva il concetto di “legge del valore mondializzata” e il suo corollario – la rendita imperialistica – fecondano i risultati decisivi e determinanti di Marx. Non li negano affatto. Al contrario.

Infatti ciò che Marx aveva derivato dalla sua costruzione (la realtà capitalista) trova, sulla scala del sistema mondiale, una conferma evidente nei fatti. La polarizzazione centri/periferie è semplicemente sinonimo di una gigantesca legge della pauperizzazione relativa e anche assoluta, su una scala ancor più drammatica di quella intravista da Marx al suo tempo. L’aumento accelerato della proletarianizzazione a un polo (le periferie), associato al suo apparente decremento nei centri (dico apparente perché qui la proletarianizzazione generale assume altre forme) conferma parimenti le tesi di Marx.

Comunque una corretta analisi della mondializzazione capitalistica arricchisce il ventaglio di rappresentazioni che possono orientare l’azione delle forze sociali in lotta. I discorsi specifici sono importanti. A volte decisivi. Perché il contrasto centri/periferie comporta l’intreccio classi/nazioni (o popoli). Nei centri, l’intreccio è indissociabile dalla rendita imperialistica e dai suoi effetti su tutta la società interessata (e non soltanto sul volume dei profitti del capitale). Nelle periferie, presta una nuova dimensioni più ampia all’obiettivo dell’indipendenza nazionale.

Per dare alla realtà imperialistica del capitalismo tutta l’importanza che gli va accordata, è necessario introdurre i conflitti geopolitici e geostrategici nell’analisi delle esigenze della riproduzione della realtà economica e politica e della loro traduzione nelle rappresentazioni attive, dividendo l’espansione mondializzata del capitalismo in fasi significative da questo punto di vista.

5. La geopolitica del capitalismo/imperialismo in crisi

1. La tesi centrale che ho avanzato a questo proposito è che l’imperialismo, che una volta si coniugava al plurale, è ormai diventato “l’imperialismo collettivo della triade”. La trasformazione qualitativa

corrisponde precisamente al grado di centralizzazione del capitale, come ricordato prima.

Tuttavia la gestione politica resta ancora largamente “nazionale” (anche entro l’Unione Europea, a *fortiori* nella triade) creando perciò una potenziale contraddizione fra la gestione economica del sistema mondializzato/finanziarizzato ad opera dell’imperialismo collettivo e la gestione politica da parte degli Stati della triade.

Voglio però precisare, e lo sottolineo, che la conciliazione fra gestione economica mondializzata e gestione politica nazionale è stata garantita con facilità per tutto il periodo della fioritura neo-liberista (1980-2008). La conciliazione ha ridotto l’ampiezza dei potenziali conflitti intra-atlantici fra l’Europa e gli Stati Uniti e intra-europei entro l’Unione Europea e nella zona dell’euro. Più oltre, essa ha attenuato i conflitti Nord-Sud nella misura in cui i paesi del Sud “emergenti” si sono allineati sulle esigenze della mondializzazione e ne hanno anche tratto profitti a breve termine (con l’accelerazione della loro crescita), mentre gli altri paesi del Sud sono stati costretti a subire passivamente quelle esigenze.

2. Questo periodo è definitivamente tramontato con l’attuale crisi della mondializzazione, a partire dalla crisi finanziaria.

Si pongono allora nuove questioni: lo sviluppo della crisi porterà a un indebolimento dell’atlantismo, alla revisione dei suoi termini, al suo crollo? Oppure al contrario, al suo rafforzamento? L’Unione Europea e in particolare la zona Euro, sono destinate a loro volta a esplodere? Oppure alla “stagnazione”? O ancora a riprendersi per rafforzarsi? Il conflitto fra l’imperialismo e i principali paesi emergenti (in particolare la Cina, ma anche la Russia e forse altri) è destinato ad acuirsi? Oppure nella crisi gli uni e gli altri si accontenteranno di compromessi praticabili? Gli altri paesi del terzo mondo usciranno dal letargo o vi sprofonderanno sempre più?

Le risposte a queste domande, forzosamente diverse, dipenderanno dalle lotte in corso e da quelle future: lotte sociali (classi dominate contro classi dominanti locali) in tutte le loro dimensioni politiche, conflitti internazionali fra i blocchi dirigenti dei singoli Stati e delle nazioni. Non ci sono pronostici palesi o possibili. E’ necessaria l’analisi concreta di tutte le contraddizioni e dei conflitti che esse comportano.

6. La suddivisione dell'espansione capitalistica in fasi significative

Ci sono diverse maniere di proporre la suddivisione, che dipendono dal criterio centrale su cui si pone l'accento.

La tradizione economicista è "tecnologista" nel senso che definisce i periodi in base alle principali rivoluzioni tecnologiche della storia moderna. Ciò non manca di validità. Ma bisogna relativizzarne la portata e soprattutto non farne una lettura "assoluta": la tecnologia deciderebbe tutto (sarebbe "in ultima istanza" il motore della storia), e il resto si aggiusterebbe alle sue esigenze. I cicli di Kondratieff si adattano a una lettura tecnologista ed economicista (fasi successive di espansione e di stagnazione, fasi di inflazione e deflazione ecc.).

Non voglio tornare sulle critiche che ho già fatto di queste letture. I. Wallerstein, G. Arrighi e in parte A. G. Frank preferiscono parlare di cicli egemonici (Province Unite, Gran Bretagna, Stati Uniti). Un'interpretazione che a me è sempre sembrata forzata.

Gramsci propone dei cicli politici lunghi definiti dalla composizione delle alleanze egemoniche che determinano le condizioni economiche e sociali della riproduzione capitalistica.

Per esempio, Gramsci propone per la Francia la successione di due fasi: 1789-1870; poi 1870-1930, che egli analizza come fasi successive del progetto di stabilizzazione dell'egemonia borghese in conflitto con le vestigia – ancora potenti – delle egemonie dell'Ancien Régime. La prima fase corrisponde a un capitalismo "concorrenziale", la seconda a quella dei "monopoli" (Gramsci riprende qui la lettura di Lenin). Le alleanze egemoniche che caratterizzano ogni fase sono specifiche: durante la prima, la borghesia fa delle concessioni alle forze dell'Ancien Régime (aristocrazia, Chiesa) e trascina dietro di sé i ceti rurali usciti dalla Rivoluzione per isolare la nuova classe operaia; nella seconda, essa inizia il compromesso storico con le classi di salariati.

E' mia convinzione che il metodo di Gramsci sia più incisivo degli altri, nel senso che pone in primo piano le forze essenziali che determinano la trasformazione – le lotte di classe.

Ho tentato di utilizzare lo stesso metodo per caratterizzare le culture politiche specifiche delle diverse nazioni imperialiste più importanti, mettendo l'accento sui compromessi d'origine, a volte pesanti, fra la borghesia e le forze politiche dei diversi Ancien Régime.

Ho tentato anche di far agire questo metodo nelle mie analisi riguardanti il conflitto centri/periferie, caratterizzando i centri per la capacità di attuarvi il compromesso storico capitale/lavoro nel capitalismo maturo (*il welfare state*), da cui il “social-imperialismo”. E le periferie per l’incapacità della borghesia *compradora* di costruire un “capitalismo stabilizzato” per via della sua subordinazione ai centri imperialistici.

Lenin ci ha proposto – come si sa – una distinzione (fine del XIX secolo) fra il capitalismo “concorrenziale” e il capitalismo/imperialismo dei monopoli, entrato quindi nella sua fase di senilità distruttiva che poneva all’ordine del giorno la rivoluzione socialista. La tesi mi sembra valida, ma va relativizzata.

2. La suddivisione che io propongo per il periodo del capitalismo moderno è fondata sull’idea che il XX secolo costituisca la prima grande fase (io la definisco ondata) di avanzata delle lotte per l’emancipazione dei lavoratori e dei popoli.

Il secolo si compone poi di momenti successivi.

Dal 1890 al 1914 assistiamo a una prima “*bel e époque*” (mondializzazione liberista finanziarizzata sulla base dell’imperialismo coniugato al plurale) che sfocia nella guerra inter-imperialistica e nella Rivoluzione russa. Questa “*belle époque*” è essa stessa la risposta alla “grande crisi di sistema” che l’ha preceduta, dal 1873 alla fine del secolo.

Alla fine di questo primo insuccesso del liberismo mondializzato, le potenze dominanti si impegnano a restaurare la “*bel e époque*”, fra il 1920 e la seconda guerra mondiale, portando alla grande crisi e alla guerra. Il periodo è anche quello della “guerra dei trent’anni” fra Stati Uniti e Germania per la successione all’egemonia della Gran Bretagna. La guerra si conclude con la vittoria della democrazia sui fascismi, quella dell’Armata rossa, dei partiti operai e dei movimenti anticolonialisti. Si determinano delle condizioni del tutto nuove, le classi lavoratrici e i popoli coloniali conquistano una rispettabilità di cui mai fino allora avevano goduto. Ciò permette – fra il 1945 e il 1980 – lo sviluppo concomitante del *welfare state* nei paesi della triade imperialista (social/imperialismo), la seconda grande rivoluzione (in Cina) e la vittoria delle liberazioni nazionali in Africa e in Asia (l’epoca di Bandung).

L’esaurirsi di questo modello a partire dal 1980, dopo la nuova

crisi sistemica che si apre fra il 1968 e il 1971, rende possibile l'illusione di un ritorno al liberismo mondializzato (associato questa volta all'imperialismo collettivo della triade). Siamo entrati allora in una seconda "belle époque", che introduce la "seconda ondata", possibile e augurabile, di lotte per l'emancipazione dell'umanità.

La storia si ripete in una maniera che mi è sembrata evidente e che ho analizzato come tale fin dalla fine degli anni 80.

La pagina di questa seconda "*bel e époque*" (1980-2008), fondata sull'imperialismo collettivo della triade, l'erosione e poi il crollo dell'Unione Sovietica, il passaggio al post-maoismo in Cina, il crollo dei modelli nazionali popolari di Bandung, la deriva sociale liberale della socialdemocrazia, oggi è definitivamente chiusa. Il che non esclude il tentativo delle oligarchie al potere di procedere a una restaurazione.

Gli ideologi liberali hanno letto la "mondializzazione finanziarizzata" come "la fine della storia". Da parte mia, la mondializzazione mi è sembrata fin dagli inizi come necessariamente instabile e non suscettibile di sviluppo. Dicevo che io non avevo a disposizione una sfera di cristallo che mi permettesse di prevedere la data del crollo, ma che sarebbe sopravvenuto prima di dieci anni (eravamo allora nel 2002). L'avvenimento ha potuto cogliere di sorpresa i liberali, non me e alcuni altri, purtroppo assai pochi allora.

La crescita delle lotte a partire dal 1995 dimostra quella instabilità nella sua dimensione sociale e politica; mentre il crollo finanziario del settembre 2008 ne dimostra l'incapacità a superare le contraddizioni interne del suo modo di gestione economica. Ritornerò sull'importanza che hanno quei due modi di crollo dei sistemi. Dal 2008 noi ci scontriamo ormai con questioni molto serie cui solo lo sviluppo e la radicalizzazione delle lotte daranno le risposte.

7. Lotte sociali e conflitti politici oggi

1. Oggi come ieri, le lotte per la trasformazione della società e i conflitti politici non costituiscono certo delle realtà estranee l'una all'altra. Ogni rivendicazione sociale appena un poco conseguente diventa oggetto di conflitto politico, e nessuno di questi resta senza ri-percussioni sociali.

Può essere utile peraltro fare una distinzione fra i due aspetti della realtà, quasi due facce della stessa medaglia. Si può partire dalla diversità delle aspirazioni che motivano la mobilitazione e le lotte sociali, e raggrupparle in cinque categorie: l'aspirazione alla democrazia politica, al rispetto del diritto e della libertà individuale; l'aspirazione alla giustizia sociale; l'aspirazione al rispetto dei gruppi e delle comunità diversi; l'aspirazione a una migliore gestione ecologica; l'aspirazione a occupare una posizione più favorevole nel sistema mondiale.

Si riconoscerà facilmente che i protagonisti dei movimenti che corrispondono a queste aspirazioni sono raramente identici. Per esempio, la preoccupazione di dare al paese un posto migliore nella gerarchia mondiale, definito in termini di ricchezza, di potenza e di autonomia di movimento, è più presente fra le classi dirigenti e i responsabili del governo, anche se un obiettivo del genere potrebbe ri-scuotere le simpatie popolari. L'aspirazione al rispetto – nel senso pieno del termine, cioè a un trattamento realmente uguale – può mobilitare le donne come genere, o un gruppo culturale, linguistico o religioso che sia oggetto di discriminazioni. Movimenti così ispirati possono essere trans-classisti. Invece l'aspirazione a una maggiore giustizia sociale, definita come si voglia (come vogliono i movimenti che vi si ispirano) – per un maggior benessere materiale, una legislazione più pertinente e più efficace, o un sistema di rapporti sociali e di produzione radicalmente diverso – si inserirà quasi necessariamente nella lotta di classe. Può trattarsi di una rivendicazione dei contadini o un ceto rurale per una riforma agraria, una redistribuzione della proprietà, una legislazione favorevole ai conduttori dei fondi, dei prezzi più favorevoli ecc. Può trattarsi di diritti sindacali, di legislazione del lavoro, o anche dell'esigenza di una politica statale che determini interventi più efficaci a favore dei lavoratori, fino alla nazionalizzazione, la cogestione o la gestione operaia. Ma può trattarsi anche di rivendicazioni di gruppi professionali di imprenditori che chiedono un alleggerimento della fiscalità. Possono essere rivendicazioni che riguardano l'insieme dei cittadini, come dimostrano i movimenti per il diritto all'istruzione, alla salute o alla casa, e – *mutatis mutandis* – a un'opportuna gestione dell'ambiente. L'aspirazione democratica può essere limitata e precisa, in particolare quando ispira un movimento in lotta contro un potere non democratico. Ma può essere

inclusiva e venir usata come una leva per promuovere il complesso delle rivendicazioni sociali.

Una mappa dei movimenti attuali mostrerebbe indubbiamente enormi disparità nella loro presenza sui territori. Ma noi sappiamo che la mappa non è fissa e che laddove esiste un problema, vi è quasi sempre un potenziale movimento per trovare la soluzione.

2. Bisognerebbe dar prova di un ottimismo ingenuo e debordante per immaginare che il risultato della mappatura delle forze operanti sui terreni più diversi possa determinare un coerente movimento d'insieme che faccia avanzare le società verso una maggiore giustizia e democrazia. Il caos appartiene alla natura nella stessa misura dell'ordine. Bisognerebbe dar prova della stessa ingenuità per ignorare le reazioni dei poteri costituiti rispetto ai movimenti. La geografia della ripartizione dei poteri, le strategie che sviluppano per rispondere alle sfide sia sul piano locale che su quello internazionale, rispondono a logiche diverse da quelle che governano le aspirazioni in questione.

In altri termini, le possibilità di derive dei movimenti i questione, della loro strumentalizzazione o manipolazione sono delle realtà possibili in grado di condurli all'impotenza o di costringerli a inserir-si in una prospettiva che non era la loro.

Sarebbe forse utile, nella giungla delle lotte e dei conflitti che oppongono i poteri ai movimenti sociali, o che oppongono i poteri fra loro ed anche i movimenti sociali fra loro, fare l'inventario dei casi più eclatanti che dominano la scena mondiale. In questa prospettiva, bisognerebbe senza dubbio privilegiare l'analisi attenta delle strategie dell'oligarchia nei paesi della triade, degli interessi economici in gioco, della geopolitica e della geostrategia degli Stati che ne sono i difensori sistematici. Ma anche delle strategie dei poteri dominati nel sistema mondiale attuale, sia nei paesi dell'ex Est socialista che in quelli del Sud. Si riuscirà allora a redigere la mappa dei conflitti che oppongono i diversi poteri. Queste strategie si impegnano a distruggere certi movimenti o a strumentalizzarli per subordinarli a fini che non gli sono propri. Uno dei mezzi più efficaci utilizzati a questo scopo consiste nel favorire, sostenere e incoraggiare altri movimenti, diversi da quelli elencati prima, o nel procurare la deriva di alcuni verso direzioni favorevoli ai poteri in conflitto. L'etnicità, il comunismo su base nazionale o religiosa rispondono molto bene a queste esigenze, perché

le loro rivendicazioni – di fatto vuote – si sostituiscono alle aspirazioni democratiche e sociali, con grande vantaggio dei poteri locali e/o di quelli dominanti su scala mondiale. Sono ugualmente utili degli alibi di “sinistra”.

Per decifrare la geografia dell’insieme di questi giochi complessi è necessario prendere la misura esatta della sfida rappresentata dall’imperialismo contemporaneo. Si potrà così sperare di riuscire a far avanzare il dibattito e la teorizzazione delle esigenze di un’alternativa efficace e coerente.

8. Il linguaggio dei discorsi

La critica delle rappresentazioni suppone la critica del loro vocabolario, quello di Marx come quello dei liberisti.

Conosciamo i termini in uso corrente nella tradizione operaia e socialista, associati a teorie certo diverse ma spesso almeno ispirate agli scritti di Marx – Stato e politica, classi e lotte di classe, cambiamento sociale, riforma e rivoluzione, potere, ideologia. Questi termini sono spariti dal linguaggio, perfino da quello di molti dei “movimenti” in lotta. Al loro posto sono subentrati altri vocaboli: società civile, *governance*, partenariato sociale, comunità, alternanza, consenso, povertà. La sostituzione non è neutra: implica un’adesione alle esigenze fondamentali della riproduzione capitalistica.

Proporrò quindi una rilettura del vocabolario di Marx e rammenterò la critica che ho portato ai termini che vi si vogliono sostituire.

In Marx, il termine di proletario ha un senso scientifico preciso, quello dell’essere umano costretto a vendere la propria forza lavoro (sua unica proprietà) al capitale. I lavoratori “non utilizzano i mezzi di produzione”, è il capitale che impiega il lavoro (lo sussume e lo sfrutta) che lo fa.

In questo senso, la proletarizzazione e l’espansione continua del campo dei rapporti sociali subordinati al capitale sono sinonimi. La fine del “proletariato”, la fine del “lavoro” (subordinato al capitale) sono solo delle fole.

La proletarizzazione però non è mai stata uniforme, ma sempre multiforme, in tutte le tappe dell’espansione capitalistica. La

subordinazione formale degli artigiani nei primi tempi del capitalismo (il *putting out*), quella degli agricoltori moderni, quella delle masse contadine nelle periferie del sistema, quella dei “lavoratori liberi” (che si credono tali) di oggi il cui moltiplicarsi deriva dalle nuove forme organizzative del capitale, quelle dei “lavoratori informali” delle periferie, costituiscono la manifestazione della molteplicità delle forme di proletarianizzazione generale. La diversità è prodotta poi, almeno in parte, dalle politiche attuate dal capitale e dallo Stato al suo servizio allo scopo di frammentare il fronte del lavoro. Tali politiche permettono inoltre che ogni frammento sviluppi le proprie rappresentazioni specifiche, e perciò rendono più complesso il passaggio dalla coscienza di sé alla coscienza per sé di questo proletariato generale. La dialettica teoria/pratica delle lotte (sempre “spontaneamente” settoriali) – e non quella della teoria “introdotta dall'esterno” o quella della “spontaneità pretesamente creatrice” – costituisce l'asse centrale inderogabile della lotta di classe e della sua necessaria “politicizzazione”, necessaria per il suo successo sia immediato che più lontano.

“L'addio al proletariato” deriva da una semplificazione, operata dal marxismo storico, che – in una lettura eurocentrica, economicista e operaista - ha ridotto questa classe al suo frammento costituito dagli “operai” della grande industria del XIX secolo, poi della fabbrica fordista del XX. L'operaismo trova qui il suo fondamento oggettivo: l'organizzazione viene facilitata dalla concentrazione sui luoghi di lavoro, e su questa base si costituiscono i partiti operai e i sindacati.

L'offensiva politica del capitale, sviluppata a partire dalla seconda “*bel e époque*” prima ricordata e che prosegue, si è posta l'obiettivo di frammentare il fronte del lavoro su basi nuove che si aggiungono a quelle tradizionali. Il contrasto fra il trattamento riservato ai lavoratori che ho definito “stabili” e quelli che non lo sono, su cui ho posto l'accento (e di cui ho tentato di misurare l'ampiezza) è una politica deliberatamente scelta, non la conseguenza “naturale” e “inevitabile” dell'evoluzione “oggettiva” delle tecnologie moderne. Questa politica è ormai associata alla finanziarizzazione del sistema. Ha l'obiettivo di creare un “fronte di creditori” costituito dai pensionati beneficiari di fondi pensionistici privatizzati (e quindi solidali con il capitale finanziario) e dai lavoratori “stabili”, per opporlo a quello degli “emarginati” (precari, disoccupati, informali, lavoratori cosiddetti liberi).

L'insieme dei frammenti del proletariato generale costituisce ciò che ho definito la "base sociale" (in opposizione alla "base elettorale") del socialismo. La convergenza delle loro lotte implica che si ri-conosca la diversità non solo dei loro discorsi frammentati, ma anche – in una certa misura – dei loro "interessi", almeno immediati.

L'esempio di questa situazione è dato dal conflitto fra gli interessi del proletariato urbano (nella sua qualità di consumatore di prodotti alimentari) e dei contadini proletarizzati (che li producono). Non si può trasformare la realtà – cioè produrre delle convergenze – senza prima riconoscerne le manifestazioni in tutta la loro diversità. I discorsi frammentari, da parte loro, favoriscono la volatilità della base elettorale dei partiti e movimenti che si dichiarano di "sinistra".

Su scala globale – lo abbiamo già detto – la proletarizzazione avanzante è sinonimo di pauperizzazione, come Marx aveva ben capito.

2. La diversità delle forme di proletarizzazione generale interpella l'analisi di classe e le strategie di lotta.

Bisogna allora sostituire all'espressione "espansione del proletariato generale" (che io sostengo) quella di "classi popolari", distinte dalle "classi medie"?

Le teorie sociali borghesi, sempre vincolate a un metodo rigorosamente empirista, favoriscono questo slittamento. La Banca mondiale non conosce che la forma immediata di espressione della realtà – la piramide dei redditi. La classificazione proposta per le categorie "socio-professionali" dell'INSEE francese è meno rudimentale. Permette fra l'altro di mettere in correlazione le diverse rappresentazioni con le diverse scelte elettorali. Ma non per questo risulta meno empirista nella sua impostazione.

Non è dimostrato che, nella lunga durata dell'espansione del capitalismo storico, la proporzione delle classi medie sia stata in crescita continua (come afferma il discorso oggi di moda) o in decrescita (come una definizione di proletarizzazione diversa da quella di Marx inviterebbe a credere). Si ritrovano piuttosto delle fasi di espansione (per esempio il dopoguerra) e delle fasi di contrazione (i momenti di grande crisi, come la nostra). Ma in ogni caso, la composizione delle classi medie è sempre stata soggetta a trasformazioni della natura dei suoi componenti. Per semplificare, ieri si trattava di piccoli produttori indipendenti in realtà o meno; oggi, i quadri dagli alti salari, le

professioni liberali e, qui e là, in particolare nelle periferie, i nuovi piccoli produttori integrati e subordinati al processo di riproduzione del capitale.

Nei paesi al centro del sistema, l'incremento delle nuove classi medie è legato alla rendita imperialistica. André G. Frank e io già nel 1974 pensavamo che fosse possibile una nuova divisione del lavoro fra i centri e le periferie, fondata sulla concentrazione nei centri delle produzioni associate ai monopoli con cui si manifesta il loro dominio su scala mondiale (ricerca e tecnologia, armamenti, comunicazioni, sistemi finanziari) e l'emigrazione nelle periferie delle produzioni industriali banali, subordinate e dominate con quei mezzi.

Dopo trent'anni, la realtà dimostra la giustezza delle nostre previsioni. La rendita imperialistica, di cui i centri si appropriano mediante l'esercizio di quei monopoli, e rafforzata dal prelievo delle risorse naturali del pianeta – altro monopolio dei centri – trasforma così l'architettura della struttura di classe e le rappresentazioni che vi sono associate.

La struttura delle classi medie nelle periferie è stata anch'essa oggetto di trasformazioni permanenti. Ma presenta altresì delle parti-colarità che dipendono dall'evoluzione del capitalismo globale.

Nelle regioni periferiche, l'integrazione nel sistema globale delle masse contadine ha prodotto una grande varietà di trasformazioni sia delle nuove classi beneficiarie dell'espansione imperialistica (latifondisti in America Latina, in Asia e nel mondo arabo, nuovi contadini "ricchi", gruppi dirigenti riciclati), sia delle sue vittime (contadini senza terra, microfondisti poveri). L'urbanizzazione nuova, o rin-novata, ha dato luogo all'emergere di nuove classi, *compradores* beneficiari del sistema, classi popolari che ne sono vittime, ceti medi diversi.

Di fronte alla diversità delle situazioni, amplificata dalla diversità dei discorsi e delle rappresentazioni, si può pensare che sia possibile formare un fronte di "classi popolari" (sinonimo di proletariato generale costituito nelle sue forme diverse)?

Nei centri, si potrebbe pensare che la rendita imperialistica, che ha fatto allineare la socialdemocrazia sul social-imperialismo fin dalla prima costituzione delle "sinistre moderne", vieterebbe di ritenere possibile la credibilità di una prospettiva socialista. Lo slittamento verso l'ideologia del consenso "all'americana" rafforza questa possibile

evoluzione, che sarebbe disastrosa e farebbe accettare l'apartheid su scala mondiale. Senza sottovalutare la realtà di questo pericolo, mi sembra utile segnalare la ragione per cui non mi sembra fatale. La centralizzazione oligarchica del capitale e il suo modo di gestire la crisi del capitalismo senile ha impresso all'evoluzione generale dell'umanità una torsione distruttiva che investe il futuro dell'umanità e forse della vita sul pianeta. Una presa di coscienza di questa possibilità è già iniziata; permetterà di costituire un "blocco anti-oligarchico" alternativo? La sua formazione verrà facilitata dal de-grado delle condizioni delle classi popolari e di ampie frazioni delle classi medie che la crisi produrrà quasi certamente? Ritroviamo qui l'importanza attiva delle rappresentazioni. Esse daranno credibilità a risposte para-fasciste ("è colpa degli immigrati", è il "terrorismo internazionale") o non ci riusciranno?

Nelle periferie, l'emergere di blocchi alternativi nazionali (antimperialisti), popolari ("antifeudali, anti- *compradores*) e democratici si scontra anche qui con difficoltà evidenti. Le derive passatiste – manipolate dall'imperialismo e dai *neo-compradores* locali – non hanno perduto il loro vigore. Anche là è necessario dar battaglia sui fronti ideologici e analizzare in profondità i discorsi.

Oltre l'analisi delle realtà riguardanti le classi popolari e le classi medie, il concetto di "popolo" potrebbe aiutarci a elaborare delle strategie di costruzione della convergenza socialista?

Direi che per "fare politica" (nel senso buono del termine) questa è una necessità. Il "popolo" in questione non è definito in anticipo, può esserlo solo nella sua relazione con gli obiettivi immediati e più lontani della strategia di lotta per aprire la via del socialismo. Un "popolo anti-oligarchico" al Nord? Un "popolo antimperialista" al Sud? Questa realtà è già esistita, nei suoi momenti di radicalizzazione della lotta per la liberazione nazionale e il "socialismo". In Vietnam, era diventato il soggetto attivo della storia. Si trattava di un popolo che riuniva varie classi, ad esclusione delle classi feudali e *compradoras*.

3. L'analisi concreta delle condizioni della lotta per far emergere un'alternativa tendenzialmente socialista impone di prestare un'attenzione tutta particolare ai "gruppi" sociali più attivi. Si tratta di quelle che sono definite – non correttamente – "classi politiche".

Si entra qui in una giungla di cui non si possono dipanare le

matasse se non caso per caso. Io ho tentato di farlo soltanto per qualche paese del periodo di Bandung.

E' sempre stata grande la tentazione di sostituire all'analisi delle rappresentazioni e delle reali scelte di azione un discorso "generale" sulla "piccola borghesia". Si dimentica che il vocabolo non definisce in genere una "classe" ben definita per mezzo di criteri oggettivi di status all'interno del sistema produttivo. Il termine è stato introdotto nella Francia del XIX secolo dal vocabolario popolare rivoluzionario e da Marx, per indicare un "atteggiamento di pensiero" piuttosto che una classe. L'uso ne è sempre peggiorativo, a volte ironico. Il "piccolo borghese" è l'individuo che non è un borghese (non ha accesso al capitale, neppure su scala modesta) ma si crede tale. Errore di giudizio personale.

Il modo di pensare "piccolo borghese" è d'altra parte molto diffuso, non è riservato a una o più "classi medie" in particolare. Si può identificare individuando le conclusioni cui è condotto dalle rappresentazioni di cui si nutre. Da qui l'abuso frequente del termine, che viene attribuito a chiunque non sia d'accordo (con voi, o con il partito che pretende di essere rivoluzionario e agguerrito).

Quegli abusi ne hanno determinato l'abbandono.

4. La moda venuta d'oltre Atlantico ha sostituito, ai concetti formati attraverso le lotte sociali e che il marxismo ha cercato di sistematizzare, una nuova lingua: "società civile", "buona *governance*", "lotta contro la povertà", "giustizia sociale".

Nel sesto capitolo ho proposto una critica radicale di questa "novlangue", espressione di un'ideologia perfettamente funzionale, destinata a imprigionare entro le esigenze della riproduzione capitalistica.

9. Verso una seconda ondata di lotte anticapitalistiche vittoriose?

Farò qui solo una rapida menzione delle idee più recenti che ho elaborato su questo punto, sottolineando ciò che mi pare nuovo ed essenziale.

Il passaggio dal capitalismo mondiale al socialismo mondiale non

si può immaginare se non nella forma di “ondate successive” di avanzata (seguite purtroppo eventualmente da regressi) delle lotte per l’emancipazione umana, proprio come il capitalismo non è stato il prodotto di un “miracolo europeo” manifestatosi in un tempo breve nel triangolo Amsterdam-Londra-Parigi, bensì di una serie di ondate sviluppatesi in spazi geografici diversi del mondo antico, dalla Cina all’Europa delle città italiane passando per l’Oriente musulmano.

Il capitalismo “storico”, quello prodotto dall’ultima ondata europea, si è imposto annullando la possibilità di cristallizzare altre forme di capitalismo, fondate su culture storiche diverse da quella dell’Europa atlantica, in particolare su quella della Cina “confuciana”.

Il pensiero borghese, per sua natura lineare ed eurocentrico, non dispone degli attrezzi necessari per pensare un “oltre il capitalismo”.

Il solo futuro dell’umanità che riesce a pensare è governato dal “recupero”, visto che i paesi “sottosviluppati”, “in ritardo”, non potrebbero prospettarsi alcun futuro se non l’imitazione del modello capitalistico dei centri sviluppati. Da Rostow ai “paesi emergenti”, la tesi borghese resta immutata. La mia critica di questa tesi è stata scritta molto in anticipo, prima della pubblicazione di quella di Rostow.

I marxismi storici, dominati malgrado tutto dalla stessa visione riduttiva e lineare della storia, hanno dato una valutazione solo parziale della sfida, quali che siano le sfumature da apportare a questo giudizio.

Io ho letto dunque il XX secolo come quello dello svolgersi di una prima ondata. Si sono registrati notevoli passi avanti nei centri, nella forma di gestione socialdemocratica (autentica, non social-liberista) con un compromesso storico capitale-lavoro, associato a un allargamento della democratizzazione della società (emergere delle donne in particolare). I tentativi reazionari di infrangere queste avanzate (i fascismi) sono stati alla fine sconfitti. Le rivoluzioni in nome del socialismo scoppiate prima nella semi-periferia russa, poi nella periferia cinese (e qualche altra) hanno costituito senza dubbio le avanzate più radicali del secolo. La mondializzazione delle lotte per la riconquista dell’indipendenza dei popoli d’Asia e Africa ha imposto all’imperialismo di aggiustarsi al nuovo sistema multipolare del dopoguerra.

Questi passi avanti hanno veramente trasformato le società del Nord e del Sud, dell’Ovest e dell’Est a ritmi senza precedenti e non necessariamente “in peggio” come racconta la propaganda liberista.

Ma sono stati traversati da contraddizioni e hanno sperimentato limiti che hanno preparato il terreno ai regressi successivi alle prime vittorie. Senza tornare all'analisi di questi flussi e riflussi proposta dall'autore di queste righe, sottolineo soltanto quel che mi pare si trovi alla loro origine e che la seconda ondata di lotte dovrebbe porre al centro delle preoccupazioni.

In primo luogo la "fascinazione statalista", non solo del leninismo ma anche della socialdemocrazia e dei nazional-populismi di Bandung. La pratica della democrazia (quando esiste) è rimasta limitata dal concetto di "progresso dall'alto", ostacolo fatale alla socializzazione della gestione economica.

C'è poi anche la sottovalutazione, ed è il meno che si possa dire, dell'ampiezza della sfida prodotta dalla profondità del divario fra centro e periferia. Bisogna peraltro introdurre delle sfumature. Fin da Baku (1920) Lenin prevedeva che il movimento rivoluzionario anti-capitalistico si spostasse verso Est. Ma qui trova posto soprattutto il contributo decisivo del maoismo: Mao concepisce la rivoluzione all'ordine del giorno come una rivoluzione nazionale (antimperialista), popolare e democratica (antifeudale, anti- *compradores*) che apra la strada alla lunghissima transizione possibile verso il socialismo.

10. Le condizioni per l'emergere di una seconda ondata (i "socialismi del XXI secolo")

Al centro della sfida: la questione democratica, la ricostruzione del sistema mondiale.

1. La questione democratica

1. Parto dalla critica che Marx rivolge al sistema borghese inteso nella sua totalità. L'attrezzo che usa Marx per la sua analisi è la sua teoria della "rappresentazione". Gli esseri umani non solo vivono in un sistema (una formazione sociale storica) ma anche se la "rappresentano" (con la loro ideologia) e tale rappresentazione viene essa stessa governata dalla natura della formazione oggettiva nella quale vivono. E' "religiosa" (io dico "metafisica") nei sistemi antichi, "economica" (io dico "economicista") nel capitalismo. Non ritorno su questo contrasto

sul quale ho scritto molto. La “rappresentazione” distingue le società umane da quelle animali. Essa determina le strategie di azione dei soggetti della storia, classi e nazioni.

Nel capitalismo, Religione, Diritto, Denaro costituiscono le tre facce della rappresentazione alienata della realtà capitalistica, come ricorda Isabelle Garo. Le tre facce sono indissociabili: il “monoteismo” è sostituito o accompagnato dal “*money* teismo”.

Ma anche il Diritto, che diventa fondamento del nuovo Stato, eventualmente “democratico”, è parte importante dell’alienazione economica. Esso si trasforma per passare dal servizio del potere (dell’Ancien Régime) a quello della proprietà. Le conquiste democratiche trovano qui il loro limite, che non si può superare senza uscire dal capitalismo. La democrazia borghese è essa stessa una democrazia alienata, cui è vietato oltrepassare la linea rossa della sacro-santa proprietà. Diritto e Denaro sono quindi indissociabili. E tale associazione accompagna la dissociazione fra la gestione politica della società per mezzo della democrazia rappresentativa elettorale e pluripartitica (quando esiste) e la gestione dell’economia, abbandonata alla Ragione attribuita al “mercato”. In politica, i cittadini sono uguali a livello di diritti. Nella realtà sociale, dominanti e dominati, sfruttatori e sfruttati non lo sono più. Il progresso sociale è esteriorizzato, non costituisce il fondamento del diritto e della democrazia.

La lotta per la democrazia borghese si giustifica perfettamente nelle situazioni in cui essa non esiste. Si può capire la legittimità della rivendicazione che chiede il rispetto dei diritti fondamentali (libertà di opinione, di organizzazione, di lotta ecc.). Passi avanti sul terreno democratico permettono di sviluppare le lotte e di rappresentarsi correttamente le sfide. Ma questa lotta non risolve in alcuna maniera il problema. La vera sfida impone di inventare un diritto e una democrazia che associno libertà degli individui e progresso sociale.

Non ci si può impegnare in questa direzione se non detronizzando il Denaro, cioè uscendo dal capitalismo.

Invece di parlare di democrazia (che evoca sempre la democrazia borghese), bisogna discutere della “democratizzazione” (considerata come un processo senza fine), che è sinonimo di emancipazione (degli individui e dei popoli).

La seconda ondata rappresenterà un progresso rispetto alla prima solo se permetterà reali passi in avanti in questa direzione.

La democratizzazione non potrà progredire se non si riuscirà a raccogliere la “base sociale” (*social constituency*), diversa dalla “base elettorale” (*electoral constituency*), nelle lotte “convergenti nella diversità”.

La base sociale in questione esiste obiettivamente, e raccoglie l’immensa maggioranza dei popoli a Nord e a Sud. Hanno un unico avversario, ed è l’oligarchia che governa il capitalismo contemporaneo. Passaggio difficile dall’esistenza in sé all’esistenza per sé, che definisce i nuovi soggetti della trasformazione. Associato alla formulazione, incerta, lenta e difficile, di strategie efficaci. Non ci sono alternative alle lotte condotte con questa ispirazione e questi obiettivi. La base elettorale delle “sinistre” attuali (quando esistono) è naturalmente instabile perché funziona entro i limiti della democrazia borghese. L’espressione leninista – il “cretinismo parlamentare” – conserva tutta la sua forza, confermata ogni giorno dall’esperienze delle “delusioni elettorali”.

2. Questione preliminare: la prospettiva dell’emancipazione che abbiamo evocato è possibile (“utopia critica”) oppure utopica nel senso volgare del termine (“sogno senza alcuna possibilità reale di attuazione”)?

Dunque, è “possibile” l’emancipazione? La questione reale è il superamento delle alienazioni. Per alienazione io intendo il comportamento di esseri umani che attribuiscono a forze esterne la situazione obbligata in cui dovrebbero agire come di fatto agiscono. Il caso più patente è l’alienazione economicista prodotta dal dominio del capitale (oltre il “mercato”) che imporrebbe le sue esigenze come una forza della natura esterna alla società, mentre l’economia esiste solo per i rapporti sociali che ne definiscono la cornice.

La mia lettura del *Capitale* di Marx (“Critica dell’economia politica”) è fondata sulla centralità dell’alienazione. Ma che ne è delle altre forme di alienazione? Come quelle definite dalle credenze religiose?

In maniera più generale, l’alienazione è o non è una condizione che definisce l’essere umano? E’ evidente infatti che se la risposta è che l’alienazione è intrinseca all’essere umano, le possibilità di liberazione per mezzo della gestione democratica dell’“economia” e del “potere” sono per definizione limitate. Ma dove sono i limiti?

Propongo dunque di distinguere le forme di alienazione che definisco sociali (e dunque localizzabili nel tempo e nello spazio, tipiche di una società concreta in un momento preciso della sua storia – come l’alienazione economicista propria del capitalismo, o le alienazioni religiose vissute da altre società) da quelle che sarebbero “antropologiche” (equivalenti a sovra-storiche, nel mio vocabolario). Su questa base, mi limiterò modestamente a definire l’emancipazione offerta dalla prospettiva comunista come la liberazione dalle alienazioni sociali. Si possono allora precisare concretamente le forme “istituzionali” di gestione dell’economia e della politica che permettano di andare avanti in questa direzione.

L’utopia critica si pone in questo contesto ed entro questi limiti.

Per utopia critica intendo una visione del futuro notevolmente più realistica di quanto pensino i suoi avversari. Un passo avanti anche limitato nella sua direzione produrrebbe una grande mobilitazione di forze disposte a spingersi più lontano. Rinunciare all’utopia critica significa accettare la deriva barbarica del capitalismo. Io rifiuto l’appello al cosiddetto “realismo” che è di fatto un assoggettarsi a una realtà essa stessa effimera.

L’emancipazione, sinonimo di democratizzazione, deve allora abolire i termini dell’alienazione (Religione, Diritto e Democrazia, Denaro) come immaginano le ideologie dell’ateismo anarchico e comunista? Oppure formulare le maniere di governarli: laicità radicale, democrazia sociale, socializzazione della gestione economica? Opto per questa seconda, modesta interpretazione del senso a lungo termine del “comunismo” futuro.

3. I “popoli” in esame vogliono questa “democratizzazione” che proponiamo? Vogliono la “democrazia” limitata che gli si propone?

Si ritrovano qui le rappresentazioni che essi si fanno del sistema in cui vivono, dei limiti delle azioni che giudicano possibili, in altri termini, la questione della “coscienza lucida” (o delle loro illusioni), del passaggio dalla coscienza in sé alla coscienza per sé delle classi dominate.

Nell’immediato, la domanda di democrazia non è evidente. Vittime delle alienazioni ideologiche proprie del capitalismo e delle sfide immediate della vita (a volte per la pura “sopravvivenza”), i popoli non sono necessariamente convinti che gli sia possibile fare altro che

adattarsi e barcamenarsi giorno per giorno.

Nei centri, i guasti dell'alienazione sono ben visibili. I "giovani" e gli altri vogliono qualcosa di più che non l'accesso a ciò che non hanno e che altri hanno? Che auspichino meno diseguaglianza e più solidarietà non modifica fundamentalmente il dato di questa forma di depoliticizzazione. Nelle periferie, vivere è spesso sinonimo di "sopravvivere", la priorità è data - lo si capisce bene - al "mangiare", ma anche ad avere scuole che offrano ai giovani una possibilità di ascesa nel sistema come è. Questa seconda forma di depoliticizzazione non è meno evidente della precedente. Di fronte a questa sfida, si può fare qualche cosa di efficace?

La dialettica teoria/pratica è inevitabile. Una teoria corretta deriva dall'analisi della realtà, la correttezza delle proposte che ne vengono tratte viene poi sperimentata dall'azione. L'elaborazione teorica non è mai un prodotto spontaneo del "movimento", checché ne dicano alcuni. Essa ha bisogno di "teorici" (termine troppo accademico e pretenzioso), di "avanguardie" (termine irritante perché ricorda l'u-so che ne hanno fatto coloro che si sono auto-proclamati tali), di "élites" (termine da rifiutare perché usato dall'ideologia del sistema per indicare i propri servitori). Il vocabolo russo di *intelligentzia* è certo il più appropriato.

4. Teoria e pratica sono indissociabili. Non ci sarà alcun passo avanti verso il progresso democratico e sociale senza prima formulare un "programma di costruzione di convergenze nella diversità". La sua definizione è imprescindibile. Lo riassumo in una sola frase: "socializzare la gestione economica". Nei centri, l'operazione non può neppure iniziare senza l'esproprio dell'oligarchia. Non solo in Russia l'oligarchia domina il sistema, come ho già detto, ma anche negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone. La nazionalizzazione (o forse statizzazione) costituisce una prima misura imprescindibile.

Dopo verrà la socializzazione, se il movimento apre la strada. Una via lunga, costruita man mano che si procede, che si inventa.

Nelle periferie, il programma nazionale, popolare e democratico comporta delle contraddizioni interne. Non soltanto perché qui la base sociale è composta di segmenti sociali i cui interessi non sono sempre convergenti. Ma anche perché il compito storico qui è doppio e conflittuale: "recuperare" nel senso di sviluppare le forze produttive (ed è grande la tentazione di farlo riprendendo le ricette del capitalismo) –

compito imprescindibile per “uscire dalla povertà” – e “fare una cosa diversa”, avviare relazioni sociali fondate sulla solidarietà invece che sulla competizione. La rivoluzione russa e quella cinese lo hanno fatto con forza nei primi tempi, al loro inizio vitto-rioso, dopo sono progressivamente regredite per impantanarsi nella prospettiva del “recupero” soltanto. Una lezione decisiva da trarre dalla prima ondata: non impantanarsi in questa contraddizione, deve essere al centro delle preoccupazioni della seconda ondata.

Naturalmente i momenti successivi della lunga transizione nazionale, popolare e democratica sono fondati su compromessi conflittuali che oppongono l’aspirazione al socialismo alle forze a vocazione capitalistica. Rinvio qui ancora all’esperienza del maoismo e all’analisi che ne ha fatto Lin Chung. Aspetto positivo: invenzione della “linea di massa”. Limiti alla lunga paralizzanti: mancata istituzionalizzazione dei diritti (anche dell’individuo) e della giustizia. Si potrebbero ricordare anche le proposte e le esperienze di “autogestione”, di “democrazia partecipativa” e altre. Da leggere e rileggere con lucidità e spirito critico positivo. Il ricorso allo strumento del “dispotismo illuminato” risulta a volte inevitabile. Costringere i padri recalcitranti a mandare a scuola le figlie, per esempio, costituisce un esempio “antidemocratico”, oppure il solo mezzo per aprire la strada della democratizzazione? Nel quarto capitolo ho analizzato alcuni di questi aspetti della nostra epoca (in Afghanistan e nello Yemen “comunisti”).

5. La “nuova economia” non si può ridurre alla dimensione di socializzazione della gestione.

Essa deve integrare il rapporto società/natura e ridefinire “lo sviluppo delle forze produttive” tenendo conto di tale rapporto. La dimensione distruttiva dell’accumulazione è ormai molto più ampia della sua dimensione costruttiva. L’accumulazione, nella forma dettata dal capitalismo, distrugge l’individuo, la natura, popoli interi. Il socialismo non è sinonimo di “capitalismo senza capitalisti”. Il “socialismo solare” di Altvater trova qui il suo posto, secondo me molto convincente.

2. La questione del a mondializzazione

Sarò molto breve su questo capitolo, avendo scritto molto sull'argomento. Voglio solo rammentare le mie conclusioni fondamentali in materia.

La mondializzazione liberale si propone di costruire un “altro mondo” che sta emergendo, fondato sull'apartheid su scala mondiale, ancora più selvaggio di quello in cui abbiamo vissuto dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Le politiche attuate in risposta alla “crisi finanziaria” dalle potenze ormai senza via di scampo, cercano esclusivamente di restaurare l'ordine della mondializzazione liberista. Come nel 1920, il motto è il ritorno alla “*bel e époque*”. Con le stesse minacciose certezze di nuovi crolli del sistema, ancora più gravi.

Continuare, malgrado tutto, il dominio dell'oligarchia della triade imperialista sul sistema mondiale impone di ricorrere alla violenza armata permanente, con il controllo militare di tutto il pianeta. Finché questo progetto non sarà definitivamente sconfitto, tutti i progressi possibili, in luoghi diversi, resteranno estremamente vulnerabili. La costruzione della convergenza nella diversità delle lotte non può non darsi l'obiettivo di eliminare la militarizzazione globale, dandogli un posto centrale nelle sue strategie. Insisto su questo punto fin dal 1990, ancor prima dell'inizio dei Forum sociali. Una Bandung 2, la Bandung dei popoli (ma anche in prospettiva necessaria e possibile quella degli Stati) costituisce il mezzo per eccellenza per eliminare nello stesso tempo lo schieramento militare dell'imperialismo collettivo della triade e lo sviluppo della mondializzazione liberista restaurata.

11. Da Marx ai marxismi storici

Marx, come è noto, si era dichiarato “non marxista” appena aveva intravisto il pericolo di quel che sono diventati i marxismi storici dei partiti che si sono ispirati al suo pensiero.

Non è qui il luogo per sviluppare una critica, sia pur rapida, dei marxismi storici. Mi limiterò a segnalare cinque serie di questioni a mio parere imprescindibili se uno si dichiara “marxista”. Non nel senso di aderire a uno dei marxismi storici del passato, ma nello spirito di “partire da Marx”.

1. La questione della “articolazione delle istanze” (base e sovrastruttura, economia, politica, ideologia e cultura) per utilizzare il nostro linguaggio ben noto, ha determinato una deriva contro la quale mi è sembrato necessario reagire.

Mi pare che Marx abbia stabilito che la “base” (l’organizzazione della produzione e del lavoro) sia sempre “determinante in ultima istanza”. Essa lo è all’alba dello sviluppo delle forze produttive, nei sistemi comunitari (linguaggio mio) che si fondano su una ideologia della parentela nella gestione della nascita delle classi sociali, poi lo è nel lungo periodo dei sistemi tributari di classi pre-moderne, poi ancora naturalmente nel capitalismo.

Ma Marx ha preso la precauzione di incardinare su questa base la “sovrastruttura politica e ideologica” in una maniera che è specifica del capitalismo, diversa da quella che definiva i sistemi precedenti.

Nel nostro linguaggio (che io condivido con altri) la base economica diventa dominante (o direttamente dominante) solo con il capitalismo. Nei sistemi precedenti, l’istanza direttamente dominante è il potere (la politica). Ho riassunto questo rovesciamento con la frase: nel capitalismo la ricchezza è fonte di potere; nei sistemi precedenti, viceversa. Il potere dominante esige un’ideologia che favorisce la sua riproduzione (la “religione di Stato”), quello del capitale esige l’eco-nomicismo (l’alienazione mercantile).

Ma in ogni caso è necessario esplicitare il modo di funzionamento di queste articolazioni. Marx non ha proposto una “teoria generale” (necessariamente trans-storica), perché il suo metodo glielo vietava.

Si è dunque limitato ad analizzare concretamente questo modo di funzionamento in diversi tempi e luoghi. Scoperte poi avvalorate o meno, ma questo non mi importa.

I marxismi storici invece hanno proposto una teoria generale de-cretando che le diverse istanze costituiscono sempre e necessariamente una architettura coerente. Teoria sviluppata fino alle sue estreme conseguenze da Althusser con il suo concetto di “sovradeterminazione”.

La mia critica a questa deriva dei marxismi storici in direzione di una specie di determinismo storico mi conduce a proporre invece un concetto di “sotto-determinazione”. Cioè le diverse istanze sono governate non esclusivamente dalle esigenze della loro coerenza globale, ma anche da logiche interne loro proprie. Il caso delle “logiche

religiose” mi sembra possa offrire esempi particolarmente interessanti. Più importante però è ciò che ho dedotto dal mio concetto di “sotto-determinazione”: cioè che il conflitto delle istanze può concludersi con una trasformazione rivoluzionaria positiva, ma può anche rinchiudere la società in un vicolo cieco, se non portarla alla regressione. La rivoluzione e il caos sono entrambi risultati diversi e possibili dei conflitti. L’osservazione invita dunque a dare un posto importante alle logiche interne proprie dei diversi segmenti della realtà sociale.

2. La “sovra-determinazione” ha portato a una deriva semplificatrice forse dominante nel “marxismo popolare” (volgare).

Si tratta della falsa teoria della “ideologia riflesso”, cioè espressione diretta delle esigenze della riproduzione della base economica.

Marx ha utilizzato in vari luoghi il termine di riflesso ma – mi sembra – per indicare dei casi limite, quando l’ideologia diventa puramente “funzionale”. A mio parere, è il caso di quella veicolata dal virus liberale. Ma non è certo la regola che governa il rapporto fra le istanze.

Coscienti forse che la semplificazione non permetteva sempre di progredire nell’analisi della realtà, le autorità dei marxismi storici hanno fatto ricorso a un vocabolo poco preciso – “l’autonomia delle istanze”. Fuga davanti alla difficoltà reale! Quale è il senso e il contenuto esatto di questa “autonomia”? Non è forse solo una resistenza passeggera, mentre poi dovrebbe prevalere la subordinazione alle esigenze della base? Questo è probabilmente il senso che le è stato dato. Io propongo invece di andare molto oltre.

3. Lo Stato moderno, capitalista, non esisterebbe se non fosse ben articolato alle esigenze del dominio e della riproduzione capitalistica. Conquista di Marx per me ben acquisita.

Ma da qui a concludere che lo Stato, perché non è mai stato altro che uno Stato di classe, non può che essere tale e che quindi sia destinato a “sparire” nella società senza classi, mi pare problematico.

Marx ed Engels lasciano a volte intendere questa conclusione rapida, a volte invece altro: cioè che il proletariato non può impadronirsi dello Stato borghese per metterlo al proprio servizio, che deve

di-struggerlo. E sostituirlo con un “altro Stato” – “l’amministrazione delle cose e non il governo degli uomini”, come lo definivano i socialisti utopisti dai quali Marx riprende la formula? Io sono arrivato a una formulazione un poco diversa: lo Stato come organizzatore della socializzazione della gestione di un sistema produttivo avanzato e complesso. E perciò ho posto la cultura (la cultura comunista, molto più di una “ideologia”) ai posti di comando, facendola diventare la nuova istanza dominante.

Ma la deriva semplificatrice contribuisce a oscurare soprattutto l’analisi delle esigenze dello Stato della transizione. E se si ammette che si tratta di una “transizione lunga” (secolare), la questione assume un’importanza particolare. Non riguarda soltanto lo Stato “nazionale popolare democratico” della lunga transizione a partire da progressi rivoluzionari realizzati nelle periferie del sistema. Essa riguarda anche lo Stato della non meno lunga transizione nei centri “sviluppati”. Essa interpella l’articolazione fra le esigenze della socializzazione della gestione economica e quelle dello sviluppo della democratizzazione nella società. Essa interpella l’articolazione fra le politiche degli Stati (“nazionali”) e lo sviluppo di una mondializzazione multipolare.

4. Io credo che quest’ultima dimensione del capitalismo realmente esistente - cioè la mondializzazione capitalistica e polarizzante - è stata quanto meno sottovalutata dai marxismi storici nella sua realtà e nelle conseguenze che comporta.

Non torno sulla questione semplicemente perché appunto su questo si sono articolate tutte (o quasi tutte) le mie riflessioni e le mie proposte, da cinquant’anni in qua.

5. Marx non ha prodotto una “teoria generale del genere umano”.

E neppure una teoria generale della storia. Se ne è ben guardato. Ciò dovrebbe significare che la riflessione oltre Marx (il che lascerebbe intendere una “revisione” fondamentale delle affermazioni di Marx), ma “al di fuori” di Marx, sul terreno dell’antropologia, sia vietata?

Credo che sarebbe vano proporlo.

Da parte mia, ho “osato” (senza vantare alcuna qualifica che mi accordi il “diritto” di farlo) proporre qualche riflessione riguardante la piramide delle alienazioni, che effettivamente esce dal campo visi-vo di Marx.

Penso che una riflessione della stessa natura sulla questione del “potere” non sarebbe del tutto inutile, fra l’altro per leggere meglio le sue rappresentazioni, “scientifiche” o “deformanti”. I militanti conoscono bene il problema, per la loro pratica: sanno distinguere “la logica dell’organizzazione” dalla “logica delle lotte”. Antropologi, filosofi, in particolare psicanalisti, hanno posto la questione del “potere” nell’essere umano. Non credo che il “marxismo” imponga di ignorarlo.

Marx crede di riconoscere l’aspirazione al comunismo nel movimento reale della società. E’ la ragione per cui egli diffida di una sua mutazione in un progetto di una organizzazione politica, utopica o pretesamente realistica. Marx lascia che la classe nel suo insieme – il proletariato generale – inventi la sua strada verso il comunismo.

Aderisco a questa tesi che suppone una visione a suo modo otti-mista della Ragione umana. Altri teorici – al di fuori di Marx (e non a partire da Marx) – non condividono questa impostazione. Freud ne è un esempio. Malgrado la grandezza – incontestabile - del pensatore, le sue tesi non mi convincono perché una lettura che cerchi di scoprire la “rappresentazione” del mondo che esse propongono (come fa Marx per tutti i pensatori) non può, a mio modesto parere, non rivelare le rappresentazioni della borghesia viennese in crisi.

Tento di leggere anche Keynes nella stessa maniera, ancora una volta quella di Marx. Keynes non è solamente un “economista”. Naturalmente lo è, e anche un grande economista. E’ grande precisamente perché non è solo un economista. Keynes è un teorico. Gilles Dostaler e Bernard Maris lo hanno capito e hanno presentato la sua opera sotto questo punto di vista (*Capitalisme et pulsion de mort*). In Keynes la visione dell’avvenire dell’umanità è improntata all’ottimismo. Egli accerta che il livello di sviluppo delle forze produttive raggiunto permette all’umanità di emanciparsi dalla “questione economica” (nel suo bel discorso ai nostri pronipoti). Una società liberata dalle catene del lavoro necessario è possibile. Una società che passerebbe il tempo a coltivare i rapporti umani, una società veramente emancipata e colta. Questo obiettivo non è altro che – a modo suo – il comunismo di Marx.

Questa è la ragione per cui il capitalismo è un sistema ormai obsoleto, una parentesi che ormai deve chiudersi. Il pensiero di Keynes costituisce, a mio parere, uno degli esempi che dimostrano la giustezza della visione di Marx: l’umanità aspira al comunismo. Non solo le

“classi popolari” (che Keynes disprezzava) ma anche i teorici più grandi. Keynes non è certo il primo ad aver concepito questo “avvenire radioso”. Prima di lui, lo avevano fatto gli utopisti. La lettura di Keynes economista, ugualmente necessaria, per me è deludente. Certamente Keynes supera di molto gli economisti convenzionali volgari del suo tempo (e i loro discendenti, gli “economisti puri” di oggi). Ma i concetti che egli propone per una lettura diversa della realtà economica (in particolare, la preferenza per la liquidità) non superano l’osservazione empirica e diretta dei fenomeni, anche se l’approccio keynesiano alla realtà resta infinitamente più valido di quello dei nostri miserabili liberali. Marx va molto più lontano: attraverso la “preferenza per la liquidità”, che Keynes giustamente associa all’“adorazione del denaro”, si esprime l’alienazione mercantile, che è fondamentale per la riproduzione del sistema.

Keynes ignora la tendenza alla pauperizzazione, che è un prodotto necessario della logica dell’accumulazione. L’effetto di questa tendenza non era visibile nell’Inghilterra della sua epoca, ma lo era perfettamente su scala dell’impero britannico, come allora scriveva il Partito comunista sudafricano. Ma Keynes lo ha trascurato. Il Keynes teorico, utopista comunista, è certamente dotato di grande sensibilità, ma resta pur sempre prigioniero dei suoi “pregiudizi di classe”. Il disprezzo per le classi popolari, secondo lui incapaci di battersi per quell’avvenire radioso al quale aspirano lui e i suoi amici di Bloomsbury, tradisce l’educazione che ha ricevuto. Un po’ come i “bobo” parigini di oggi, egli pensa che il compito di “cambiare il mondo” sia appannaggio esclusivo delle “élites”.

E’ fuor di dubbio che le osservazioni di Keynes sugli “operai” inglesi della sua epoca (e della nostra) non sono del tutto prive di perspicacia. Ma per capire questo fatto, bisogna uscire dal quadro dell’osservazione delle classi popolari dei soli centri opulenti per guardare la realtà del sistema capitalista mondializzato. La rendita imperialista spiega i comportamenti notati in Inghilterra. Lo sguardo sul sistema mondiale nel suo complesso invita invece, sulla base di Marx, a porre in altri termini la questione della rimessa in discussione del capitalismo, sottolineando l’importanza delle lotte di emancipazione dei popoli delle periferie, ciò che Keynes neppure immaginava.

12. I “movimenti sociali” sono all’altezza della sfida?

Anche qui sarò molto breve e rammenterò solo le mie conclusioni. I movimenti sociali progressisti, ancora ampiamente frammentati e in posizione difensiva, sono minacciati di ristagno o anche di regresso, a vantaggio dei movimenti reazionari fondati sulle illusioni para-religiose, para-etniche, para-populiste e altre. Non mancano gli esempi di “religioni-politiche”, di nuove sette, di etnocrazie.

In questa situazione, è importante distinguere i possibili crolli del sistema per l’acuirsi delle proprie contraddizioni interne da una parte, dai regressi del sistema sotto i colpi di lucide avanzate popolari e democratiche dall’altra. Io ho proposto di definire alcune transizioni del passato (per esempio, dall’impero romano al feudalesimo europeo) come “via della decadenza”, in contrasto con la “via rivoluzionaria” caratteristica del passaggio al capitalismo storico e al socialismo: “rivoluzione o decadenza” (la mia lettura), “socialismo o barbarie” (Rosa Luxemburg), o ancora “transizione lucida o caos” (la mia espressione più recente in risposta alla crisi in corso) sono sinonimi. Fino a oggi, il mondo è avviato sulla strada del caos perché i “movimenti in lotta” non sono (ancora?) all’altezza della sfida.

Bisogna perciò dare grande importanza alla battaglia ideologica.

Rinvio qui alle critiche che ho rivolto al “discorso post-modernista”, in particolare di Negri. Fole circa il “capitalismo cognitivo”, sulla “morte di Marx”, ripiegamenti sull’ideologia borghese della libertà dell’individuo-già-diventato-soggetto-della-storia (alla Habermas), tecnologismo (che attribuisce le sfide e le trasformazioni in corso esclusivamente alla “rivoluzione tecnologica”), eliminazione della realtà di fondo del capitalismo contemporaneo (il dominio dell’oligarchia), formulazioni ingenue (la comunicazione orizzontale che si sostituisce alle gerarchie verticali), sono tutti elementi che ritardano la presa di coscienza lucida delle sfide autentiche che abbiamo di fronte, sia a breve termine (precarizzazione e subordinazione accen-tuata del lavoro, guerre ai popoli del Sud) che a più lungo termine.

Riferimenti

La mia intenzione non è quella di ripercorrere le tappe della formazione dei concetti e delle conclusioni che sono qui presentate; mi accontenterei di indicare brevemente i miei testi che potrebbero aiutare la lettura per ricostruire il percorso proposto, seguendo una presentazione cronologica.

1. *L'Accumulation à l'échel e mondiale* è stato redatto in una prima versione nel 1954-1956 (thèse de doctorat, 1957, tr. it. *L'accumulazione su scala mondiale*, Jaca Book 1969); e in una forma più didattica nel 1973 in *Le Développement inégal* (tr. it.

Lo sviluppo ineguale, Einaudi 1977).

2. Sulla questione del a legge del valore e sul problema della “trasformazione”, vedi *La loi de la valeur et le matérialisme historique* (1977).

3. Circa le tematiche teoriche e ideologiche, vedi: a) *Classes et Nations dans l'histoire et la crise contemporaine* (1979) b) *L'Eurocentrisme* (1988) e la sua nuova edizione argomentata, *Modernité, Religion, Démocratie, Critique de l'eurocentrisme, critique des culturalismes* (2008).

c) *Critique de l'Air du Temps* (1997), tr. it. *Le fiabe del capitale* (1997, coedizione Punto Rosso-La meridiana)

4. Sulla crisi, il neoliberismo e la geopolitica a) *Au-delà du capitalisme sénile* (2002), tr. it. *Oltre il capitalismo senile. Per un XXI secolo non americano* (Punto Rosso, 2002)

b) *Le Virus libéral* (2003), tr. it. *Il virus liberale*, (coedizione Asterios-Punto Rosso 2004)

c) *Pour un Monde multipolaire* (2005), tr. it. *Per un mondo multipolare* (Punto Rosso 2006)

d) *Pour la cinquième Internationale* (2006), tr. it. in *Altermondialista. Delegittimare il capitalismo. Ricostruire la speranza. Per la “Quinta Internazionale”* (con François Houtart, Punto Rosso 2007).

e) *Du capitalisme à la civilisation* (2008) f) *L'Éveil du Sud* (2008)

Altri riferimenti

Samir Amin, André Gunder Frank, *Réflexions sur la crise économique mondiale, n'attendons pas 1984* (1978).

Cinquante ans après Bandoung, Recherches Internationales n° 73 – 04, 2004.

Empire et Multitude, La Pensée n° 343, 2005.

Marx et la démocratie, La Pensée, n° 328, 2001.

Isabelle Garo, *Marx, un critique de la Philosophie*, 2000.

Elmar Altvater, *The Plagues of Capitalism*, 2008.

Étiemble, L'Europe chinoise, 1988.

Gilles Dostaler, Bernard Maris, *Capitalisme et pulsion de mort*, 2009.

POSTFAZIONE

Aprile 2009

La parte fondamentale di quest'opera era stata scritta prima del crollo finanziario del settembre 2008, in particolare il primo capitolo era stato preparato per l'Assemblea del Forum Mondiale delle Alternative tenuto in ottobre. Il libro era già in stampa al momento della riunione del G8 a Londra, seguita subito dopo da quella della NATO nell'aprile 2009.

Si sapeva già che i governi della triade – Stati Uniti, Europa, Giappone – hanno come obiettivo esclusivo la restaurazione del sistema quale era prima del settembre 2008, e non bisogna prendere sul serio le dichiarazioni fatte a Londra dal presidente Obama e da Gordon Brown da una parte, da Sarkozy e Angela Merkel dall'altra, destinate solo al divertimento della platea. Le pretese “differenze” riportate dai media, non hanno alcuna consistenza e rispondono solo al bisogno dei leader interessati di farsi valere di fronte alle rispettive opinioni pubbliche ingenue. “Rifondare il capitalismo”, “moralizzare le operazioni finanziarie”: tante grandi parole per evitare le vere questioni. La restaurazione del sistema, che non è impossibile, non risolverà alcun problema, ma li renderà più gravi. La “commissione Stiglitz”, convocata dalle Nazioni Unite, si inquadra in questa strategia di costruzione di un *trompe-l'oeil*. Evidentemente non ci si può aspettare altro dalle oligarchie che controllano i poteri reali e dai loro debitori politici. Il punto di vista che ho sviluppato in questo libro, che pone l'accento sui rapporti fra i dominio degli oligopoli e la necessaria finanziarizzazione della gestione dell'economia mondiale – che sono due elementi indissociabili – viene confermato dai risultati del G20.

Più interessante sembra il fatto che i leader dei “paesi emergenti” invitati sono rimasti in silenzio. Una sola frase intelligente è stata pronunciata in quella giornata di gran circo dal presidente cinese Hu Jintao, che “en passant”, senza insistere e con un sorriso (sornione?) ha fatto osservare che bisognerà ben prevedere un sistema finanziario mondiale non fondato sul dollaro. Alcuni pochi commentatori hanno

immediatamente fatto il confronto – corretto – con le proposte di Keynes nel 1945.

Questa “osservazione” ci riporta alla realtà: che la crisi del sistema del capitalismo degli oligopoli è indissociabile da quella dell’egemonia degli Stati Uniti, che ormai hanno il fiato corto. Ma chi prenderà il loro posto? Non certo “l’Europa” che non esiste al di fuori dell’atlantismo e non nutre alcuna ambizione di indipendenza, come l’Assemblea della NATO ha dimostrato ancora una volta. La Cina?

Questa “minaccia”, che i media invocano a sazietà (un nuovo “pericolo giallo”) certo per legittimare l’allineamento atlantista, non ha fondamento. I dirigenti cinesi sanno che il loro paese non ne ha i mezzi e neppure la volontà. La strategia della Cina si limita a opera-re per favorire una nuova mondializzazione senza egemonie, cosa che né gli Stati Uniti né l’Europa ritengono accettabile.

Le possibilità di uno sviluppo che vada in questo senso riposano ancora integralmente sui paesi del Sud. E non è un caso che la CNUCED sia la sola istituzione delle Nazioni Unite che abbia preso delle iniziative molto diverse da quelle della commissione Stiglitz.

Non è un caso che il suo direttore, il thailandese Supachai Panitchpa-kdi, considerato finora un perfetto liberista, nel rapporto dell’organizzazione intitolato “*The Global Economic Crisis*” (marzo 2009) osi proporre dei passi avanti nella prospettiva di un secondo momento del “risveglio del Sud”.

La Cina da parte sua ha avviato la costruzione – progressiva e controllata – di sistemi finanziari regionali alternativi non fondati sul dollaro. Sono iniziative che completano sul piano economico le nuove alleanze politiche del “gruppo di Shanghai”, l’ostacolo maggiore al bellicismo della NATO.

Si potrà ripetere fino alla nausea che i dirigenti di Pechino non sono altro che dei “nazionalisti egoisti”. Ma i loro obiettivi sono convergenti con gli interessi di tutti i paesi del Sud, e quindi dell’umanità intera.

L’Assemblea della NATO, riunita nell’aprile 2009, ha fatto cadere la maschera dietro la quale il presidente Obama contava di nascondere la sua volontà di continuare la strategia aggressiva degli Stati Uniti. Scegliendo Obama, l’*establishment* statunitense, sempre al servizio esclusivo dell’oligarchia, ha certo fatto prova di intelligenza.

Obama è capace meglio di altri di creare delle illusioni.

L'Assemblea della NATO ha dunque ratificato la decisione di Washington, che non è di iniziare il proprio disimpegno militare, ma al contrario di accentuarne l'ampiezza, sempre sotto il pretesto fallace della "lotta al terrorismo". Obama impegna tutto il suo talento nel tentativo di salvare il programma di Clinton e poi di Bush di controllo militare del pianeta, unico modo per prolungare i giorni dell'egemonia americana oggi in pericolo. Il presidente Obama ha ottenuto dei punti a suo favore e ha costretto alla capitolazione incondizionata la Francia di Sarkozy – la fine del gollismo – che è rientrata nel comando militare della NATO, cosa che risultava difficile quando Washington parlava con la voce di Bush, sprovvista di intelligenza ma non di arroganza. Per di più Obama, come Bush, si è messo a impartire lezioni, senza preoccuparsi di rispettare "l'indipendenza" dell'Europa, che senza mezzi termini è stata invitata ad accogliere la Turchia nell'Unione Europea!